

LIBERA UNIVERSITA' CONTRO IL PAESE

ABBECEDARIO del MOVIMENTO GLOBALE

2° incontro – 14 marzo 2002 ore 21

Guerra, Impero ed Imperialismo

Incontro con

Michael Hardt e Alessandro Dal Lago

.....Che cos'è quel baraccone?"
domandò Pinocchio,
voltandosi a un ragazzino che era lì del paese.
«Leggi il cartello, che c'è scritto, e lo saprai.»
«Lo leggerai volentieri, ma per l'appunto oggi non so leggere.»
«Bravo bae! Allora te lo leggerò io. Sappi dunque che in quel cartello a lettere rosse come il fuoco c'è scritto: GRAN TEATRO DEI BURATTINI...»
«E molto che è incominciata la commedia?»
«Comincia ora.»
«E quanto si spende per entrare?»
«Quattro soldi.»
Pinocchio, che aveva addosso la febbre della curiosità, perse ogni ritengo, e disse senza vergognarsi al ragazzino, col quale parlava:
«Mi daresti quattro soldi fino a domani?»
«Te li darei volentieri» gli rispose l'altro canzonandolo, «ma oggi per l'appunto non te li posso dare.»
«Per quattro soldi, ti vendo la mia giacchetta» gli disse allora il burattino.

«Che vuoi che mi faccia di una giacchetta di carta fiorita? Se ci piove su, non c'è più verso di cavartela da dosso.»
«Vuoi comprare le mie scarpe?»
«Sono buone per accendere il fuoco.»
«Quanto mi dai del berretto?»
«Bell'acquisto davvero! Un berretto di midolla di pane! C'è il caso che i topi me lo vengano a mangiare in capo»
Pinocchio era sulle spine. Stava lì lì per fare un'ultima offerta: ma non aveva coraggio: esitava, tentennava, pativa. Alla fine disse:
«Vuoi darmi quattro soldi di quest'Abbecedario nuovo?»
«Io sono un ragazzo, e non compro nulla dai ragazzi» gli rispose il suo piccolo interlocutore, che aveva molto più giudizio di lui.
«Per quattro soldi l'Abbecedario lo prendo io» gridò un rivenditore di panni usati, che s'era trovato presente alla conversazione.
E il libro fu venduto lì sui due piedi.
da: " *Le Avventure di Pinocchio* " di Collodi

GOVERNO MONDIALE



Vis-à-vis con l'Impero

«I processi di globalizzazione minano alla base lo stato-nazione che non scompare ma deve rispondere a una sovranità sovranazionale, a una rete di poteri. L'impero non coincide con gli Stati Uniti». A Porto Alegre un incontro con Michael Hardt, autore, insieme a Toni Negri, di «Empire»

BENEDETTO VECCHI

Michael Hardt è un americano «atipico». Gentile e timido, parla del suo lavoro - insegna *Literature and Romance studies* alla Duke University - che lo ha portato ad appassionarsi di Gilles Deleuze prima, di Michael Foucault e Pier Paolo Pasolini poi. E' un lettore attento a quanto si produce in Francia, ma anche in Italia. Americano di seconda generazione, ha infatti lontane origini italiane. Negli anni scorsi ha pubblicato un libro dedicato al filosofo francese Gilles Deleuze - *Gilles Deleuze: An Apprenticeship in Philosophy* - dove ha sviluppato una tesi, come afferma lui stesso, suggestiva, cioè che negli anni Settanta l'Italia era il laboratorio politico dove il conflitto sociale era la materia prima per la riflessione politica francese, cioè il centro filosofico per eccellenza del mondo capitalistico. Ed è proprio in quegli anni che inizia la sua collaborazione con Toni Negri, che si concretizza nel volume *Il Lavoro di Dioniso* (manifestolibri). Ed è sempre alla metà degli anni Novanta che lavora a una rassegna sul «pensiero radicale» italiano con Paolo Virno - *Radical Thought in Italy* (1996) -. Infine, due anni fa manda alle stampe un libro scritto di nuovo con Toni Negri, - *Impero*, da poco pubblicato in Italia di Rizzoli - che lo fa diventare un intellettuale noto negli Stati Uniti, dopo elogiative recensioni al volume pubblicato negli Usa dalla Harvard University Press. «Mi dà fastidio che i giornalisti italiani mi chiedano perché ho lavorato con Toni Negri, senza invece interrogarmi su che cosa volevamo dire con *Impero*», aggiunge. Parla piano, quasi che la sua timidezza gli impedisse di alzare la voce. E incontrarlo a Porto Alegre, mentre si sposta da un seminario all'altro, è l'occasione per tirare il fiato e sfuggire alla bolgia della Pontificia università cattolica. «Sono contento di essere qui. Mi sembra di respirare finalmente aria buona, perché dopo l'11 settembre negli Stati Uniti il clima è pessimo. Mi piace invece vedere migliaia di persone che si incontrano, parlano, discutono sulla loro vita e di come cambiarla. Certo alcune volte rimango stordito dalle decine di incontri che si svolgono in contemporanea: altre volte rimango invece infastidito dalla formalità che domina le sessioni plenarie. Tutti dicono di essere d'accordo con tutti. Ma sappiamo che questo movimento è forte perché al suo interno convivono modi di leggere la real-

tà e pratiche politiche tra loro differenti, spesso confliggenti l'una con l'altra. Sarebbe utile che si discutesse fuori dai denti, come vedo accadere nei workshop o negli incontri informali. Tutto ciò mi fa pensare che la definizione di rizoma sviluppata da Gill Deleuze e Felix Guattari spiega bene la fusionalità, la crescita e il modo di essere di questo movimento. Il movimento di critica alla globalizzazione non ha un centro, si diffonde, ripiega, poi riprende ad espandersi, mettendo uomini e donne in relazione tra loro. In tutto questo c'è sensualità, intelligenza collettiva, c'è quello che in *Impero* abbiamo chiamato, con una espressione suggestiva, biopolitica».

In altri termini, l'aspetto che ti colpisce di più a Porto Alegre non sono le conferenze, bensì i workshop e gli incontri ravvicinati, vis-à-vis? Non so se è proprio così. Quello che volevo dire è che mi aspettavo una divisione che, semplificando al massimo, riguardasse la possibilità o meno di considerare lo stato-nazione l'arena politica dove esercitare la resistenza alla globalizzazione economica. Basta leggere i documenti di un'organizzazione importante come Attac, dove si sostiene il ruolo centrale che devono avere gli stati nazionali nel contrastare gli effetti perversi della mobilità del capitale finanziario. Invece a Porto Alegre emerge un altro modo di vedere la realtà mondiale e le prospettive politiche dei movimenti sociali. Vedi, per un americano parlare di globalizzazione è un'ovvietà, perché è come se parlasse del suo paese. Per un europeo invece non è così, perché nel vecchio continente lo stato-nazione ha una lunga tradizione filosofica e politica, che ha le sue radici nella rivoluzione inglese del XVII secolo o nella guerra dei trent'anni. Per un uomo o una donna del Sud del mondo, la nazione ha un valore simbolico molto alto: significa lotta al colonialismo, emancipazione dalla sudditanza dalle nazioni ricche. In questo movimento, tuttavia, la globalizzazione significa la messa in comune degli sforzi, delle lotte, dei conflitti per una «buona-vita», sapendo dei legami e delle interdipendenze che ci sono tra la propria condizione e il mondo. Un esempio banale: se ti batti contro una multinazionale per come distrugge l'ambiente o per le condizioni di lavoro a cui ti costringe, per essere efficace sei portato a fare incontri con la strategia glo-

bale di quella impresa transnazionale. Ecco mi sembra che in questo forum sociale questa consapevolezza è comune a tutti i partecipanti. Poi, ovviamente, ci sono le differenze sull'agire politico, sull'analisi della globalizzazione. In altri termini, questo è un movimento globale.

Insomma, il movimento è globale perché c'è l'impero?

Lo sapevo che saremmo arrivati a questo. Per prima cosa ti dico che il desiderio più grande che io ho rispetto al libro è che venga discusso e criticato per quello che dice e non per quello che si è sentito dire. Più che un libro, è un'ipotesi di lavoro che parte da alcune convinzioni. Mi spiego meglio. Con Toni, siamo convinti che quello che sta accadendo è una ridefinizione della sovranità. Come dicevo prima, il concetto di sovranità nazionale è sviluppato nel diciassettesimo secolo da filosofi come Thomas Hobbes e Cartesio. Possiamo dire, in estrema sintesi, che la sovranità moderna serve a regolare la guerra tra stati. I processi di globalizzazione minano alla base lo stato-nazione. Questo non significa che lo stato-nazione scompare, ma deve rispondere a una sovranità sovranazionale, che formalizza un potere mondiale. Recentemente, molti filosofi della politica hanno cominciato a parlare di un governo mondiale che si articola su più livelli e che come protagonista ha diverse istituzioni sovranazionali. Ma più che un governo nazionale, io parlerei di una sovranità imperiale che si manifesta come una rete di poteri, con le sue disomogeneità e le sue gerarchie. L'impero è questo. Tenuto conto che è una sovranità che deve rispondere a un processo di accumulazione capitalista che ha come spazio di azione potenzialmente il mondo. Mi rendo conto che tutto questo possa apparire solo una suggestione, ma se vediamo cosa è accaduto con l'11 settembre e l'intervento militare contro l'Afghanistan potremmo dire che lì si è manifestata proprio una sovranità imperiale.

Vuoi dire che gli Stati Uniti esercitano la sovranità imperiale?

L'impero non coincide con gli Stati Uniti. Guarda alla reazione dei primi giorni dopo l'attacco alle Twin Towers. È stata evocata Pearl Harbour, si è cercato un nemico ed è stato trovato in bin Laden. Ma c'è qualcosa che non funziona in tutto questo affannarsi a evocare situazioni del passato per spiegare ciò che sta accadendo. La guerra in Afghanistan è, potremmo dire, una guerra costituente della sovranità imperiale. Inoltre è un conflitto militare che ricorda un'operazione di polizia, più che una guerra. In molti, a sinistra hanno

parlato di imperialismo. Non sono convinto che sia proprio così. Ma anche qui chiarezza. L'imperialismo individuava una tendenza del capitale e della politica statale. Quello che mi sembra di dire è che la tendenza al capitale a controllare le materie prime, a produrre nuovi mercati rimanga, viene meno la dinamica del rapporto tra stati descritta attraverso la categoria dell'imperialismo. La sovranità imperiale non si esercita su un paese, ma su tutto il pianeta, producendo di conseguenza forme inedite di dominio. Allo stesso tempo è una sovranità che deve continuamente ridefinirsi, consolidarsi. Per questo, la guerra è guerra permanente e, allo stesso tempo, costituente di un ordine mondiale. L'impero è la risposta del capitale al lungo ciclo di lotte iniziato negli anni Cinquanta con le lotte anticolonialiste e culminato con il Sessantotto, cioè con quello che Immanuel Wallerstein ha chiamato movimento antisistema mondiale.

Ma il capitale ha finora avuto bisogno anche di punti di equilibrio. Può reggere a una guerra permanente, con l'instabilità su scala planetaria?

Il capitale risponde a una crisi avviando un processo di costituzione dell'impero. L'impero nasce con la crisi e può riprodursi solo con la crisi. Questo non significa che siamo a una situazione di crollo del capitalismo per le sue contraddizioni interne. John Maynard Keynes pensava che l'instabilità del capitalismo dovesse essere riportata all'ordine: il keynesismo è quindi, tra le tante cose, la produzione politica di una situazione di equilibrio. Mi sembra di poter affermare che il capitalismo oggi non ha bisogno di una situazione di equilibrio, perché ha bisogno continuamente di innovazione creativa. La crisi è quindi, anch'essa, una dimensione costituente di un processo lavorativo e di un regime dell'accumulazione capitalista continuamente da modificare.

Ritorniamo al «movimento dei movimenti». Possiamo dire che è la risposta adeguata alla globalizzazione economica. In fondo, la sua è una pratica anch'essa costituente di un potere che si oppone al capitalismo.

Questa è una buona suggestione. Con il capitalismo postfordista, saltano le tradizionali distinzioni tra momento economico, politico e sociale. Quello che esercita il capitale è un biopotere. Mi sembra che questo movimento contrapponga la sua biopolitica. Non si tratta soltanto di chiedere salari più alti, migliori scuole, servizi sociali - anche se tutte cose naturalmente vanno chieste e bisogna battersi per averle. Ma questo movimento chiede una «buona vita», che è qualcosa di più della somma di buoni salari, buone scuole e servizi sociali.

CONTRO LA GUERRA PERMANENTE

È possibile rifiutare il pacifismo perché impolitico e la guerra perché intrinsecamente immorale e oscena, o è la domanda stessa a non essere legittima? E qual è il senso ultimo di questa guerra, difendere la modernità o interessi parziali, discutibili, contestabili?

ALESSANDRO DAL LAGO

Difendere le ragioni della pace, dopo l'11 settembre, sembra sempre più difficile. E, non solo perché nell'opinione pubblica occidentale risuonano le inimicizie a schierarsi in difesa degli Stati Uniti, del nostro mondo, di noi stessi. Soprattutto, perché «pace» è oggi una parola priva di senso politico concreto, un valore visibilmente incapace di animare forme efficaci di azione politica. Mi riferisco alle democrazie occidentali in generale e non al nostro paese, che svolge un ruolo secondario sulla scena internazionale. È del tutto comprensibile che a mobilitarsi per la pace siano soprattutto, in Italia, i cattolici di base (o una loro parte consistente), i quali esprimono posizioni etico-religiose e quindi propongono — come si sarebbe detto un tempo — dei valori e non un progetto politico. L'impoliticità dei movimenti pacifisti si è rivelata nella marcia di Assisi, in cui hanno potuto sfilare insieme (pochi) politici favorevoli alla guerra americana in Afghanistan e (molti) altri contrari. Con ciò non voglio dire che i valori della pace non siano condivisibili. Anzi, io li condivido pienamente. Intendo dire soltanto che non mi sembrano capaci di trasformarsi in orientamenti politici e quindi di modificare la realtà. L'immagine definitiva di questa impotenza è negli appelli rituali e inascoltati del vecchio papa e soprattutto nel suo inutile viaggio nelle repubbliche ex sovietiche confinanti con l'Afghanistan. Come cercherò di mostrare più sotto, la guerra attuale non è che una manifestazione ricorrente e prevedibile di una dinamica politica mondiale. Il problema strategico è allora la dinamica e non (solo) la sua stabile espressione militare.

Prima di discutere questo punto, conviene comunque sgombrare il campo dagli equivoci, soprattutto morali. Come ha detto un medico italiano che lavora in Afghanistan, ogni apologia della guerra è oscena, per il semplice motivo che è anche e soprattutto apologia della morte di innocenti. Chiunque oggi appoggi la guerra *deve* sapere che inevitabilmente approva l'uccisione diretta di migliaia di uomini che non combattono, di donne e di bambini — come è avvenuto in Iraq, Kosovo, Serbia e in qualsiasi altro

teatro bellico dell'ultimo decennio. Così come approva inevitabilmente la morte «collaterale» o indiretta di centinaia di migliaia, se non di milioni, di innocenti per fame, malattia o qualsiasi altro esito di sanzioni o necessità strategiche. Sulla coscienza dell'Occidente pesa la morte di centinaia di migliaia di innocenti iracheni, vittime di un embargo insensato, voluto certamente da americani e inglesi e coperto dall'Onu, ma a cui nessuno in Europa si è realmente opposto. Per questo, la partecipazione a marce pacifiste di chiunque collabori o abbia collaborato attivamente, direttamente o indirettamente, alle macchine di guerra di questi anni è ripugnante. Riconosco più coerenza (almeno in questa materia) a un uomo come Berlusconi (con tutta l'aura di grottesca incompetenza che lo circonda) che agli uomini del centro-sinistra che hanno marciato ad Assisi. E allora, mi si chiederà, con chi stai? Come fai a rifiutare il pacifismo perché è impolitico e la guerra perché intrinsecamente immorale o oscena?

La mia risposta consiste nel contestare la legittimità della domanda. Per cominciare, ritengo che non abbia senso opporsi per principio a ogni uso politico della violenza e quindi alla guerra — come d'altra parte è riconosciuto da gran parte del pensiero politico occidentale (e non solo), da Agostino a Max Weber (per non parlare di Lenin e Schmitz). Riconosco l'inevitabilità delle guerre civili e di liberazione, borghesi, popolari e antifasciste, che hanno foggiate la forma politica dell'Occidente e che — nonostante il revisionismo oggi imperante, anche presso le supreme autorità politiche — costituiscono il presupposto storico-materiale delle nostre libertà civili. Inoltre, solo un ottuso revisionismo potrebbe discostare il ruolo delle guerre di liberazione che, dopo la seconda guerra mondiale, hanno segnato la fine del colonialismo. Tuttavia, nego alla guerra permanente che le alleanze occidentali (con gli Stati Uniti in testa) stanno combattendo, direttamente o indirettamente, da almeno vent'anni — diciamo da quando ha cominciato a sgretolarsi l'Impero sovietico — senso politico e legittimità morale.

L'Occidente (se vogliamo chiamare così le alleanze variabili tra centro e periferie dell'Impero del Nord o dell'Ovest) ha armato vent'anni fa l'Iraq contro l'Iran, contribuendo a una guerra costata più di un milione di morti. Ha liquidato, con un repentino mutamento di alleanze (che ha favorito i regimi politici più arcaici del pianeta, in primo luogo l'Arabia Saudita), la pretesa di Saddam di contare nel controllo strategico del petrolio, distruggendo non il suo potere, ma il tessuto sociale e civile dell'Iraq (duecentomila vittime dirette, un milione e mezzo indirette). Ha armato l'internazionale fondamentalista contro i russi in Afghanistan, alimentando anche il successivo conflitto tra talebani e Alleanza

del Nord (un milione di morti civili in quindici anni di guerre). Oggi, l'Occidente si allea con il Pakistan, che ha creato i talebani, con la Russia e con la Cina per liquidare un mostro che, in ultima analisi, ha vezzeggiato, legittimato e armato - così come, anche se in misura di gran lunga minore, è avvenuto con l'Uçk in Kosovo e sta avvenendo in Macedonia. E non parliamo nemmeno del silenzio trentennale sull'agonia dei palestinesi e del disinteresse per le ecatombi che non ci interessano - nel senso che non coinvolgono i nostri interessi diretti, in Asia, America Latina e soprattutto Africa. Nei conflitti combattuti dall'Occidente (direttamente o per delega) è impossibile trovare consistenti ragioni morali e tanto meno un disegno politico-strategico di lungo periodo - che non sia l'interesse immediato dei paesi capitalistici o neocapitalistici. Gli «errori» che da più parti si imputano agli Stati Uniti - e che si potrebbero compendiare nel motto: «Oggi ti armo contro i miei nemici del momento, ma domani ti distruggo e poi vedremo» - sono in realtà le espressioni di una strategia opportunistica, interessata esclusivamente a difendere, più che una sovranità politica o strategica stabilmente globale, il controllo delle fonti di energia e quindi il potere economico dell'Occidente. Prima dell'attacco alle Twin Towers, Bush si era completamente disinteressato della Palestina; oggi, parla di Stato palestinese per non alienarsi il dubbio appoggio delle oligarchie arabe moderate. Ieri, sembrava pronto a una nuova guerra fredda con la Cina: oggi è dispostissimo a disinteressarsi di Taiwan per farsi coprire il confine afgano-cinese. Gli esempi di questa strategia alla giornata sono sotto gli occhi di tutti e non è necessario citarne altri. Mera politica di potenza, si dirà. Ma con quali obiettivi e con quali effetti sulla stabilità del mondo? Più che di una politica del domino, parlerei allora di una della coperta stretta. Oggi si mette in piedi un'alleanza frettolosa per eliminare i talebani. Ma è del tutto evidente che questo dispositivo tattico comprende un buon numero di variabili imponderabili e di conseguenze perverse - chi comanderà in Afghanistan, l'assetto del Pakistan, il ruolo della Russia, l'indipendentismo islamico in Cina, la resa dei conti in Arabia Saudita eccetera. E quindi si stanno gettando le premesse di nuovi conflitti, così come è sempre avvenuto con le ultime guerre. Dalla fine del bipolarismo, l'Occidente combatte in media una guerra ogni tre anni e, vista la rapidissima trasformazione del quadro internazionale, giurerei che, finita questa fase di guerra, altri conflitti globali sono alle porte.

Ma che cosa vuol dire «Occidente»? Al di là della facciata consensuale di una supposta concertazione atlantica, il bastone del comando è esclusivamente nelle mani americane. Anche se esclu-

diamo colonie o province secondarie dell'Impero come l'Italia, l'Europa che conta ha un ruolo marginale nell'orientare la politica «occidentale». L'Inghilterra non ha alcuna intenzione di abdicare al suo ruolo di potenza globale vicaria. Francia e Germania sono da dieci anni pronte a qualsiasi scelta strategica americana non tanto e non solo per scelta di campo, ma perché non potranno mai competere con l'apparato militare americano, da cui peraltro sono largamente dipendenti. Da ciò consegue che l'Europa politica non esiste sulla scena mondiale o, meglio, trova in essa il suo limite insuperabile. La difesa di una limitata sovranità nazionale in un quadro instabile dominato (e protetto) dalla potenza politica e militare degli Stati Uniti è visibilmente preferibile, per i paesi europei, a qualsiasi fucoso progetto di Stato europeo, che dovrebbe dotarsi di una politica estera comune, di un vero esercito e finirebbe, prima o poi, per entrare in collisione con l'egemonia americana. Ma quando mai. Solo per fare un esempio minimo, a Solanas era concessa visibilità come portavoce della Nato, durante la guerra del Kosovo, ma come ministro degli Esteri dell'Ue l'ex pacifista spagnolo non ha alcuna voce in capitolo. In altri termini, «Occidente» significa solo la galassia di interessi che ruotano intorno alla superpotenza americana.

Parliamo allora della dinamica politica mondiale o, se si vuole, della politica globale che fa da cornice a questa guerra. Chiusi i conti con l'Unione Sovietica, alla fine degli anni Ottanta, il principale problema strategico degli Stati Uniti e dei suoi satelliti è stato soprattutto quello di garantire il controllo delle risorse energetiche che si concentrano in Medio Oriente e nell'area del Golfo. Ovviamente, i giochi internazionali sono infinitamente più complessi - e in gran parte dipendenti proprio dal disfacimento dell'ex Impero del male. Ma esiste ormai una documentazione impressionante sul ruolo del petrolio e del gas come motivazione centrale della politica occidentale nei confronti dei paesi che possono definire la cintura energetica, dall'Algeria alle nuove e turbolente repubbliche asiatiche dell'ex Unione Sovietica. Una politica che consiste esattamente nell'appoggiarsi, volta per volta, ai gendarmi d'area - indipendentemente da qualsiasi considerazione relativa alla democrazia, ai diritti umani eccetera: un tempo l'Iran di Reza Pahlevi, poi l'Iraq di Saddam, oggi l'Arabia Saudita, l'Egitto, il Pakistan eccetera. Così, progressivamente, è emersa la madre di tutte le contraddizioni globali. Con tutta la sua potenza tecnologica, l'Occidente dipende dai paesi produttori di energia, i quali sono abitati da centinaia di milioni di poveri che vedono svanire la ricchezza sotto i loro piedi - una ricchezza che alimenta la macchina economica dell'Occidente e foraggia l'esi-

stenza delle oligarchie locali. E ciò pone uno spaventoso problema di giustizia globale. Con che diritto queste popolazioni sono espropriate del loro patrimonio? Questo è esattamente il terreno fertile a cui si rivolge l'appello di bin Laden alle masse diseredate dei paesi islamici, facendo leva sul messaggio religioso.

Sarebbe stolto negare il peso del fondamentalismo nel conflitto globale che si è aperto, o compiutamente rivelato, l'11 settembre. Ma il suo carattere utopico e immaginario, il fascino di un nucleo atemporale di verità rivelate in nome di una società autoritaria e patriarcale, non sarebbe comprensibile senza quel senso globale di ingiustizia che deriva dalla povertà e dalla frustrazione dei produttori di ricchezza. Per noi occidentali, che viviamo nel disinteresse per il resto del mondo, i cinquemila morti di New York sono una follia disumana e incomprensibile. Per i diseredati della cintura dell'energia sono ben poca cosa rispetto alle vittime civili palestinesi, irachene, iraniane, afgane, a tutti i danni collaterali provocati dalle nostre guerre e rapidamente rimossi grazie non tanto alla nostra riflessione morale ma alla capacità di ignorare i problemi di due terzi dell'umanità. «Oh popolo americano, ti sei chiesto il motivo di questa ostilità contro l'America e contro Israele? Perché tutto questo odio nel cuore dei musulmani contro l'America? (...) È il vostro governo che assedia i bambini dell'Iraq e li uccide. È il vostro governo che sostiene i governi senza merito dei nostri paesi, che li aiuta e li riconferma». Così, Ayman al-Zawahiri, capo di uno dei gruppi terroristici affiliati alla rete di bin Laden, in un sermone al popolo dell'Islam. Di fronte a messaggi di questo tipo la mera condanna del fanatismo non porta lontano. Il problema è piuttosto comprendere come queste parole possano far breccia in moltitudini esasperate da decenni di frustrazioni, di umiliazioni, di sconfitte percepite, a torto o a ragione, come offese subite dall'Islam in genere. Questo è, secondo me, il dato da cui partire se non si vuole cadere in un contro-sciovinismo occidentale senza prospettive. Infatti, la possibile morte di bin Laden, la (problematica) distruzione dei talebani, un non improbabile attacco contro l'Iraq e un nuovo assetto dell'Afghanistan — che mi sembrano realisticamente gli obiettivi a medio termine della strategia americana — non solo non intaccheranno quel dato, ma finiranno per esaltarlo, costituendo la premessa di guerre future.

Ancora peggiore della depressione globale, economica e culturale, in cui l'Occidente è sprofondato dopo l'11 settembre, è la sensazione di un futuro privo di senso — un senso che non sia il mero interesse del capitalismo globale e dei conflitti in cui ci trascinerà senza tregua. Abbiamo scoperto in pochi anni che la storia non

era finita, dopo l'implosione del socialismo burocratico, ma cova prospettive impensabili. Si direbbe che il suo vertice, la modernità, sia impazzito nell'impatto con un mondo ingovernabile. Affidarsi alla strategia della difesa occasionale degli interessi dei padroni del mondo significa dunque mettere in conto una permanente condizione di guerra — una guerra, soprattutto, che — per la prima volta dopo il secondo conflitto mondiale — non riusciamo a tener lontana dalla nostra esistenza quotidiana. Che la nostra esperienza della guerra non sia per il momento quella dei bombardamenti, ma dell'insicurezza globale, della minaccia di un terrorismo ubiquo — atomico, chimico o virtuale che sia — non cambia i termini della questione. Siamo in guerra. E allora diamoci: quale ne è il senso ultimo? Difendere la modernità o piuttosto schierarsi oggettivamente a difesa di interessi parziali, discutibili, contestabili?

Io non credo che schierarsi sempre e comunque dalla parte dei padroni del petrolio e degli strategi occasionali e volubili del Pentagono o di Bruxelles sia difendere il progetto politico moderno, ma una sua versione perversa e, in ultima analisi senza sbocchi. Se modernità significa esclusivamente un mondo governato dalle Borse e dagli interessi della famiglia Bush, ebbene: limitiamoci alla nostra fragile sopravvivenza e accontentiamoci di proteggerla con qualche psicofarmaco e magari con la maschera antigas nell'armadio. Ma se modernità significa *altro* — per esempio libertà di scelta e di azione politica, diritti universali, miglioramento dell'organizzazione sociale, prevalenza degli interessi collettivi su quelli individuali — allora opponiamoci politicamente a questa pratica della guerra permanente. Ciò che questo significa in termini strategici — non solo opporsi a pratiche militari che puniscono gli innocenti, ma soprattutto ripensare i rapporti economici tra mondo sviluppato e paesi poveri, lavorare a un diverso assetto internazionale e così via — eccede probabilmente le possibilità della nostra generazione e soprattutto della nostra sfera d'azione individuale, locale, provinciale. Ma non tutto è perduto. Benché finito (per il momento) nel sangue di Genova, il movimento transnazionale per la globalizzazione dal basso si muove esattamente in una direzione diversa da quella di una modernità cieca e conflittuale. In questo senso non è un alleato oggettivo del terrorismo, come ha brillantemente dichiarato (una volta di più) il nostro presidente del Consiglio, ma il suo nemico più radicale.

L'impero le crisi finanziarie sono *inevitabili*, ma ciò non toglie nulla alla gravità dei loro effetti sulle popolazioni locali. Alle esportazioni di merci e di capitale che hanno caratterizzato l'imperialismo storico, la globalizzazione aggiunge l'esportazione del risparmio collettivo in cerca di rendimenti tali da controbilanciare gli effetti monetari della crescita non-inflazionistica (disintermediazione bancaria come risultato della riduzione progressiva dei tassi di interesse). In questo processo, l'instabilità finanziaria e monetaria globale è determinata dai movimenti dei capitali a breve termine, movimenti condizionati sempre meno dalla speculazione "in sé", ma sempre più determinati dai tassi di invecchiamento e dai cicli di vita delle popolazioni dei paesi-centro. La pressione demografica dei paesi delle periferie dell'impero aumenta con l'aumentare della sussunzione reale.

Il passaggio dall'imperialismo all'impero problematicizza lo schema gerarchico della divisione internazionale del lavoro e le asimmetrie tra Centro e Periferia perché ai flussi di valore su scala mondiale, alla redistribuzione disuguale della ricchezza, fa resistenza il *corpo* della forza-lavoro globale, la sua *molteplicità*. Per funzionare, l'impero deve esercitare un controllo sulla riproduzione della forza-lavoro che tende ad annullare la diversità identitaria (etnica, religiosa, culturale) generando *blur communities*, *comunità dell'indistinto*. La logica finanziaria che caratterizza la globalizzazione imperiale *balkanizza* il corpo della forza-lavoro globale nel momento stesso in cui detta le politiche economiche dei governi degli stati-nazione.

L'esemplarità della "guerra umanitaria" dei Balcani consiste nell'aver messo in evidenza la contraddizione tra le politiche finanziarie globali, gli interventi del Fmi e della comunità finanziaria internazionale che a partire dai primi anni ottanta hanno portato alla progressiva dissoluzione dell'assetto istituzionale dell'ex Jugoslavia, generando alti tassi di disoccupazione e di povertà, e l'esplosione della molteplicità del corpo della forza-lavoro dei Balcani nella forma della guerra etnica. Il carattere *umanitario* dell'intervento della Nato ha messo a nudo la centralità del corpo della forza-lavoro, la centralità del *prendersi cura* del corpo in tutte le sue dimensioni nell'epoca imperiale della globalizzazione, il conflitto irrisolto tra la determinazione soprannazionale dei processi di accumulazione e l'ontologia del corpo collettivo, la sua natura irriducibilmente molteplice [Habermas, 1999]. Nell'impero della globalizzazione i diritti umanitari sono simili all'elemento immateriale, la componente di *servizio* dei prodotti, con la differenza che per i prodotti l'elemento immateriale definisce relazioni di reciprocità, mentre nel caso dei diritti l'elemento immateriale li definisce come

concreti senza corpo, atti linguistici che si realizzano dissolvendo i legami di reciprocità, balcanizzando la natura collettiva del corpo umano. Dopo Seattle, solo la repubblica della moltitudine può contrapporsi alla globalizzazione.

Guerra

Alessandro Dal Lago

La pace e la prosperità mondiali (che molti osservatori avevano previsto dopo il crollo del socialismo reale, tra il 1989 e il 1991) si sono rivelate, nel volgere di un decennio, un'illusione. Lungi dal distendersi in una sorta di quiete globale, la "storia" non è finita ma ha conosciuto un'accelerazione imprevista. Da una parte, la scomparsa del bipolarismo ha "liberato" la conflittualità latente in numerose aree dell'ex impero sovietico, o che ricadevano direttamente o indirettamente sotto la sua influenza (i Balcani, le repubbliche caucasiche), e dall'altra ha permesso che si consolidasse una nuova forma di egemonia mondiale dell'Occidente e dei paesi sviluppati. La crisi dell'Urss e soprattutto la debolezza del "gorbaciovismo" sono le condizioni principali che hanno consentito il primo grande regolamento di conti globale tra l'Occidente e una potenza regionale minore (l'Iraq) che pretendeva di esercitare una certa autonomia nel controllo di una risorsa strategica come il petrolio. Dalla guerra del Golfo in poi, non si può parlare pertanto di pace globale, ma di una conflittualità più o meno controllata dal potere "imperiale" che oggi coincide sostanzialmente con gli Stati Uniti e con la galassia di stati e statelli europei vincolati alle diverse alleanze militari occidentali (in primo luogo la Nato).

Per comprendere le trasformazioni della guerra in Occidente è necessario partire dal mutamento dell'assetto geopolitico e strategico degli anni novanta del Ventesimo secolo. Il bipolarismo riposava essenzialmente sia sullo stallo nucleare, sia su una sorta di divisione dei compiti globali tra le due superpotenze. Mentre l'Europa veniva di fatto considerata area neutralizzata (nel senso che un conflitto armato in Europa era "impensabile", perché avrebbe automaticamente innescato una guerra nucleare), Usa e Urss si riservavano la possibilità di partecipare a conflitti locali e convenzionali in Asia e in Africa (il caso dell'America latina è un'eccezione, in quanto dalla prima metà del Diciannovesimo secolo fino a oggi essa è considerata, in base alla dottrina Monroe, cortile di casa degli Stati Uniti). Ciò spiega perché, dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi, le due superpotenze si era-

no confrontare direttamente o indirettamente in un gran numero di conflitti, dalla Corea al Vietnam, dal medio Oriente al Congo e al Corno d'Africa. Naturalmente, questa spartizione globale ha conosciuto delle eccezioni (il caso di Cuba è forse il più clamoroso, anche se, dopo la crisi dei missili del 1963, l'Urss ha rinunciato a esercitare qualsiasi influenza militare nell'America centrale e in quella meridionale). D'altra parte, l'equilibrio bipolare si è spostato a favore di una preponderanza strategica occidentale ben prima della caduta del Muro di Berlino. La sconfitta dell'Urss in Afghanistan e la crisi dell'Armata rossa intorno alla metà degli anni ottanta costituiscono il punto di svolta nel confronto militare planetario. Indipendentemente dal mantenimento di un arsenale nucleare, l'Urss perde in questa fase lo status di potenza militare globale. Lo smantellamento dell'Armata rossa iniziato con Gorbaciov e continuato sotto Elsin fa sì che oggi la Russia possa a malapena controllare militarmente i propri confini e soprattutto le tendenze separatistiche delle sue repubbliche o regioni periferiche.

All'inizio del Ventunesimo secolo, solo gli Usa possono essere considerati una superpotenza militare. Gli alleati europei, anche se indispensabili in termini logistici e tattici all'esercizio della supremazia Usa (come ha mostrato la guerra contro la Federazione jugoslava del 1999), giocano un ruolo secondario e soprattutto subordinato. La trasformazione della Nato da alleanza militare antisovietica a braccio armato globale dell'alleanza strategica tra Usa, Europa e stati satelliti (soprattutto medio-orientali) consente agli Usa di esercitare, molto più e meglio di prima, un'egemonia strategica su gran parte del pianeta. Tuttavia, sarebbe errato interpretare questa supremazia come un dominio stabile e soprattutto statico. Più che un impero in senso stretto, l'egemonia occidentale deve essere considerata come una sorta di galassia strategico-militare, al cui centro si collocano gli Usa. Una galassia capace di ridefinire e negoziare i propri confini in base all'evoluzione continua degli interessi strategici e soprattutto al ruolo, per ora incerto e imprevedibile, che la Russia, la Cina e potenze medie come Pakistan e India saranno capaci di assumere nel nuovo ordine mondiale.

Possiamo così suddividere le aree di egemonia diretta e indiretta della galassia imperiale a seconda degli interessi prevalenti e della capacità di intervento militare. In primo luogo il *"nocciolo duro"*, le aree in cui il dominio imperiale non è negoziabile: l'intero continente americano, l'Europa (che oggi tende a includere gli ex stati socialisti, Russia esclusa), i paesi produttori di petrolio e di altre risorse strategiche. Parlare di un dominio non negoziabile non significa in alcun modo parlare di un dominio diretto. La gestione dell'impero prevede in-

fatti il mantenimento di forme di governo autonome e in qualche misura differenziate. Chiusa la partita con l'Urss, per esempio, gli Usa possono permettersi di tollerare in America latina forme di governo "democratiche" (come in Argentina, Brasile, Cile), oppure aperture autoritarie (come in Perù). L'egemonia militare può essere indiretta, o prevedere interventi militari continui e massicci (come in Colombia). In ogni caso, è tipico dell'impero da una parte limitare l'impiego della forza e, dall'altra, lasciare che i singoli paesi esercitino una limitata autonomia, anche militare. Solo quando forze estranee tendono a muoversi in direzione opposta all'egemonia occidentale, rischiando di capovolgere gli equilibri anche in aree limitate, è prevedibile un intervento diretto e immediato che, come vedremo, assume oggi caratteristiche del tutto nuove rispetto a un passato anche recente.

La seconda area egemonica è quella del *confronto e del controllo*. Questa è costituita dalle zone del pianeta in cui l'impero ha interessi diretti oppure in continua evoluzione. Gran parte dell'Asia ricade in questa definizione. Qui il problema è costituito non solo da potenze che, almeno su un piano politico, si sottraggono all'egemonia occidentale (l'Iran, la Cina), oppure da paesi deboli sul piano militare ma capaci di ricostituire virtualmente, grazie alla loro forza economica, aree di influenza strategica (il Giappone), ma anche dalla grande turbolenza seguita alla fine del bipolarismo. Si pensi ai conflitti locali come quello tra India e Pakistan, alle repubbliche autonome distaccatesi dalla Russia, alla crisi del regime indonesiano. In tutte queste situazioni, l'impero è, per così dire, in stato di allerta, anche se gli interventi militari diretti sono impraticabili, o per la forza relativa delle potenze locali (dovute per esempio di un arsenale nucleare, anche se primitivo), oppure per i prevedibili costi umani e politici di interventi militari diretti (costi da valutare soprattutto in relazione agli interessi dell'occidente).

Infine, l'area dell'*abbandono*, oggi costituita essenzialmente dall'Africa. Qui abbandonano non significa disinteresse o disimpegno, ma impraticabilità di un impegno militare in prima persona da parte di qualche componente della galassia imperiale. L'esempio della fallita operazione Onu in Somalia è forse quello più rilevante per comprendere la distribuzione dell'impegno imperiale o, per usare la pittoresca terminologia degli stati maggiori, la "soglia di ingaggio". Quanto le caratteristiche del terreno o la particolare turbolenza politica rendono pericoloso un intervento militare diretto (soprattutto in mancanza di interessi geopolitici o economici chiari), le forze occidentali non esitano a ritirarsi o a vanificare la retorica dell'impegno umanitario (per esempio sotto l'egida delle Nazioni Unite). Lo stesso può dirsi delle guerre

in Ruanda e di quella attuale nello Zaire. Ciò non significa che l'impero rinunci a influire sulla situazione locale (oppure che singole componenti della galassia entrino direttamente in competizione, come nel caso degli Usa che cercano di sostituirsi alla Francia nel protettorato tradizionale esercitato dall'occidente nell'Africa centrale). Piuttosto, il controllo dei conflitti di questa area è delegato a rappresentanze militari di altri paesi oppure al sistema dei consiglieri militari.

La distinzione tra le tre aree è ovviamente sottoposta a una continua evoluzione. Nulla esclude, per esempio, che con lo spostamento a est dei confini europei e con l'inclusione di alcuni paesi ex socialisti nella Nato l'area del confronto si riduca a favore di quella del nocciolo duro, ciò che potrebbe portare a qualche tipo di nuova competizione strategica con la Russia e con la Cina (come è apparso durante la guerra del 1999 contro la Federazione jugoslava). Non c'è bisogno di dire, a questo proposito, che in termini strategici globali la galassia imperiale non è univoca, non è dotata di un centro onnipotente, e soprattutto è soggetta all'emergere, anche al proprio interno, di costellazioni autonome se non alternative. È troppo presto per stabilire se il consolidamento dell'Unione europea porterà alla formazione di obiettivi strategici alternativi a quelli di un impero strettamente vincolato agli interessi americani. Qualche segno di differenziazione comincia in ogni caso ad apparire (si pensi soltanto alla riluttanza con cui alcuni paesi europei, e in particolare la Francia, seguono gli Usa e l'Inghilterra nel mantenimento di sanzioni estreme contro l'Iraq).

Indipendentemente dall'evoluzione della galassia imperiale, il conflitto militare è stato profondamente innovato nel corso degli anni novanta del Ventesimo secolo. Non mi riferisco qui alle cosiddette "nuove guerre", concetto con cui alcuni analisti definiscono, quasi in chiave "etnica", i conflitti locali esplosi dopo la fine del bipolarismo. Mi riferisco invece a un nuovo modo di fare la guerra da parte dell'impero, a uno stile militare che si sta definendo proprio in relazione all'evoluzione strategica globale delineata sopra. Questa nuova arte della guerra è determinata in primo luogo dall'*assenza di un nemico globale*. La guerra convenzionale, che sembrava essere stata eclissata dalla sconfitta americana in Vietnam e soprattutto dalla preminenza del confronto nucleare, è ridiventata un'opzione normale, anche se in forme nuove. L'impero ha combattuto due guerre globali nel volgere di un decennio, anche senza contare gli interventi diretti degli Usa nella propria area di influenza (Grenada, Panama) o le frequenti "dissuasioni" esercitate nei confronti della Libia e, in generale, della cosiddetta "minaccia islamica" (bombardamenti in Afghanistan e Sudan). Il modo in cui sono stati

combattuti i due conflitti globali, e soprattutto il secondo, illustrano una possibile evoluzione della guerra nell'era della galassia imperiale.

In primo luogo non si deve dimenticare che, per quanto capace di esercitare un potere distruttivo all'esterno, la galassia è vincolata all'interno dal carattere "democratico" dei paesi che la compongono. Ciò significa essenzialmente che le opzioni strategiche e soprattutto le decisioni in campo militare sono determinate dall'esistenza di governi temporanei che devono tener conto degli umori dell'opinione pubblica. E benché l'opinione pubblica sia in gran parte formata da un sistema mediale scarsamente autonomo dal potere politico-militare, i governi non possono permettersi di intraprendere avventure militari contro l'opinione prevalente. Un'opinione, almeno nelle democrazie occidentali, infinitamente più interessata alla pace interna e al benessere economico che agli interessi strategici "remoti" dell'alleanza. Benché l'opinione tenda ad allinearsi (soprattutto negli Usa) alle decisioni del governo in campo militare, essa non premia necessariamente, dopo l'eccitazione patriottica, il governo che ha condotto la guerra (si pensi alla sconfitta dei repubblicani nella campagna presidenziale americana pochi mesi dopo la fine della guerra del Golfo). Inoltre, dopo la guerra nel Vietnam, l'opinione pubblica, negli Stati Uniti e non solo, non sembra disposta a tollerare guerre con grandi perdite e soprattutto con effetti negativi sul benessere interno. Di conseguenza, nell'epoca dell'assenza di un nemico globale, le guerre imperiali devono essere brevi e non comportare perdite sostanziali. La guerra cioè deve avere la duplice caratteristica di non coinvolgere in alcun modo le popolazioni imperiali e di essere relativamente fulminea. Non è difficile accorgersi che questa esigenza politica ha guidato le scelte strategiche dell'Occidente nelle due guerre globali, contro l'Iraq e contro la Federazione jugoslava.

La prima scelta è costituita dall'*assoluto* controllo dei media durante le operazioni militari. Poiché l'esperienza del Vietnam ha messo in evidenza gli effetti distruttivi sull'opinione pubblica interna dei media indipendenti (o comunque sensibili all'andamento del conflitto), gli stati maggiori imperiali hanno messo in opera, nel 1991 e nel 1999, una censura preventiva totale dell'informazione. La guerra del Golfo è stata considerata superficialmente la prima guerra imperiale della storia, mentre sarebbe più esatto definirla come la prima guerra virtuale per chi la vince e del tutto reale per chi la perde. In realtà, si è trattato di una guerra comunicativa, nel senso che l'alleanza occidentale ha incluso la gestione dell'informazione planetaria tra le priorità strategiche. Al di là delle eccezioni e degli strappi inevitabili (il fatto, per

esempio, che informazioni "alternative" fossero in qualche misura diffuse da Baghdad e da Belgrado), le guerre globali sono definite anche dall'accecamento di qualsiasi fonte di informazione autonoma. Il bombardamento della televisione jugoslava, da questo punto di vista, non fu né un errore, né una mera punizione, ma una precisa scelta militare.

La seconda scelta, dipendente dall'obiettivo di non coinvolgere in alcun modo le popolazioni imperiali nella conduzione della guerra, è costituita dalla predisposizione di un'asimmetria totale tra le forze militari dell'impero e quelle del nemico di turno. La guerra deve essere combattuta senza che una sola perdita umana sia riscontrata in campo imperiale. Ciò significa potenziare il controllo dell'aria, sviluppare sistemi di attacco sempre più complessi e protetti (la "guerra celeste") e soprattutto ridurre progressivamente il ruolo delle forze armate convenzionali di terra. In questo senso, la guerra nel Kosovo costituisce un notevole progresso rispetto alla guerra del Golfo, in cui qualche centinaio di marines è caduto in battaglia sotto il fuoco amico. Nella nuova dimensione strategica "globale", alle forze di terra, composte da specialisti "integrati" con un apparato tecnologico "intelligente", è demandato sostanzialmente il compito di controllare, con rischi minimi, un terreno già sgomberato dagli attacchi aerei e missilistici. La tecnologia, quindi, diventa il fattore decisivo nell'arte della guerra imperiale. Per la prima volta nella storia, il fattore umano diretto, l'esercito, diventa residuale e assume sostanzialmente il ruolo di forza "politica" che integra la guerra aerea e missilistica.

Perché queste scelte siano coronate da successo è indispensabile che il "nemico" sia prostrato, incapace di risposta e del tutto passivo. Di conseguenza, la nuova arte della guerra prevede, anche se limitatamente a un breve arco temporale, il coinvolgimento diretto e indiretto della popolazione civile negli attacchi. Al di là dei bombardamenti che hanno come bersaglio esplicito i civili, questo obiettivo viene raggiunto con la distruzione delle infrastrutture, dei sistemi di comunicazione e soprattutto degli apparati di produzione dei beni primari. Si noti infine che le sanzioni successive alla sconfitta del nemico hanno precisamente lo scopo di prostrare la popolazione, gettando le premesse di un indebolimento strategico in vista di possibili confronti futuri. In questo senso le sanzioni, che secondo stime molto diffuse hanno provocato in Iraq la morte di almeno un milione e mezzo di persone in dieci anni, sono una continuazione della guerra con altri mezzi.

Le caratteristiche della guerra nell'era della galassia imperiale sembrano indicare un'evoluzione della strategia militare in termini di "globalizzazione", cioè di un controllo armato del territorio elastico e go-

vernato da un nuovo tipo di rapporto costi/benefici. L'espansione dell'informatica e delle tecnologie d'avanguardia determina un tipo di iniziativa militare sempre più asettico ed estraneo all'esperienza diretta delle popolazioni imperiali. Si tratta di un'evoluzione ancora incerta ma che comunque deve essere ritenuta del tutto funzionale a un governo efficiente e flessibile del sistema/mondo. Benché la galassia non possa essere considerata in alcun modo uno "stato globale" o "universale", essa opera ormai, indipendentemente dalle singole sovranità o dalla legittimazione di un organismo sempre più virtuale quale le Nazioni Unite, come un realtà organizzativa globale. Il fatto che essa, per definizione, difenda il sistema dei mercati mondiali (e quindi le forme politiche che ne sono espressione) costituisce ovviamente la sua intrinseca debolezza. Infatti, per definizione, l'impero non può essere unitario ma contenere, in ogni senso, i conflitti che in definitiva sono determinati dall'assetto instabile del sistema/mondo. Ciò non determina certamente le condizioni di sovvertimento, anche su un piano militare, della galassia imperiale, ma attiva dinamiche interne sempre meno prevedibili. L'impero è potente e intrinsecamente fragile, come risulta dalla limitata razionalità con cui è capace di gestire i conflitti che provoca per sua stessa natura.

Identità

Rino Genovese

Si direbbe che il concetto d'identità — già di per sé difficile per via delle sue numerose sfaccettature filosofiche, psicologiche, sociologiche — diventi addirittura evanescente, definibile soltanto in negativo, quando se ne parli a proposito di quella forma di organizzazione della produzione che si è convenuto di chiamare postfordista. Infatti, sia che si faccia riferimento alla cosiddetta "globalizzazione dei mercati", cui si accompagna un'analoga globalizzazione della produzione (cioè una deterritorializzazione del capitale reale che lo fa assomigliare sempre più al capitale finanziario, il quale è dappertutto e in nessun luogo), sia che si faccia riferimento, più specificamente, al sistema della produzione flessibile con tutte le sue ricadute sul lavoro, d'identità: si parla per regimare per lo più una qualche *perdita* d'identità. Così, per esempio, il postfordismo segnerebbe la fine dell'identità della classe operaia, e di quei luoghi di aggregazione tipicamente moderni, come la grande fabbrica, dove quell'identità si formava; oppure, considerando la globalizzazione economica e tecnica una forma di omologazione culturale, si

Scienze politiche 1

(Stato e politica)

a cura di

Antonio Negri

Come si consulta questo volume

Ogni volume dell'Enciclopedia Feltrinelli Fischer costituisce una vera e propria monografia su una disciplina particolare. I singoli volumi si articolano in parti ordinate alfabeticamente, ma, a differenza di quanto avviene in un dizionario, dove si susseguono migliaia di voci, qui l'ordine alfabetico si applica unicamente ad ampi articoli (con esponenti in neretto), ciascuno dei quali tratta un concetto o un argomento fondamentale della disciplina in questione. Agli argomenti che non hanno un articolo a sé, ma che compaiono nel corso dell'esposizione come voci contraddistinte dall'uso del *corsivo spaziatto*, rimanda facilmente l'indice che chiude il volume.

Ad esempio, il lettore che voglia informarsi sui sistemi di *decentramento amministrativo* troverà nell'indice del volume, alla voce corrispondente, il numero di pagina che lo rinvia all'articolo *Enti locali*. Qui troverà trattato l'argomento che lo interessa nell'ambito di una esposizione delle varie strutture e articolazioni del potere locale con specifiche esemplificazioni della situazione italiana.

In tal modo l'Enciclopedia Feltrinelli Fischer riunisce in sé le prerogative della grande enciclopedia e quelle del dizionario enciclopedico.

Feltrinelli Editore Milano

Imperialismo

modellistiche apparentemente più astratte della sociologia, della psicologia, dell'antropologia, divengono il semplice momento "metodologico" del processo di *progettazione permanente del sociale*, il potere politico non ha più bisogno di alcuno schermo ideologico, bensì della *tecnica* e, dove essa non basta a ottenere il consenso, della forza. Il sistema non ha più nulla da celare proprio perché, per rinnovarsi, deve far partecipare le sue componenti alla normazione del suo funzionamento. Così, mentre l'ideologia sfocia nell'utopia, la sua critica può essere soltanto un migliore progetto o una lotta ad ogni progetto.

Imperialismo. Nel → *marxismo* con "imperialismo" si definisce quella fase di sviluppo del capitale, nella quale dalle zone metropolitane questo si spinge verso il resto del mondo, costituendo un mercato sempre più vasto per le sue merci, recuperando al suo modo di produrre aliquote sempre più importanti delle risorse e della forza-lavoro mondiale, incorporandosi e trasformando i modi di produzione preesistenti nelle zone periferiche. All'estensione del modo di produrre capitalistico sull'orizzonte mondiale corrisponde la modificazione delle strutture del potere sociale e statale nei paesi metropolitani, sicché per imperialismo può intendersi una fase intera, globalmente considerata, della storia dello *sviluppo capitalistico* (*Lenin*). Nella teoria borghese la descrizione del fenomeno imperialistico non è diversa: diverso è il giudizio sotteso alla descrizione che qui insiste sul significato progressivo dell'estensione del *modo di produrre capitalistico*, mentre nella teoria marxista si è soprattutto attenti ai fatti di subordinazione che l'allargamento mondiale dei processi di circolazione e riproduzione di capitale comporta tra paesi dello *sviluppo* e paesi del *sottosviluppo*. È vero tuttavia che anche nella teoria borghese non mancano — specialmente nel primo periodo dell'imperialismo — voci che sottolineano il carattere "inumano e distruttivo" (*Hobson*).

Qui ci atteniamo alla definizione di imperialismo data dalla teoria marxista, limitandoci tuttavia a studiare il rapporto determinato fra fase imperialista del modo di produrre capitalistico e forme politiche dell'organizza-

zione statale all'interno degli *Stati metropolitani*.

Si lasciano quindi da parte soprattutto i problemi che in generale riguardano i rapporti fra sviluppo e sottosviluppo (sui quali vedi i recenti contributi di *Arrighi e Frank*).

La fase imperialistica è caratterizzata da un primo grande sviluppo della *concentrazione nell'organizzazione e nella gestione dei mezzi di produzione*, allo scopo di consolidare l'apparato produttivo, di sfruttare al massimo le possibilità dello *sviluppo tecnologico* e di poter concorrere in tal modo — in posizioni favorevoli — alla conquista dei *mercati internazionali* (*Hilferding, Luxemburg*). Tale riorganizzazione avviene — nel primo periodo di sviluppo imperialistico, che possiamo datare a partire dal 1870 fino alla prima guerra mondiale — su base essenzialmente nazionale. Le grandi nazioni capitalistiche vengono così a trovarsi in opposizione sul mercato internazionale. A questa opposizione viene ordinata l'azione dello Stato come strumento di coordinamento, di sostegno e di difesa dell'espansione capitalistica a livello imperialistico, sia nei confronti delle altre potenze nazionali imperialistiche, sia di poli e Stati terzi (*Lenin*). Questa funzione produce effetti molto rilevanti sulla struttura dello Stato che si trova — in tal guisa — ad assumere una forte *specializzazione*: il predominio delle esigenze di politica internazionale di lungo periodo diviene evidente e pesa sull'intera struttura politica a partire da questo momento (→ *politica interna e politica estera*). Si assiste altresì ad un ingigantimento nell'organizzazione delle *funzioni militari dello Stato*, non tanto difensive quanto offensive a lungo raggio (lotte, corpi coloniali, ecc.), ad un potenziamento massimo della infrastruttura bellica ed espansionistica (le grandi ferrovie, ecc.), cui corrisponde un adeguato ridimensionamento industriale. Altri ed ancor più rilevanti effetti possono quindi registrarsi sull'organizzazione dello Stato: le necessità di massima specializzazione del suo intervento esaltano vieppiù la posizione degli esecutivi, sganciano l'azione dal controllo dei parlamenti. (L'imperialismo è la pietra tombale del liberalismo nella seconda metà del secolo XIX: quando questo si riteneva

Imperialismo

giunto alla soglia della possibilità di attuazione viene giustamente battuto e ricacciato nel regno delle ideologie dall'urgenza dell'azione imperialistica [→ *liberalismo*].

Il contesto sociopolitico interno è anch'esso modificato dalla *ristrutturazione imperialistica dello Stato*. I superprofitti imperialistici che il capitale trae dalla propria espansione, vengono in parte utilizzati dallo Stato per interventi riformistici che permettono, attraverso concessioni alle classi subalterne, la costituzione di una base politica stabile all'azione imperialistica (→ *politica sociale*). Il *socialismo di Stato*, la corruzione della socialdemocrazia metropolitana e di talune aristocrazie operaie (→ *socialismo*) sono appunto le forme in cui si attua la ristrutturazione interna del contesto sociopolitico a base dello sviluppo imperialistico. Laddove la funzione del controllo politico non sia svuotata dalla preminenza dell'esecutivo sul parlamento, lo è dalla corruzione delle opposizioni (→ *opposizione*).

Va tenuto presente che il decollo in senso imperialistico del capitale e dello Stato corrisponde, d'altra parte, ad un'epoca estremamente acuta della lotta di classe, a quella cioè che trova la sua conclusione ed il suo simbolo nella *Comune* parigina del '71: la necessità di superarne e controllarne l'impatto spinge in maniera sempre più determinata sulla via dell'*espansione imperialistica e coloniale* (→ *movimento operato*). Da questo punto di vista si può per un momento riandare al problema della definizione dell'imperialismo e valutare positivamente quelle posizioni teoriche le quali, più che partire dalla dimensione oggettiva dello *sviluppo capitalistico*, si sforzano di dare una definizione che muova dall'emergenza della *lotta di classe nei paesi metropolitani*: l'imperialismo è in questa luce prodotto della lotta di classe, il mercato mondiale — d'altra parte — viene sviluppandosi sull'exportazione della lotta di classe dallo sviluppo al sottosviluppo e viene conseguentemente unificandosi fin dal principio attorno alle categorie politiche della lotta di classe, — come nello sviluppo, così nel sottosviluppo si trovano di fronte il capitale complessivo e le sue funzioni da un lato, il proletariato intero guidato dalla classe operaia dall'altro.

Imperialismo

Una volta imboccata la via della riorganizzazione imperialistica dell'economia e dello Stato — la storia dell'Ottocento e del Novecento lo dimostra — non si torna indietro. L'ingigantimento della macchina produttiva, la riorganizzazione socio-politica attorno ad essa, si trovano completamente condizionati dalla necessità di mantenere quei mercati di sbocco e quei rapporti internazionali di forza che soli permettono il controllo della classe operaia all'interno dei paesi metropolitani. Avendo tutto funzionalizzato a quel momento, tutto ne è condizionato. D'altra parte l'equilibrio internazionale non può essere statico: la macchina capitalistica è continuamente spinta dalle lotte operaie allo sviluppo ed all'espansione. La lotta per i mercati diviene così viepiù intensa, continua e drammatica: alla forma commerciale del conflitto subentra la forma violenta e bellica. Il livello degli scontri si innalza sempre di più, le guerre locali divengono momenti di confronto parziale, finché non si giunge alla prova di forza generale. I paesi imperialistici, nel primo periodo, vi sono costretti, come risucchiati. La prima grande guerra mondiale, e soprattutto l'intero periodo che la precede, ne sono la dimostrazione. E va tenuto presente che all'interno della guerra mondiale la figura specialistica dell'*organizzazione statale* perviene ad un altissimo livello, del tutto omogeneo comunque allo sviluppo precedente: la violenza che essa organizza è conseguenza dell'intero precedente sviluppo (*Lenin*).

Dopo la prima guerra mondiale, e soprattutto dopo la seconda, si entra in una fase completamente nuova nello sviluppo dei rapporti imperialistici a livello mondiale, fra grandi potenze, fra paesi ad economie sviluppate, — e fra tutti questi e i paesi in fase di sviluppo. La caratteristica fondamentale della nuova fase imperialistica è l'*unificazione dei mercati* entro aree omogenee, l'*organizzazione verticale della produzione*, della circolazione e soprattutto del controllo politico entro le singole aree. L'imperialismo perde alcuni dei suoi caratteri più dispotici e crudeli per riorganizzare in maniera pianificata il proprio dispotismo (*Strachey, Schumpeter*). L'imperialismo, per così dire, si istituzionalizza, pianificando sia l'unificazione che l'articolazione del mercato mondiale e dei rapporti che lo costituiscono (→ *Stato pianificato*). La *spe-*

cializzazione diviene il segno fondamentale di collocazione delle singole unità nazionali all'interno dell'*organizzazione internazionale dell'imperialismo*. I nessi complessivi imperialistici sono costituiti da un intreccio larghissimo di accordi militari ed economici, intesi a fissare le diverse misure del saggio di profitto e ad articularne i livelli. L'uso della *violenza imperialistica esterna*, così caratteristica della prima fase dello sviluppo imperialistico, tende ad essere ridotto e limitato ad occasioni sempre più eccezionali. L'imperialismo si fa qui sistema di politica internazionale che comprende e funzionalizza direttamente le strutture statuali interne. In questo quadro la struttura dello Stato periferico, integrato nel sistema di un'area imperialistica, viene fortemente caratterizzata sia nel senso della perdita di ogni autonomia e sovrana capacità di decisione sia nel senso, non contraddittorio, di un'imposta partecipazione al processo unitario di formazione della volontà politica imperialistica a livello internazionale: le occasioni di conflazione conflittuale fra potenze partecipi dell'organizzazione imperialistica in un'area determinata vengono così ridotte al minimo. È evidente che tutto ciò comporta conseguenze molto rilevanti per quanto riguarda la struttura e la composizione interna degli Stati interessati: normalmente vi si nota una preminenza delle ragioni di politica estera su quelle di politica interna, dell'economia internazionale su quella nazionale, delle opzioni politiche internazionali rispetto a quelle interne (→ *politica interna ed estera*). Non che la politica interna — soprattutto relativamente ai temi della sicurezza e dello sviluppo — sia meno importante: ma decisivi sono il livello, la forma e la qualità dell'inserimento nel meccanismo internazionale di organizzazione imperialistica. È su questo livello che viene sempre più a collocarsi il fondamento ultimo e decisivo dell'*autorità dello Stato*. Si assiste inoltre ad un fenomeno estremamente caratteristico: nella prima fase dell'imperialismo, l'intervento di questo utilizzava ma rispettava l'autonomia struttura sociale del paese integrato: sulla sua autonomia si esercitava la violenza; nella seconda fase la struttura sociale del paese integrato deve riposare ed essere omogenea alla forma istituzionale e all'ideologia del paese che promuove l'intervento imperialistico — la violenza

ora si esercita dall'interno, deve essere interiore allo Stato integrato. Quanto più l'*integrazione imperialistica* si sviluppa, quanto più la verticalizzazione della specializzazione internazionale entro singole aree si accentua, quanto più le classi politiche dirigenti si adeguano e conformano le istituzioni del loro dominio a questo progetto, tanto più l'oggettività e la necessità di quest'organizzazione internazionale sembrano imporsi. Va quindi notata un'ulteriore conseguenza: in questo quadro emerge una sempre più evidente tendenza a rovesciare la funzione di controllo del meccanismo internazionale di integrazione imperialistica su *organismi neutrali*. La schiavitù internazionale si cerca propri organi di controllo, gli sfruttati vengono oggettivamente coinvolti nella prospettiva dell'*autosfruttamento*: debbono gestirselo perché esso sembra rappresentare una necessità obiettiva, la sola possibilità di un loro sviluppo. In questa situazione appare un'ulteriore conseguenza: interna agli Stati coinvolti nell'area imperialistica: ed è l'accentuazione massima della violenza con cui si configurano i rapporti interni sulla base dell'obiettività e della necessità dei rapporti imperialistici dati. Mentre nella prima fase dell'imperialismo il massimo della violenza procedeva, per così dire, dall'esterno all'interno, e viceversa, ora essa si radica nei rapporti interni. Va infine tenuto presente che l'imperialismo non offre soltanto un'immagine statica dei rapporti fra nazioni integrate, ma anche uno schema dinamico. La specializzazione richiesta alle singole unità non è cioè una condizione statica ma una condizione dinamica. L'unificazione internazionale è un'unificazione che percorre vari stadi, tendendo a fissare una gerarchia determinata fra l'uno e l'altro. È vero che questa tematica degli *stadi dello sviluppo*, dentro lo schema dell'unità imperialistica, è molto ideologico: ma non va sottovalutato. Perché questo schema di gerarchia è forse l'unico schema di valore che percorre la struttura dell'imperialismo e che, sia pure in maniera rozza, sembra contrapporsi all'uso della mera forza: da questo punto di vista i valori del paese egemone nella singola area sono posti come ideale dei popoli subalterni; quindi: sviluppo verso quei valori. Ma la mistificazione salta subito agli occhi. In nome di schemi siffatti, in nome

perciò, ad esempio, delle finalità democratiche dello sviluppo, si giustifica l'uso della più esasperata violenza agli stadi inferiori. E quando, comunque, un certo sviluppo è stato impresso, non è stato sicuramente modificato — sia pure in diverse proporzioni — il rapporto di dominio che lega il paese dominato alla potenza imperialista. Anche questo è dunque un tema rilevante per quanto riguarda la struttura interna degli Stati coinvolti nel meccanismo internazionale dell'*integrazione capitalistica*.

Legislazione. Legislazione è la creazione di norme giuridiche, mediante atti cui l'*ordinamento giuridico* riconosce tale efficacia. Negli ordinamenti giuridici primitivi, l'ordinamento giuridico è costituito essenzialmente da *consuetudini*, cui talvolta si attribuisce un valore anche religioso, e la cui efficacia normativa deriva dal fatto stesso di essere osservate da tempo immemorabile. La *legge scritta*, in questi ordinamenti, è del tutto eccezionale: essa serve principalmente a chiarire casi incerti, più raramente ad innovare, senza porre comunque in discussione il valore del *diritto consuetudinario*. Le più antiche raccolte di leggi, quelle sumere o babilonesi (fra cui la più importante è quella del re *Hamurabi*, XVII secolo a.C.) al pari di quelle romane (p. es. le XII tavole, V sec. a.C.) presentano dunque un aspetto che a noi pare frammentario. Solo posteriormente, si fa sentire l'esigenza di una generale *codificazione*, che assicura quanto meno la *certezza del diritto*: memorabile in questo senso l'opera dell'imperatore *Giustiniano*, che tra il 528 e il 534 fa raccogliere e ordinare sia le leggi imperiali che le massime dei giuristi, interpreti della tradizione giuridica romana.

Un sistema di diritto non scritto, che vive soprattutto nell'elaborazione dei giuristi e dei tribunali — al pari dell'antico diritto romano — è dato, nel mondo giuridico moderno, dalla *common law* anglosassone: in quasi tutti i paesi, comunque, gli ultimi secoli hanno visto l'affermarsi del *diritto scritto*, che tende a costituire un vero e proprio sistema completo, quanto meno nel senso che le eventuali lacune possano essere colmate mediante l'*applicazione analogica* delle norme esistenti.

Secondo la *concezione liberale*, il sistema normativo viene dunque costituito quasi esclusivamente da *leggi*, che hanno un carattere generale ed astratto, e che sono emanazione dell'organo che rappresenta il popolo sovrano, cioè il → *parlamento*. L'autorità amministrativa o giudiziaria, da parte sua, si limita ad applicare la legge al caso concreto, secondo la formula del "governo delle leggi, non degli uomini" (→ *Stato di diritto*).

Il *potere esecutivo*, in questo sistema, viene escluso in linea di principio dalla *funzione legislativa* in base alla teoria della → *divisione dei poteri*: ciò nonostante, gli si riconosce il potere di emanare atti normativi su delega del parlamento, o in caso di necessità e urgenza (→ *governo*), o infine, al di fuori di queste ipotesi, di emanare "regolamenti" che pur essendo atti a contenuto normativo non possono derogare alle leggi. Nel *sistema parlamentare* classico, questa è la sola eccezione al principio dell'unicità del legislatore: nei sistemi parlamentari più conseguenti — per esempio quello della III Repubblica francese (1875-1939) questo legislatore unico è anche onnipotente, nel senso che non è vincolato, per quanto riguarda il contenuto delle sue deliberazioni, da nessuna norma e da nessuna autorità superiore.

I *sistemi costituzionali* moderni hanno però in genere superato questa concezione, e sottopongono il *potere legislativo del parlamento* ad una serie di limiti e di contrappesi. In primo luogo, va sottolineato come la *struttura decentrata* (federale o regionale) di molti Stati porti ad una *ripartizione del potere legislativo tra lo Stato centrale e le regioni* (o Stati membri) (→ *federalismo*, → *regioni*): questa ripartizione può essere attuata in diversi modi, per esempio riservando in modo esclusivo determinate materie allo Stato centrale o al legislatore locale, oppure riservando al primo il potere di stabilire i principi generali (cosiddette *leggi cornice*) cui il secondo dovrà poi attenersi. In secondo luogo, limiti sempre più penetranti al potere del parlamento discendono dal carattere "rigido" di molte costituzioni (→ *costituzione italiana e costituzioni*), che in genere comporta un sindacato di costituzionalità (→ *controllo di costituzionalità e corte costituzionale*) ad opera dei tribunali ordinari o di un'apposita corte costitu-

II. F. C.

SC/10 Scienze sociali. Teorie e metodi. Questa sezione dell'SC/10, diretta da *Alberto Martinelli* e *Salvatore Veca*, è dedicata al campo delle scienze della società, dalla sociologia all'economia, dall'antropologia alla scienza politica. Essa si affianca e si collega organicamente ai Manuali e ai Readings.

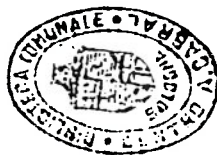
La sezione ospita contributi innovativi e proposte d'interpretazione che, combinando l'originalità delle congetture alla severità dell'elaborazione, mettono in discussione sul piano delle teorie, su quello dei metodi o su entrambi, schemi di pensiero consolidati e paradigmi dominanti.

Proprio per questa impostazione i volumi della sezione riflettono approcci diversi, al di là dei confini di scuole o correnti di pensiero rigidamente determinate.

Giovanni Arrighi

La geometria dell'imperialismo

02305



Feltrinelli

e ho aggiunto una introduzione che spero riesca nell'intento di inserire il saggio in un quadro concettuale più familiare a chi si è già occupato di questioni dell'imperialismo. Se il lettore noterà delle differenze stilistiche, oltre che concettuali, tra il saggio e l'introduzione che lo precede, tenga presente i tempi e le circostanze diverse in cui sono stati scritti.

Se sono riuscito con queste aggiunte e correzioni a rendere meno equivocabile la mia critica alla teoria dell'imperialismo lo devo a chi ha avuto la pazienza di leggere e commentare il manoscritto nella sua versione originale e in particolare a Samir Amin, Perry Anderson, Francesco Fenghi, Laura Fiocco, Alberto Martinelli e Salvatore Veca. Se non sono riuscito, la responsabilità è esclusivamente mia e di quei pochi, Giorgio, Sisa e Ombretta, che con ironica insistenza mi hanno costretto a concludere questo lavoro.

Giovanni Arrighi

Cosenza, settembre 1977

Introduzione

Scopo di questo saggio è contribuire al superamento della confusione terminologica, prima ancora che concettuale, su cui si è arenata la ripresa del dibattito teorico sull'imperialismo. Finché non si faranno passi concreti in questa direzione, ogni possibilità di comunicazione tra esponenti di teorie diverse resta preclusa: il dibattito potrà tutt'al più chiarire a ciascuno il *proprio* punto di vista, ma non potrà stabilire alcuna comunicazione tra punti di vista *diversi*.

Se ne è avuta una prova al seminario organizzato a Oxford nel 1969-70 allo scopo di "avviare una discussione teorica sulle caratteristiche dell'imperialismo tra marxisti e non marxisti e tra marxisti con posizioni differenti."¹ A detta di uno dei due organizzatori, il seminario "ha avuto un certo successo nel senso che molti dei partecipanti alla fine della discussione si sono trovati ad avere delle loro stesse posizioni una visione più chiara di quella che avevano all'inizio. Sotto altri punti di vista invece il seminario non è riuscito nel suo intento; in molte occasioni delle discussioni particolarmente accese si sono arenate in una contrapposizione frontale di posizioni" (Sutcliffe, 1977:378).

Nell'analizzare le cause di questa incommunicabilità, sia Sutcliffe che Owen la riconducono alla "profonda ambiguità" del termine imperialismo. In particolare, Sutcliffe osserva che "i marxisti dopo Lenin hanno usato il termine imperialismo in sensi molto disparati. Molto spesso il termine viene usato per indicare il sistema capitalistico nel suo complesso; altrettanto spesso viene usato a proposito dei rapporti tra paesi avanzati e arretrati all'interno del sistema capitalistico nel suo complesso. A volte poi il termine viene usato in entrambi i sensi contemporaneamente, con la coscienza, ma più spesso senza, dell'ambiguità che ciò comporta. In generale negli ultimi due o tre decenni quando degli autori marxisti hanno affrontato il problema della teoria dell'imperialismo lo hanno fatto in relazione al sottosviluppo e agli aspetti internazionali del capitalismo. Questa ambiguità è alla base dei fraintendimenti che esistono tra marxisti e tra marxisti e non marxisti, e inoltre è la causa della persistente difficoltà di accordare gli scritti di Lenin sull'imperialismo con la produzione marxista contemporanea sul sottosviluppo. Si tratta dunque

di una questione che va ben al di là di un semplice fatto terminologico" (1977:380).

Partendo da queste premesse, mi sono proposto di tentare una ricostruzione della teoria dell'imperialismo capace di dissipare alcuni dei maggiori equivoci che attualmente la circondano e di avviare così su nuove basi la ripresa del dibattito.

Il primo ostacolo che ho incontrato è stato quello di definire il significato della famosa definizione leniniana, "l'imperialismo è la fase monopolistica del capitalismo" — fase che viene allo stesso tempo definita come "ultima" o "suprema." Questa definizione può infatti venir letta in due modi del tutto diversi: come un *enunciato di fatto* o come un *postulato di identità*. Nel primo caso, "imperialismo" e "fase monopolistica del capitalismo" sono termini che si riferiscono a insiemi diversi di fenomeni, insieme che la definizione mette in rapporto tra di loro senza identificarli l'uno con l'altro. Quali siano questi insiemi e quale sia il rapporto che li unisce è un problema che va risolto con riferimento ad altre definizioni, anche implicite, che vanno desunte dal contesto in cui viene formulato l'enunciato, ma, in ogni caso, questa lettura implica che la definizione venga sottoposta a qualche tipo di riscontro empirico. Se invece la definizione viene letta come un postulato di identità, "imperialismo" e "fase monopolistica del capitalismo" vengono a designare lo stesso insieme di fenomeni e la definizione viene sottratta a qualsiasi tipo di riscontro empirico. Ci si potrà domandare quale sia l'utilità di designare la stessa cosa, cioè lo stesso insieme di fenomeni, con nomi diversi — e più avanti tenteremo di rispondere al quesito; ma non avrà alcun senso domandarsi se l'enunciato sia vero o falso.

Il problema sorge dal fatto che lo scritto di Lenin permette tutte e due le letture della definizione. Siccome è stata generalmente letta come un postulato di identità, cercherò innanzitutto di mostrare come le argomentazioni di Lenin possano invece indurre a leggerla come un enunciato di fatto.

Poco prima di formulare la sua famosa definizione, Lenin (1971: 633) osserva che

politica coloniale e imperialismo esistevano anche prima del più recente stadio del capitalismo, anzi prima del capitalismo stesso. Roma, fondata sulla schiavitù, condusse una politica coloniale ed attuò l'imperialismo. Ma le considerazioni "generali" sull'imperialismo, che dimentichino le fondamentali differenze tra le formazioni economico-sociali o le releghino nel retroscena, degenerano in vuote banalità o in rodomontate sul tipo del confronto tra "la grande Roma e la grande Britannia." Perfino la politica coloniale dei precedenti stadi del

capitalismo si differenzia essenzialmente dalla politica coloniale del capitale finanziario. (Corsivo nell'originale.)

Sembrebbe dunque che per Lenin l'imperialismo non sia la stessa cosa del capitalismo o di una sua fase anche se, per evitare di cadere in "banalità" che distolgono l'attenzione dalle forme concrete assunte dal fenomeno di volta in volta, esso va definito in rapporto alla "formazione economico-sociale" con la quale coesiste in un dato momento storico.

La definizione di imperialismo, in altre parole, deve essere storicamente determinata e ciò implica che la sua validità venga continuamente sottoposta ad un riscontro con gli eventi e le tendenze osservabili in un dato momento e/o in una data situazione. Non a caso, proprio mentre formulava la sua definizione, Lenin sentì il bisogno di ammonire che tutte le definizioni hanno un "valore convenzionale e relativo" poiché "non possono mai abbracciare i molteplici rapporti, in ogni senso, del fenomeno in pieno sviluppo" (1971:638). Se però l'imperialismo non era per Lenin la stessa cosa dello stadio monopolistico del capitalismo, anche se andava definito in rapporto ad esso, sorge il problema di stabilire che cosa egli designasse con questo termine. La soluzione del problema non va ricercata in qualche definizione esplicita poiché, come abbiamo appena visto, ciò che noi ricerchiamo è probabilmente proprio ciò che Lenin considerava così ovvio e banale da non doverne trattare esplicitamente. La soluzione va semmai ricercata nel senso, cioè nello scopo dello scritto in cui la definizione veniva enunciata.

Da questo punto di vista, basta anche solo sfogliare *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, per rendersi conto che il suo scopo era di smantellare le tesi di Kautsky sull'"ultra-imperialismo," ovvero sulla possibilità teorica e pratica di un ritorno ad un capitalismo relativamente pacifico. È con riferimento a questa polemica che dobbiamo ricercare il significato che Lenin attribuiva non solo all'uso del termine "imperialismo," ma anche al principio che le definizioni devono essere storicamente determinate. Lenin (1971: 643), infatti, polemizza innanzitutto col modo stesso in cui Kautsky imposta il problema:

"Dal punto di vista strettamente economico," scrive Kautsky, "non può escludersi che il capitalismo attraverserà ancora una nuova fase: quella cioè dello spostamento della politica dei cartelli nella politica estera. Si avrebbe allora la fase dell'ultra-imperialismo," cioè del super-imperialismo, della unione degli imperialismi di tutto il mondo e non della guerra tra essi, la fase della fine della guerra in regime capitalista, la fase "dello sfruttamento collettivo del mondo ad opera del capitale finanziario internazionalmente coalizzato." [...] Se con l'espressione "puramente economico" s'intende una "pura" astrazione



zione, allora tutto ciò che si può dire si riduce alla tesi seguente: l'evoluzione si muove nella direzione dei monopoli, e quindi verso un unico monopolio mondiale, un unico trust mondiale. Ciò è indubbiamente esatto, ma senza significato, come sarebbe l'affermazione che "l'evoluzione procede" verso la produzione delle derrate alimentari nei laboratori. In questo senso, la "teoria" dell'ultra-imperialismo è una sciocchezza come sarebbe quella dell'ultra-agricoltura.

Se invece si parla delle condizioni "puramente economiche" dell'epoca del capitale finanziario come epoca storicamente concreta, che coincide cogli inizi del secolo XX, allora si ottiene la migliore risposta alla morta astrazione dell'"ultra-imperialismo" [...] contrapponendole la concreta realtà economica dell'economia mondiale contemporanea.

Per Lenin, dunque, attenersi a definizioni storicamente determinate significava ancorare la propria polemica con Kautsky alle concrete realtà della economia mondiale osservabili in un dato momento storico. Quali fossero queste realtà è chiarito poco dopo quando Lenin, sulla base della tesi dello "sviluppo ineguale" — forse il suo contributo più originale alla teoria dell'imperialismo — sostiene che *la tendenza alla guerra tra Stati imperialisti era diventata una caratteristica permanente e definitiva del sistema capitalistico mondiale*:

Il capitale finanziario e i trust acquiscono, non attenuano, le differenze nella rapidità di sviluppo dei diversi elementi dell'economia mondiale. [...] Il più rapido sviluppo capitalistico si verifica nelle colonie e nei paesi transoceanici. Tra essi sorgono nuove potenze imperialistiche (il Giappone). La lotta degli imperialisti mondiali diventa più aspra. Le imprese coloniali e transoceaniche particolarmente redditizie pagano sempre maggiori tributi al capitale finanziario. Nella ripartizione del "bottino" la parte di gran lunga maggiore spetta a paesi che non sempre hanno i primi posti per la rapidità di sviluppo delle forze produttive. [...] Si domanda: quale altro mezzo esiste, in regime capitalista, per eliminare la sproporzione tra lo sviluppo delle forze produttive e l'accumulazione di capitale da un lato, e dall'altro la ripartizione delle colonie e "sfere" d'influenza, all'infuori della guerra? (1971:645-47; corsivi nell'originale.)

La domanda naturalmente è retorica, ma, a scanso di equivoci, la tesi viene ripresa e ribadita con maggiore forza nelle pagine conclusive del *pamphlet*:

[...] in regime capitalista non si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere d'interessi e d'influenza, delle colonie, ecc. che non sia la valutazione della *potenza* dei partecipanti alla spartizione, della loro generale potenza economica, finanziaria, militare, ecc. Ma i rapporti di potenza si modificano, nei partecipanti alla spartizione, difformemente, giacché in regime capitalista non può darsi sviluppo *uniforme* di tutte le singole imprese, trust, rami d'industria, paesi, ecc.

Pertanto, nella realtà capitalista [...] le alleanze "inter-imperialiste" o "ultra-

imperialiste" non sono altro che un "momento di respiro" tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra *tutte* le potenze imperialiste. (1971:664; corsivi nell'originale.)

Queste citazioni mettono in risalto il fatto che "al fondo" del discorso di Lenin sull'imperialismo, *anche quando parlava di capitale monopolistico* o finanziario, di esportazione di capitali, di parassitismo o di altro, vi era *la questione della stabilità della tendenza alla guerra tra paesi capitalistici rivali*, che caratterizzava in modo specifico il momento storico in cui egli scriveva. Era questa tendenza ciò a cui Lenin si riferiva quando usava il termine "imperialismo" e che egli definiva in rapporto al "capitale monopolistico." Il riferimento doveva sembrargli ovvio e banale per trattarne esplicitamente — cosa peraltro che l'avrebbe portato sul terreno delle "dissquisizioni generali" col rischio di mettere in ombra le sue divergenze da Kautsky. Per noi, tuttavia, se vogliamo leggere la sua definizione di imperialismo non come un semplice postulato di identità, ma come un enunciato di fatto, il riferimento è essenziale. La definizione potrebbe allora venire così espressa: l'imperialismo, ovvero la tendenza alla guerra tra paesi capitalistici, è conseguenza necessaria della trasformazione del capitalismo in capitale monopolistico o finanziario. Siccome questa trasformazione era a sua volta definita come una tendenza irreversibile — e almeno su questo punto non vi era alcuna differenza tra Lenin e Kautsky — segue il corollario che tanto il capitale monopolistico quanto la sua conseguenza necessaria (la tendenza alla guerra tra paesi capitalistici rivali) rappresentavano la fase ultima o suprema del capitalismo.

Non si potrebbe sintetizzare questa visione meglio di come fa lo stesso Lenin (1966:92-93) nel passo conclusivo della sua prefazione a *L'economia mondiale e l'imperialismo* di Bucharin:

Non c'è dubbio che lo sviluppo del capitalismo va *nella direzione* di un singolo trust mondiale che inghiottirà tutte le imprese e tutti gli Stati, senza eccezione alcuna. Ma lo sviluppo in questa direzione avviene sotto una pressione tale, con un ritmo tale, con tali contraddizioni, conflitti e convulsioni — non solo economiche, ma anche politiche, nazionali, ecc. — che, prima che si giunga a un singolo trust mondiale, prima che i capitali finanziari dei vari paesi abbiano formato un'unione mondiale "ultra-imperialista", l'imperialismo dovrà inevitabilmente scoppiare, e il capitalismo si trasformerà nel suo opposto. (Corsivo nell'originale.)

Se ora poniamo in prospettiva storica questa visione e la definizione che la sintetizzava, due cose ci colpiscono immediatamente: la loro aderenza allo scenario caratteristico del trentennio successivo alla

sua formulazione e la loro crescente irrilevanza rispetto alla situazione che è venuta instaurandosi nel trentennio successivo alla seconda guerra mondiale.

Chiunque avesse osservato il sistema politico-economico mondiale negli anni '30 o nella prima metà degli anni '40, non avrebbe potuto fare a meno di rimanere colpito dalle capacità di previsione del "modello" leniniano. È vero che alcuni degli osservatori più attenti avevano già rilevato l'insorgere di alcune anomalie, soprattutto con riferimento al concetto di "capitale finanziario" (cfr. §§ 22-23); ma, nell'insieme, la valutazione di un progressivo declino della concorrenza di mercato, accompagnato da un acuitarsi della concorrenza tra paesi capitalistici sul piano politico-militare, risultava pienamente verificata dalla pressoché completa disgregazione del mercato mondiale negli anni '30 e dalla concomitante tendenza al conflitto armato tra paesi capitalistici, sfociata poi nella seconda guerra mondiale. Anche la rivoluzione sovietica, rispetto a quella visione, più che un'anomalia, poteva apparire una verifica della sua validità operativa, nonché una prima parziale verifica della valutazione secondo cui "l'imperialismo [doveva] inevitabilmente scoppiare, e il capitalismo [trasformarsi] nel suo opposto."

Gli eventi del trentennio successivo mostrano invece come qualsiasi definizione, anche la più indovinata, abbia un "valore relativo e condizionale" e sia incapace di "abbracciare i molteplici rapporti, in ogni senso, del fenomeno in pieno sviluppo" — proprio come aveva ammonito lo stesso Lenin nel formulare la definizione di imperialismo. L'unità del mercato mondiale è stata infatti ricomposta e tale mercato è tornato ad essere il "luogo" tipico, seppur non esclusivo, della concorrenza capitalistica. Allo stesso tempo, la concorrenza tra paesi capitalistici sul piano politico-militare ha cessato di giocare qualsiasi ruolo di rilievo, ed invece che a una nuova ridefinizione del mondo tra gli Stati di questi paesi, si è assistito al loro rientro all'interno dei propri confini nazionali. In concomitanza con questa inversione delle tendenze che avevano caratterizzato il mondo capitalista nel trentennio precedente, l'Unione sovietica ha cessato di apparire come l'embrione di un nuovo mondo ("oppo" in cui il capitalismo avrebbe dovuto trasformarsi) per rassomigliare sempre più al centro di un nuovo impero — non nell'accezione che il termine aveva nel frattempo acquistato nella teoria marxista, ma certamente nell'accezione altrettanto legittima di "ordine gerarchico tra Stati."

Queste affermazioni verranno chiarite e qualificate nel corso del saggio (cfr. in particolare il capitolo III). Qui vengono fatte al solo scopo di rilevare come gli eventi e le tendenze manifestatesi a partire dal secondo dopoguerra rappresentino delle *anomalie macroscopiche* rispetto alla concezione leniniana di imperialismo, e come

l'incapacità dei marxisti di rilevarle in quanto tali sia stata forse la causa principale degli equivoci e dei fraintendimenti in cui si è arenato il dibattito teorico degli anni '60 e '70. Di fronte all'insorgere di tali e tante anomalie, la reazione predominante tra i marxisti non è stata infatti di accogliere l'avvertimento sul valore relativo e condizionale di ogni definizione — tanto più valido in quanto una definizione pretende di essere storicamente determinata — e, quindi, di abbandonare la definizione leniniana di imperialismo. La reazione predominante è stata invece di conservare questa definizione sottraendola a qualsiasi riscontro empirico, cioè leggendola come un postulato di identità "storicamente indeterminato."

"Imperialismo" e "stadio monopolistico del capitalismo" sono così diventati sinonimi l'uno dell'altro e poiché non si voleva, o non si poteva, riconoscere che l'imperialismo, stadio monopolistico del capitalismo, non era stato dopo tutto l'*ultimo* stadio del capitalismo, si è progressivamente *ampliato* il significato dei due sinonimi in modo da far loro comprendere tutta la varietà di fenomeni che ha caratterizzato il capitalismo post-bellico. Di conseguenza, non solo termini diversi (imperialismo, capitale monopolistico, capitale finanziario, ecc.) sono venuti a designare lo stesso insieme di fenomeni; ma ciascuno e tutti questi termini sono venuti a designare fenomeni diversi, anzi antitetici: guerra e pace, soppressione e riattivazione della concorrenza di mercato, investimento di portafoglio e investimento diretto, e così via. La stessa espressione "sviluppo ineguale," con cui Lenin denotava il *ribaltamento* delle posizioni relative tra paesi capitalisti avanzati e arretrati è venuta assumendo il significato opposto di *approfondimento* del *gap* tra tali posizioni.

Non vi è dunque da meravigliarsi se, alla fine degli anni '60, quello che era stato il "fiore all'occhiello" del marxismo, la teoria dell'imperialismo, per l'appunto,³ era diventata una "torre di Babele" in cui neppure i marxisti sapevano più orientarsi. Ciò che sorprende è che anche gli studiosi più attenti nel rilevare il mutamento nei rapporti capitalistici internazionali si siano sentiti in dovere di pagare un tributo a Lenin dove non era dovuto, contribuendo così a generare ulteriore confusione.⁴

Questo attaccamento al paradigma leniniano⁵ non rappresenta di per sé un atteggiamento ingiustificato, neppure da un punto di vista strettamente scientifico. Anche nelle scienze naturali, "una volta raggiunto lo *status* di paradigma, una teoria scientifica è dichiarata inviolata soltanto se esiste un'alternativa disponibile per prenderne il posto. Nessun processo messo in luce finora dallo studio storico dello sviluppo scientifico assomiglia minimamente allo stereotipo metodo-

logico della invalidazione di una teoria mediante un suo confronto diretto con la natura [...]. [II] giudizio in base al quale gli scienziati decidono di respingere una teoria precedentemente accettata si basa sempre su qualcosa di più di un semplice confronto di quella teoria col mondo. La decisione di abbandonare un paradigma è sempre al tempo stesso la decisione di accettarne un altro, e il giudizio che porta a quella decisione implica un confronto sia dei paradigmi con la natura, sia di un paradigma con l'altro." (Kuhn, 1969: 103-4; corsivo nell'originale.)

Da questo secondo punto di vista il confronto non era molto confortante. L'abbandono del paradigma leniniano era infatti generalmente associato alla tesi della "fine dell'imperialismo," che contrastava palesemente col ruolo "imperiale" assunto dagli USA su scala mondiale nel secondo dopoguerra. D'altra parte, le critiche mosse alla teoria di Lenin spesso si fondavano su evidenti distorsioni dello spirito e della lettera dei suoi scritti e, di regola, lo attaccavano nel suo punto di maggiore forza, ovvero nella sua aderenza allo scenario instauratosi agli inizi del Novecento.⁶ Non si tratta dunque di rimproverare ai marxisti di non aver abbandonato il paradigma leniniano all'insorgere delle prime anomalie. Ciò che si può rimproverare loro è semmai di non aver sviluppato un apparato concettuale sufficientemente preciso e articolato da renderli sensibili all'apparire di tali anomalie. La novità, infatti, "di solito emerge soltanto per colui che, conoscendo con precisione che cosa dovrebbe aspettarsi, è in grado di rendersi conto che qualcosa non funziona. L'anomalia è visibile soltanto sullo sfondo fornito dal paradigma. Quanto più preciso è tale paradigma e quanto più vasta è la sua portata, tanto più riuscirà a rendere sensibili alla comparsa di un'anomalia e quindi di un'occasione per cambiare il paradigma." (Kuhn, 1969: 89; corsivo nell'originale.)

Se si escludono alcuni casi isolati,⁷ lo sforzo del marxismo nel periodo di maggior aderenza della concezione leniniana di imperialismo alla realtà non è stato principalmente indirizzato verso un raffinamento del suo apparato concettuale, quanto verso una reiterazione meccanica e rituale dei suoi enunciati. Sprovvisto di un apparato concettuale sufficientemente preciso, si è poi trovato impreparato a rilevare anche delle anomalie così macroscopiche come quelle che si sono manifestate nel secondo dopoguerra. Invece di isolare con precisione e dar loro una struttura, per vedere fino a che punto il paradigma potesse continuare a funzionare; il marxismo ha così imboccato la via descritta sopra della rimozione delle anomalie dal piano dell'analisi per trasferirle sul piano di un linguaggio sempre più ambiguo e impreciso.

L'argomentazione fin qui svolta potrebbe aver dato l'impressione che la progettata ricostruzione della teoria dell'imperialismo potrebbe fondarsi su un "ritorno a Lenin" che aggriri le ambiguità dei "marxisti dopo Lenin." In effetti, come già ho accennato, lo stesso scritto di Lenin non è esente da ambiguità. Se in esso abbiamo trovato sufficienti indicazioni per poter leggere la definizione di imperialismo come un enunciato di fatto, ne possiamo trovare altrettante per poterla leggere come un postulato di identità. I termini "imperialismo," "stadio monopolistico del capitalismo," "capitale finanziario" vi vengono infatti usati in modo intercambiabile, come se designassero lo stesso insieme di fenomeni. Questa imprecisione di linguaggio, già di per sé sintomatica del carattere non scientifico del pamphlet in questione, è tanto più significativa in quanto la posizione empirica e relativistica del suo autore tende continuamente a trasformarsi in una posizione dogmatica e rigidamente deterministica. Le stesse citazioni riportate sopra denotano una sicurezza, nell'escludere ogni possibilità di sviluppo futuro diversa da quella pronosticata da Lenin, che è in evidente contraddizione, sia con l'avvertimento sul valore relativo e condizionale di ogni definizione, sia con l'indicazione di attenersi a definizioni storicamente determinate.

In effetti, l'ambiguità terminologica è parte integrante del paradigma leniniano e deriva, per quel che mi è dato di capire, da una confusione delle regole del lavoro scientifico con quelle del lavoro politico. Naturalmente, da parte marxista, si rifiuterà la possibilità stessa di distinguere tra lavoro politico e scientifico argomentando che solo una pratica rivoluzionaria può produrre scienza (politica) e solo una politica che si fondi su di un'analisi scientifica della realtà può essere rivoluzionaria. Ma a parte il fatto che, nell'attuale situazione di crisi paradigmatica, penso sia difficile, se non impossibile, mettere d'accordo gli stessi marxisti sul significato di questa proposizione, chiunque abbia riflettuto sulla propria pratica politica "rivoluzionaria" si sarà accorto che nel lavoro politico la "teoria" — oltre al ruolo spesso secondario di fornire una guida all'azione — gioca altri ruoli in varia misura incompatibili con le regole più elementari del lavoro scientifico.

Essa deve, innanzitutto, *assicurare* sulla riuscita dell'azione politica. Ne segue che qualsiasi approccio relativistico e condizionale, legittimo nel definire il presente in rapporto al passato, va invece messo da parte quando si tratta di definire il futuro in rapporto al presente. Ciò è quanto, in definitiva, fa Lenin ne *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*: dapprima sostiene che la definizione di imperialismo deve essere storicamente determinata per non cadere in banalità del tipo "la grande Roma e la grande Britannia"; poi, di

fatto, sostiene che la sua definizione, anche se determinata con riferimento ad una particolare congiuntura storica, resterà valida fino a quando non sarà stato raggiunto l'obiettivo di far "scoppiare" l'imperialismo e di trasformare il capitalismo nel suo "opposto". Strettamente connessa a questa prima funzione della "teoria," vi è quella di riprodurre e allargare il *consenso* per gli obiettivi perseguiti da un dato partito o gruppo politico. Da questo punto di vista, l'ambiguità dei termini in cui è espressa la teoria, e dei concetti che la compongono, non è uno svantaggio ma un vantaggio. Una teoria troppo precisa e articolata non ha, di norma, grandi capacità di mobilitazione: i "distinguo" alimentano il settarismo e portano alla paralisi dell'azione. Le ambiguità terminologiche e concettuali lasciano invece aperti degli spazi per la mediazione politica, ad esempio, per mobilitare su un unico obiettivo gruppi sociali con rappresentazioni ideologiche diverse o per far leva su di una data rappresentazione ideologica al fine di mobilitare un dato gruppo sociale su obiettivi che questo non riconosce immediatamente come propri. Da questo punto di vista, il postulato di identità tra "imperialismo" e "stadio monopolistico del capitalismo" può avere un significato come tentativo di unificazione di tre rappresentazioni ideologiche diverse: quella dei popoli oppressi (cui fa riferimento il significativo "imperialismo"), quella della classe operaia (cui fa riferimento il significativo "capitalismo") e quella della piccola borghesia contadina e artigiana (cui fa riferimento il significativo "monopolistico" e/o "finanziario").

Forse ancora più importante è però una terza funzione. Una volta adottata da un'organizzazione politica, una teoria entra a far parte delle rappresentazioni ideologiche dei suoi membri ed è sulla base di tali rappresentazioni che, nel lavoro politico quotidiano, essi distinguono le proprie posizioni da quelle, a volte simili, di organizzazioni rivali. La "teoria" diventa cioè una specie di "carta" (*charter*) o *statuto* che definisce le posizioni, distanze e confini tra diversi gruppi e partiti politici. Siccome le rappresentazioni ideologiche cambiano solo lentamente e con difficoltà, mutamenti nella "teoria" possono avere ripercussioni organizzative non indifferenti, specialmente in quelle organizzazioni, come quelle marxiste, che danno molto peso alla teoria. Ciò che entra a far parte delle rappresentazioni ideologiche, tuttavia, non è tanto il significato, quanto i significanti in cui è espressa la "teoria." Ne segue che, di fronte alla comparsa di anomalie, piuttosto che cambiare i termini, cioè i significanti, in cui è espressa la teoria, si preferirà di regola conservarli cambiando il significato.

Queste osservazioni rinviano ad una antropologia della politica⁸ che esula dagli scopi della presente indagine. Qui vengono fatte al solo

scopo di mostrare che ciò che ci sembra insensato dal punto di vista del lavoro scientifico, come la tendenza a trasferire le anomalie dal piano dell'analisi a quello del linguaggio, può non esserlo affatto dal punto di vista di una logica politica più o meno consapevole. L'incapacità dei marxisti di precisare e articolare la teoria leniniana dell'imperialismo in modo da sensibilizzarsi all'insorgere di anomalie può allora essere dovuta, non a fattori accidentali, ivi comprese eventuali carenze "soggettive," ma a una delle caratteristiche fondamentali del paradigma leniniano stesso, e cioè alla subordinazione delle esigenze del lavoro scientifico a quelle del lavoro politico.

Sciogliere le ambiguità del termine "imperialismo," presuppone invece il ribaltamento di questo rapporto in modo da riportare le anomalie dal piano del linguaggio a quello dell'analisi. Da questo punto di vista un "ritorno a Lenin" non serve: vi si ritroverebbero *in nuce* le ambiguità dei "marxisti dopo Lenin." Ho così provato ad andare "oltre" Lenin ovvero a risalire alle fonti del suo pensiero scientifico sull'imperialismo, rinviando a un momento successivo l'analisi della *riduzione* di quel pensiero a dottrina politica.⁹

Hobson è stato dunque preso in considerazione nella presente indagine in quanto "fonte" del pensiero scientifico di Lenin sull'imperialismo. Su questo punto è probabile che molti non si trovino d'accordo. Ad esempio, Sutcliffe (1977:380-1) afferma che la teoria dell'imperialismo di "Hobson e Lenin" è un mito inventato dagli storici e dagli economisti non marxisti: "Com'è noto Lenin dovette molto a Hobson per i dati che egli fornì sul rapporto tra la politica imperiale inglese e le esportazioni di capitali. Ma dal punto di vista teorico Lenin non riprese assolutamente nulla da Hobson [...]. Parlare di una teoria di 'Lenin e Hobson' significa [...] esagerare a dismisura la parentela teorica esistente tra i due. Lenin d'altra parte rifiutò esplicitamente la parentela teorica di Hobson."

A me sembra che questo punto di vista contrasti, sia con l'esplicito riconoscimento del proprio debito scientifico verso Hobson e Hilferding che Lenin (1971:576) premette al suo *pamphlet*, sia con i continui riferimenti a tesi o ipotesi hobsoniane che Lenin fa proprie assegnando loro un ruolo di primo piano nella sua analisi. Mi riferisco non solo, né principalmente, all'ipotesi di un legame tra esportazione di capitali e spartizione territoriale del mondo (debito che anche Sutcliffe riconosce) e nemmeno all'ipotesi, collegata a questa, di una tendenza al parassitismo dei paesi imperialisti; mi riferisco soprattutto al fatto che lo stesso Lenin riconosca a Hobson il merito di avere formulato per primo una definizione di imperia-

lismo storicamente determinata rispetto alle condizioni concrete della loro epoca.

Kautsky, che pretende di continuare nella difesa del marxismo, di fatto fa un passo indietro in confronto del *social-liberale* Hobson, il quale molto *più giustamente* prende in considerazione due concrete peculiarità "storiche" (Kautsky invece, con la sua definizione, si beffa della concretezza storica) del moderno imperialismo, e cioè: 1. la concorrenza di *diversi* imperialismi; 2. la prevalenza del finanziere sul commerciante. (Lenin, 1971:641; corsivi nell'originale.)

Il fatto che Lenin concordi con questa definizione, mentre avvalorava l'opinione espressa nelle pagine precedenti che "al fondo" del discorso leniniano sull'imperialismo vi era la questione della guerra tra paesi capitalistici rivali, mostra come Lenin condividesse ben più di qualche ipotesi isolata, ma il modo stesso in cui Hobson aveva impostato la *diagnosi* dell'imperialismo. Da questo punto di vista, cioè della diagnosi, mi sembra che le differenze tra Lenin e Hobson fossero sostanzialmente due e che derivassero interamente dalla diversa angolatura "spazio-temporale" da cui essi osservavano i fenomeni imperialistici.

In primo luogo, Hobson scriveva dieci anni prima che scoppiasse la grande guerra e la sua preoccupazione principale era proprio di mettere in risalto quelle tendenze che a lui sembrava conducevano a un tale evento (cfr. capitolo II). Lenin scriveva invece quando la prima guerra mondiale era già scoppiata e la sua preoccupazione principale era di mostrare la precarietà della pace che sarebbe seguita: di qui il suo contributo più originale, rispetto alla teoria hobsoniana, rappresentato dalla tesi che lo "sviluppo ineguale" avrebbe riacceso il conflitto tra paesi capitalistici per una nuova ridivisione del mondo (cfr. capitolo III). In secondo luogo, la teoria di Hobson si riferiva in modo specifico all'Inghilterra della fine dell'Ottocento. Nonostante che questa fosse, come dice Lenin (1971:650) il paese "più ricco così di colonie come di capitale finanziario e di esperienza imperialistica", era anche il paese dove la concentrazione dell'apparato produttivo era rimasta più indietro rispetto ai livelli raggiunti nell'Europa continentale e in particolare in Germania su cui si fondava l'analisi di Hilferding — l'altra fonte scientifica di Lenin. Di qui il diverso accento posto da Hobson e da Lenin sul ruolo giocato dalla concentrazione capitalistica nel favorire l'ascesa del capitale monopolistico e dell'imperialismo: pressoché assente in Hobson, gioca invece un ruolo decisivo nell'analisi di Lenin.

Questa seconda differenza, tuttavia, non "depone" interamente a favore di Lenin come potrebbe sembrare a prima vista. La sua analisi rimane infatti indeterminata tra due concezioni di "capitale finanziario" diverse e incommensurabili. In che senso le concezioni

di Hobson e di Hilferding fossero incommensurabili verrà chiarito nelle conclusioni quando almeno una delle due sarà stata definita. Per il momento basterà menzionare il fatto che per Hobson l'espressione "capitale finanziario" (o altre analoghe che egli usava in sua vece) denotava una entità *sovranazionale* con legami pressoché nulli con l'apparato produttivo, mentre per Hilferding denotava un'entità a carattere *nazionale* con legami tendenzialmente molto stretti con l'apparato produttivo. Lenin oscilla continuamente tra queste due concezioni, senza mai distinguerle in modo chiaro ed esplicito. Anzi, si ha la netta impressione che non le distingua affatto e che usi, consapevolmente o inconsapevolmente, lo stesso termine, "capitale finanziario," per designare insieme di fenomeni del tutto diversi.

Se si escludono queste due differenze, non mi sembra che, sul piano della diagnosi, Lenin si sia discostato molto dalle posizioni teoriche di Hobson. In effetti, ciò che Lenin ha rifiutato *esplicitamente* non è tanto l'impostazione teorica di Hobson quanto le conclusioni politiche che questi traeva dalla sua diagnosi. È da questo punto di vista che Hobson, normalmente contrapposto a Kautsky, finisce col venirgli equiparato.

Anche Hobson nella sua critica dell'imperialismo assume una posizione analogica. Hobson percorre Kautsky nel dichiararsi contro la "inevitabilità dell'imperialismo" e nell'appellarsi alla necessità di "elevare [in regime capitalistico] la capacità di consumo della popolazione." (Lenin, 1971:657-658)

Si noti come, anche in questo caso, non è la diagnosi hobsoniana di una tendenza al sottoconsumo (o alla sovrapproduzione che dir si voglia) che viene confutata. Come ha osservato Ferrari Bravo (1975: 11-12), "lo schema di spiegazione del rapporto tra centralizzazione ed esportazione di capitale è rigidamente sottoconsumista e ripete pari pari quello hobsoniano: 'necessaria miseria delle masse' e inevitabile arretratezza relativa dell'agricoltura restringono gli sbocchi di investimento interno in connessione ad un livello del *saggio* di profitto in declino e in relazione a possibilità di sovrappiù su operazioni, speculative e non, sui mercati internazionali." (Corsivo nell'originale.) Ciò che Lenin confutava era la valutazione che la tendenza al sottoconsumo potesse venire invertita in regime capitalistico — valutazione che, come vedremo (§§ 22-24), si è invece rivelata corretta nel lungo periodo.

Detto tutto questo, vi è però un senso in cui è vero che Lenin rifiutò l'impostazione teorica di Hobson. Se per tale rifiuto intendiamo la subordinazione delle più elementari regole del gioco scientifico a quelle del gioco politico, allora Lenin ha certamente operato questo

rifuto. Il passo con cui si apre *Imperialism. A Study* di Hobson, e con cui volutamente ho aperto il saggio che segue (cfr. p. 33), mostra che dal punto di vista che qui ci interessa Lenin e Hobson si muovevano in direzioni opposte: mentre Lenin usava i risultati dell'indagine scientifica, propria e altrui, all'interno di una logica politica — e ciò lo portava ad oscurare, espandere e distorcere il significato dei termini in cui la teoria era espressa; Hobson si poneva nella prospettiva di definire il concetto di imperialismo nel modo più *unipoco* possibile, in *contrapposizione* alla tendenza dei politici ad oscurare, espandere o distorcere il suo significato.

Scegliere Hobson come punto di partenza di una ricostruzione della teoria dell'imperialismo non significa dunque soltanto risalire a una delle fonti del pensiero scientifico di Lenin in materia; significa anche prender posizione a favore delle più elementari regole del lavoro scientifico. Questa scelta, sia detto per inciso, non ha nulla a che vedere con una scelta tra "oggettività" e "soggettività." Il lavoro scientifico, infatti, non è né più né meno oggettivo del lavoro politico. Né l'uno né l'altro potrebbero nemmeno incominciare senza l'assunzione di un determinato punto di vista, ovvero senza una presa di posizione necessariamente soggettiva. D'altra parte, né l'uno né l'altro hanno un senso se non sulla base di una verifica, più oggettiva possibile, del raggiungimento dei propri obiettivi. Ciò che li fa divergere, rendendole attività soggette a logiche spesso opposte, è il fatto che l'uno, il lavoro politico, trova in ultima analisi la sua verifica nel soddisfacimento di una "volontà di potere" mentre l'altro, il lavoro scientifico, la trova nel soddisfacimento di una "volontà di sapere." Senza la prima non è concepibile quella determinazione e unità di intenti che è necessaria alla conquista di posizioni di potere; senza la seconda non è concepibile quella determinazione e unità di intenti che è necessaria a quella "soluzione di rompicapo" di cui, tipicamente, consiste l'attività scientifica.¹⁰

Dovrebbe esser chiaro a questo punto che Hobson non rappresenta né l'oggetto vero e proprio della presente indagine (che non è ovviamente un'indagine di storia del pensiero politico o economico), né un semplice *pretesto* per introdurre una nuova teoria dell'imperialismo. La ricostruzione che mi sono proposto non vuole infatti essere né una semplice riproduzione del pensiero di questo o di quel teorico — procedimento che ci lascerebbe con una sommatoria di punti di vista incommensurabili — né una nuova produzione che pretenda di partire da un oggetto, l'imperialismo, che non ha esistenza autonoma al di fuori delle rappresentazioni scientifiche o ideologiche che ne sono state date.

Hobson rappresenta piuttosto il *filuro* attraverso il quale ho ricercato i *presupposti* della teoria dell'imperialismo al fine di esplicitarli, precisarli e definirne i limiti. Il risultato di questa ricerca *assomiglia* ad una costruzione tipico-ideale weberiana, in cui, com'è noto, alcuni elementi vengono *isolati* entro la molteplicità del dato empirico, al fine di *coordinarli* in un *quadro concettuale*, che si differenzia dalla realtà e non può venir scambiato con essa, ma a cui *deve venir riferito il dato empirico perché questo abbia un senso*.¹¹

La costruzione procede per gradi. Nel capitolo I, sulla scorta dell'analisi che Hobson svolge nelle prime pagine del suo studio sull'imperialismo, vengono isolati quattro elementi (colonialismo, impero formale, impero informale o internazionalismo e imperialismo in senso stretto o specifico), sui quali si reggerà tutta la costruzione successiva. Questi quattro *elementi primari* sono essi stessi tipi ideali — tipi ideali di "espansionismo" o "imperialismo" in senso lato. I loro significati, tuttavia, vengono definiti l'uno in rapporto all'altro, attraverso una *serie di distinzioni e opposizioni* che permette di concepirli come *coordinate di uno spazio topologico o strutturale* — vale a dire, "uno spazio inesteso, preestensivo, puro *spatium* costituito tutto passo passo come ordine di prossimità, in cui la nozione di prossimità ha precisamente innanzitutto un senso ordinale e non un significato nell'estensione" (Deleuze, 1975:197). La costruzione viene così ad *assomigliare*, oltre che alle costruzioni tipico-ideali weberiane, anche alle costruzioni degli strutturalisti francesi. Per quel che ne capisco, si colloca "a metà strada" tra le due, e in questo senso si può forse chiamarla una *struttura tipico-ideale*.¹²

Questa struttura viene messa a punto nei capitoli II e III, dove i quattro tipi ideali primari vengono *aricolati* in quattro tipi ideali composti cui corrispondono altrettante definizioni, storicamente determinate, di imperialismo: nazionalista, formale, informale e imperialismo *tout court*. Scopo di questa operazione è di mostrare come ogni definizione storicamente determinata *presupponga* la definizione di una griglia (o quadro concettuale o struttura tipico-ideale), dalla quale la definizione viene, per così dire, ritagliata, mentre il resto della struttura viene scartato o messo in ombra. Ricostruire una teoria significa, appunto, far riemergere ciò che era stato messo in ombra di una data struttura, in modo da mostrare il carattere relativo e condizionale di ciò che una data definizione (nel nostro caso quella hobsoniana) aveva messo in risalto.

La messa a punto della struttura tipico-ideale presupposta dalla definizione hobsoniana avviene, sia con riferimento all'imperialismo della potenza egemone ai tempi di Hobson, l'Inghilterra (capitolo II), sia con riferimento all'imperialismo delle potenze emergenti all'inizio del secolo, che hanno successivamente conquistato l'egemonia

mondiale: la Germania, egemone negli anni '30, e gli USA, egemoni dopo la seconda guerra mondiale (capitolo III). Questo duplice riferimento permette di mostrare come i quattro tipi primari di espansionismo, isolati da Hobson entro il dato empirico dell'imperialismo della sua epoca, definiscano non solo un ordine sincronico, ma anche un ordine diacronico; come, in altre parole, la *struttura* tipico-ideale sia al tempo stesso una *genesì* tipico-ideale e come questa genesi abbia un carattere *ciclico e ripetitivo*. Vengono così simultaneamente evidenziate sia la relatività diacronica e sincronica del partecolare concetto di imperialismo che Hobson aveva enucleato come oggetto specifico del suo studio, sia la capacità della struttura tipico-ideale hobsoniana di ordinare un materiale storico-empirico che Hobson non aveva preso e/o non avrebbe potuto prendere in considerazione.

Il fatto che la struttura tipico-ideale possa assumere una forma genetica e che si faccia riferimento continuo a un materiale storico-empirico, rende forse opportuno ricordare l'ammonimento di Weber (1974:123-4) che

la *costruzione* tipico-ideale di uno sviluppo e la *storia* sono due cose da distinguere rigorosamente. [...]

Mantenere rigorosamente in piedi questa distinzione è reso sovente molto difficile, in pratica, dalla seguente circostanza. Nell'interesse della dimostrazione intuitiva del tipo ideale o dello sviluppo tipico-ideale si cercherà di *illustrare* mediante materiale di intuizione tratto dalla realtà storico-empirica. Il pericolo di questo procedimento, che pure è in sé del tutto legittimo, consiste nel fatto che il sapere storico appare qui come *servitore* della teoria, anziché viceversa. Il teorico si trova di fronte alla tentazione di considerare questo rapporto come normale, oppure — il che è peggio — di accostare teoria e storia, e addirittura di scambiare tra loro. Questo caso si presenta in misura ancor più accentuata allorché la costruzione ideale di uno sviluppo è effettuata in maniera da inserirla [...] entro una classificazione *genetica*. La serie dei tipi che risulta in base alle caratteristiche concettuali prescelte appare quindi come una loro successione storica, legalmente necessaria. L'ordine logico dei concetti da un lato, e dall'altro l'ordinamento empirico del loro contenuto nello spazio, nel tempo e nella connessione causale, sembrano così legati tra loro che quasi irresistibile diventa la tentazione di fare violenza alla realtà, per confermare nella realtà la validità effettiva della costruzione. (Corsivi nell'originale.)

I rischi di "fare violenza alla realtà" sono davvero molti, e spesso inevitabili, ma è bene intendersi su che cosa ciò possa significare. Vi è innanzitutto un atto di "violenza," originario ed inevitabile, senza di cui non potrebbe nemmeno esservi scienza sociale. Così, la scelta iniziale di una coppia di "opposti" (i tipi primari), sulla cui base ordinare e strutturare il materiale storico-empirico, è *imposta* a questo materiale dall'esterno, ovvero da una *presa di posizione* nei

suoi confronti in cui necessariamente si esprimono tanto un "sentire" e un "volere" concreti, individualmente configurati e costituiti (Weber, 1974:184), quanto una data "concezione del mondo." Non c'è infatti una caratteristica *instita* nelle cose stesse che ci permetta di isolarne una loro parte: "Un caos di 'giudizi esistenziali' sopra infinite osservazioni particolari sarebbe il solo esito a cui potrebbe recare il tentativo di una conoscenza della realtà che fosse seriamente 'priva di presupposti' [...]. In questo caos può recare ordine *soltanto* la circostanza che in ogni caso ha per noi interesse e *significato* esclusivamente una *parte* della realtà individuale, in quanto essa sta in relazione con *idee di valori culturali* con le quali noi ci accostiamo alla realtà" (Weber, 1974:92-93; corsivi nell'originale). La scelta iniziale, costitutiva dell'oggetto di studio, fa dunque senza altro "violenza alla realtà," nel senso che le impone una struttura che non le è "propria," ma che deriva da una "nostra" concezione del mondo (idee di valori culturali) e da un "nostro" concreto volere e sentire. Questa violenza originaria si esprime in un *uso esemplificativo* del materiale storico-empirico, come avviene nel capitolo I di questo saggio dove il riferimento al dato empirico svolge *prevalentemente* la funzione di illustrare il significato dei quattro tipi ideali che si sta isolando entro il dato empirico stesso.

Ho detto "prevalentemente," perché l'uso del materiale storico-empirico non si esaurisce mai, nemmeno in questa fase iniziale, in una funzione meramente esemplificativa di tipi ideali imposti alla realtà. Dopo tutto, la "nostra" concezione del mondo e il "nostro" concreto volere e sentire, che determinano la presa di posizione nei confronti della realtà, sono anch'essi parte della realtà e la loro configurazione è, direttamente o indirettamente, influenzata da quegli stessi eventi che costituiscono il materiale storico-empirico, o almeno da *alcuni* di essi. Una guerra, una pace, un massacro, una carestia, una rivolta, una scoperta scientifica, normalmente entrano a far parte, anche se in modo caotico e spesso inconsapevole, delle nostre rappresentazioni fantastiche e, per tale via, influenzano il nostro modo di guardare e vedere le cose.

In effetti, prendere posizione rispetto al caos del dato empirico significa al tempo stesso prendere posizione rispetto al caos delle nostre rappresentazioni fantastiche di quel dato. Una costruzione tipico-ideale, in altre parole, deve essere in grado di ordinare, in un quadro concettuale *univoco*, quei grandi eventi che in una data epoca vengono generalmente considerati come *rilevanti* rispetto al fenomeno preso in esame. Il riferimento al dato empirico, dunque, ha sempre un significato, oltre che di esemplificazione della costruzione tipico-ideale, anche di *verifica* della sua rilevanza e univocità. Non si tratta, si badi bene, della verifica di un'ipotesi, poiché "[il concetto tipico-

ideale] non è un "ipotesi", ma intende indicare la direzione all'elaborazione di ipotesi. Esso non è una rappresentazione del reale, ma intende fornire alla rappresentazione un mezzo di espressione univoco." (Weber, 1974:108; l'ultimo corsivo è mio. [N.d.A.]) Si tratta appunto di verificare dove e fino a che punto una data struttura tipico-ideale è in grado di ordinare in modo univoco ipotesi ritenute rilevanti.

Il principale rompicapo che mi sono trovato a risolvere nei capitoli II e III consiste proprio in questo: come far "quadrare" in una rappresentazione univoca quelli che vengono generalmente considerati i grandi eventi dell'imperialismo delle potenze egemoni degli ultimi 300 anni con una struttura tipico-ideale già definita da Hobson nei suoi elementi primari. È in questa operazione che sorge il problema di non "fare violenza alla realtà," nel senso che mentre si cerca di articolare e precisare la struttura tipico-ideale in modo da massimizzare l'aderenza ad alcuni dati di fatto privilegiati, bisogna non confondere tale struttura col "reale" e non pretendere che comprenda più di quanto non possa e non intenda comprendere.

Parte integrante di questo lavoro di "quadratura" è stata la produzione di uno spazio topologico, costituito come ordine di prossimità dei tipi ideali primari e composti, in cui rappresentare in modo univoco la struttura tipico-ideale hobsoniana man mano che veniva esplicata. Il fatto che lo spazio topologico così prodotto resti pre-matematico, nel senso che non gli si applicano teoremi noti, non ne sminuisce l'importanza: senza il riferimento ad un ordine simbolico, si corre continuamente il rischio di ricadere nel caos del dato empirico da un lato, e in quello delle nostre rappresentazioni fantastiche dall'altro. *Mutatis mutandis*, vale per questa riduzione del tipo ideale a puro segno, cioè a "posizione" in uno spazio strutturale, quanto aveva sostenuto Weber (1974:113) a proposito della riduzione degli individui storici e dei loro elementi a tipi ideali: "La natura discorsiva del nostro conoscere, vale a dire la circostanza che noi possiamo cogliere la realtà solo mediante una catena di mutamenti di rappresentazione, postula una siffatta stenografia di concetti. La nostra fantasia può certo fare sovente a meno di una espressa formulazione concettuale come mezzo di ricerca — ma per la rappresentazione, se essa vuole essere precisa, l'impiego di tali concetti è in innumerevoli casi del tutto indispensabile sul terreno dell'analisi culturale" (corsivi nell'originale).

Se nei capitoli II e III del saggio ho inteso mostrare il carattere relativo e condizionale della definizione hobsoniana di imperialismo, mettendo allo stesso tempo in risalto la stabilità della struttura ti-

pico-ideale presupposta da tale definizione, nel IV ed ultimo capitolo ho inteso invece mostrare come questa stessa struttura sia instabile e transitoria. A tal fine viene introdotta una terza coordinata, definita da una nuova coppia di tipi ideali opposti (capitalismo finanziario - capitalismo multinazionale), che per così dire "sdoppia," e in ultima analisi "dissolve," la struttura bidimensionale al cui interno si era fino a quel punto ragionato.

Non è necessario che io riassuma qui un'argomentazione che è già espressa in modo fin troppo sintetico nel saggio stesso. È forse opportuno invece che io giustifichi al lettore il fatto che il "capitalismo" entri in scena così tardi — quasi alla fine della rappresentazione. Dopo tutto, la teoria di Hobson è nota proprio per la connessione che essa stabilisce tra "imperialismo" e "capitalismo" e questa connessione effettivamente rappresenta la sua caratteristica specifica e originale. Come il lettore avrà già intuito, tuttavia, il problema è che la ri-costruzione di una teoria è in un certo senso una operazione inversa rispetto alla sua costruzione.

Costruire una teoria significa metterne in ombra, sia i presupposti, per farne risaltare l'oggetto specifico, sia la definizione di questo stesso oggetto, per mettere in risalto le connessioni, causali o meno, che legano le sue componenti tra di loro e con le componenti di altri insiemi. Questo procedimento è giustificato quando, sia la definizione dell'oggetto di studio, sia i suoi presupposti, possono venire dati per scontati; quando è sufficiente esporre la teoria perché i suoi interlocutori sappiano o intuiscono di che cosa si stia parlando e perché se ne stia parlando. Il problema della ri-costruzione di una teoria sorge quando né l'una né l'altra di queste due condizioni è soddisfatta; quando, com'è il caso nell'attuale dibattito teorico sull'imperialismo, non si sa più bene né di che cosa si stia parlando né perché se ne stia parlando. Occorrerà allora adottare un procedimento inverso a quello normalmente seguito nella costruzione della teoria ovvero si dovrà far riemergere i suoi presupposti e concentrarsi sulla definizione del suo oggetto.

Questa è la ragione principale per cui due terzi del saggio che segue, di proposito, prescindono dal concetto di capitalismo. Occorreva infatti, innanzitutto, esplicitare ciò che per i partecipanti al dibattito di inizio secolo era del tutto ovvio e banale, ma che i partecipanti al nuovo dibattito hanno perso di vista. Occorreva cioè definire, nel modo più preciso possibile, che cosa fosse quell'insieme di tendenze, designato appunto col termine "imperialismo," che veniva messo in rapporto all'insieme designato col termine "capitalismo." Il mutamento di prospettiva non sminuisce l'importanza di questo rapporto: è solo quando viene introdotta la dimensione "capitalismo," infatti, che si incominciano ad intravedere i primi nessi di

causazione adeguata e che una struttura sostanzialmente statica si dinamizza. È vero, però, che il rapporto capitalismo-imperialismo ne esce ridimensionato, nel senso che viene collocato all'interno di un quadro concettuale più ampio, che la formulazione originale della teoria aveva messo in ombra.

Questo mutamento di prospettiva è in parte responsabile per le omissioni e gli schematismi dell'analisi che segue. Altri vanno ricondotti al dovere, rilevato più sopra, di astenersi dal far comprendere ad una data struttura tipico-ideale più di quanto questa non possa e non intenda comprendere. Altri ancora, forse i maggiori, sono più semplicemente dovuti alla necessità di mantenere il rompicapo entro i limiti delle mie capacità di risoluzione. Di qui il fatto che solo gli Stati-nazione che hanno conquistato l'egemonia mondiale sono oggetto di rappresentazione; che non viene introdotta la dimensione sociale, col risultato che non si tratta esplicitamente né di classi né di lotta di classe — omissione peraltro caratteristica di gran parte delle teorie dell'imperialismo; e, infine, che non si procede, come originariamente progettato, all'esame di altre strutture tipico-ideali, prima fra tutte quella presupposta dalla teoria del capitale finanziario di Hilferding.

In effetti, come si dirà nelle conclusioni, questo lavoro non è altro che un primo passo in una direzione che resta tutta da esplorare. Nulla garantisce, naturalmente, che questa non sia una "strada sbagliata." Se anche così fosse, potrà essere di stimolo la massima bacconiana: "La verità emerge piuttosto dall'errore che dalla confusione."

Ciò che dobbiamo dire per spiegare il significato, voglio dire l'importanza, di un concetto, consiste spesso in fatti naturali estremamente generali. Fatti che per la loro grande generalità non vengono quasi mai menzionati.

L. WITTGENSTEIN

LUCIANO FERRARI BRAVO DAL FORDISMO ALLA GLOBALIZZAZIONE

CRISTALLI DI TEMPO POLITICO
prefazione di SERGIO BOLOGNA

SOVRANITÀ

La sovranità è un tratto caratteristico dello Stato moderno è una qualità predicabile di ogni forma di potere politico esercitato su di un territorio (forma-città, forma-impero ecc)? Per guardare la cosa da un altro lato: il termine Stato denota un concetto di genere o di specie? Comprende vari sottotipi di dominio territoriale o è da riservare a quella figura di potere affermatasi in Europa nella transizione all'evo moderno e poi impostasi come esclusiva o dominante nella nostra epoca? Buone ragioni sono state avanzate a favore di ciascun corno dell'alternativa. Senza qui ripercorrerle, scegliamo senz'altro di muovere da ciò che rende, in ipotesi, la sovranità dello Stato moderno una figura concettuale storicamente inedita (anche se costruita con materiali esistenti), salvo tornare, nella parte finale, a riconsiderare l'alternativa iniziale.

L'ipotesi è del resto in qualche misura obbligata se si tien conto della storia stessa del termine. La trasformazione della *suzzeraineté* medievale nella moderna sovranità marca infatti il passaggio da una concezione meramente relativa ad una assoluta della superiorità o sovraordinazione (*super* essendo alla radice di entrambi i termini). Si tratta di due registri di potere in qualche modo opposti. Il primo, quello della «relatività», ben si addice alla intricata composizione della rete signorile di rapporti di dipendenza personale, alla inserzione cioè della realtà (individuale o collettiva) di cui si tratta in un punto qualsiasi della catena di sotto-sovraordinazione iscritta nel codice genetico della feudalità. Certo, l'evo medio non è solo feudale. C'è, innanzitutto, il «gradiente ripidissimo» su cui si affaccia questa rete di potere sopra il grande zoccolo di una massa di lavoro e di vita «legata» alla terra, muto ma non irrilevante protagonista dell'intera vicenda (Poggi, Brenner). Vi sono poi, all'interno della rete, le molteplici varietà di franchigie e privilegi che punteggiano le relazioni di potere, potentissima leva, in particolare, della straordinaria storia delle città medievali: ma si tratta pur sempre di elementi, ancorché negativi, compresi nella logica di quel codice. C'è, ancora, lo spazio di una regalità entro cui permangono tratti di una istituzionalità romana (o romano-barbarica): ma non v'è dubbio che essi rimangono attratti, in

tutta la lunga fase di gestazione dello stato moderno, dalla polarità magnetica costituita per l'appunto dalla *suzeraineté* di tipo feudale. C'è infine, a chiudere tutta la rete della *respublica christiana* verso l'alto, la doppia incombente figura della *majestas* imperiale e della (*plena*) *potestas* pontificia. Ma non solo queste ultime si intralciano l'un l'altra fino all'impotenza e alla *demise* finale; ciascuna è per di più e per ragioni diverse, mal congegnata al fine di tradurre le rispettive pretese in effettiva e diretta capacità di governo dei propri domini. Né l'una né l'altra raggiungono quella soglia critica in grado di trasformare un problema di *summa auctoritas*, cioè di «fonte» ideale del potere, in uno di vera e propria sovranità.

È ciò che invece accade con l'affermarsi del registro della sovranità statale «assoluta». L'emergere di questo registro ha alle spalle una pluralità di apporti (civilistici, canonici, ecc) e di luoghi di origine (francesi, toscani, siciliani ...) su cui la ricerca ha portato luce, ma la cui piena affermazione rimane impensabile fuori dalla genesi dello stato moderno. E qui sta appunto un primo problema: come deve essere pensata tale «assolutezza?»

Occorre qui richiamare preliminarmente la caratteristica struttura di tale figura, la sua natura duplice. Giano bifronte ne è ancora la cifra. Un interno è distinto da un esterno, un dentro da un fuori - e in entrambe le direzioni opera la sovranità. Queste due dimensioni non possono essere pensate separatamente. Insieme ne costituiscono lo spazio, in senso non solo metaforico. Insieme danno vita al nuovo costruito della «territorialità» statale. Una duplice potente mossa di deterritorializzazione - che è propriamente di «astrazione» dall'insieme delle differenze (geografiche, etniche culturali linguistiche) preesistenti - e di riterritorializzazione in un nuovo spazio disciplinare. Nasce il concetto moderno di confine a separare, e congiungere (in Europa) ogni Stato al proprio vicino. Lo Stato insomma si declina, ab origine, al plurale, come pluriverso statale. Tale originaria duplicità strutturale del concetto di sovranità non toglie però che ciascuno dei due lati possa dar luogo a parabole diverse (Ferrajoli), perché diversi sono gli ambiti, e dunque le condizioni e i vincoli, e le opportunità, per ciascuno. L'assolutezza andrà dunque diversamente declinata nei due casi. Ma in nessuno dei due potrà essere intesa come totale assenza di limiti. Anarchica è certamente la società degli stati, e a lungo perdura un'immagine di essa come di uno «stato di natura», ma anarchia non equivale in questo caso a totale assenza di ordine. Non solo la rete giuridica dello *jus gentium*, consuetudinario patri-

ziona, lega ab origine indipendenza e pari sovranità, ma una combinazione variabile di rapporti di egemonia e di «bilanciamento» reciproco dà vita ad un assetto che, almeno nel suo nucleo europeo, verrà consolidandosi come vero e proprio sistema - inizialmente come sistema «westfaliano».

Quanto alla sovranità interna, che prima di tutto interessa qui, forte è la tentazione di sovrapporre l'assolutezza della sovranità statale a quel regime dell'assolutismo europeo che ne caratterizza l'esordio storico. Ma, così facendo, occorrerebbe giungere alla paradossale conclusione che il successivo affermarsi del costituzionalismo liberale (come teoria e pratica dei limiti del potere) e dello *Rechtsstaat*, pongano fine alla breve epoca della statualità (Schiara). Ma non occorre giungere a tanto. Non è, a mio parere, nella direzione dell'assenza di limiti che va cercato il senso della sovranità. Lasciamo da parte i grossi problemi storiografici legati alla esatta configurazione dell'assolutismo e al permanere in esso di un importante tessuto cetuale (Brunner, Oestreich) e gli altrettanto grossi dubbi (interni soprattutto alla tradizione marxista) sulla sua natura «borghese» o meno (Anderson). Guardiamo direttamente alla teoria che ne viene contemporaneamente proposta. Bodin non potrebbe essere più chiaro. Sovrano è bensì un potere indivisibile, perpetuo e assoluto, ma egli mette ogni cura nel precisare i limiti cui non può sfuggire: non solo la legge divina e naturale, ma anche il nucleo di ciò che verrà riconosciuto più tardi come costituzione formale (come le norme di successione, al trono, ad esempio) e materiale (l'insieme dei «privilegi» e dei titoli di proprietà radicati nella incipiente società civile). L'assolutezza della sovranità è perciò predisposta fin dall'inizio a combinarsi con quella teoria-pratica costituzionale dei limiti del potere che si proporrà come egemone in epoca successiva. Non diversamente andrà per la ben più radiale fondazione hobbesiana della sovranità: non a caso, e a ragione, Hobbes è considerato uno dei padri fondatori del liberalismo moderno. Nell'uno e nell'altro, l'accento non cade sulla mancanza di limiti - essi possono sussistere secondo una gradazione di configurazioni che fa, certo, l'enorme differenza tra stato dispotico-autoritario e liberale - ma sul carattere totalmente *artificiale* che caratterizza il nuovo assetto di potere. Esso è assoluto in quanto, letteralmente, sciolto dall'orizzonte di uno *jus* onniavvolgente (che è possibile solo «dire»); al contrario consiste in un «posto» - una serie potenzialmente illimitata di *Gesetze* in grado di continuamente innovare l'insieme delle relazioni esistenti.

È un'enorme dislocazione, una discontinuità non facile da apprezzare nella sua portata per il lettore moderno, da sempre immerso in tale nuovo orizzonte e che impone fin dal suo insorgere una risistemazione complessiva delle tradizionali figure del mondo giuridico precedente, da quella della rappresentanza (che diviene, con Hobbes, la struttura chiave della politica moderna) a quella del ruolo dello stesso «sovrano», o meglio dei «due corpi del re», che inaugura l'idea di un ordinamento impersonale ovvero centrato sulla «persona» dello Stato medesimo.

La sovranità è dunque la cifra di un mutamento d'epoca che separa le concezioni antiche del potere come di una comunità sussistente (Duso) alla visione moderna del potere come collante di una società «artificiale». Una nuova scienza politica vuole affermarci. O, più esattamente, si divaricano a partire da questo punto le parabole parallele e antagoniste di due opposte traiettorie. Vi è una scienza politica alternativa, cui qui si può solo accennare proprio perché essa imposterà il problema della politica moderna al di fuori, e contro, l'ossessione della sovranità: da Machiavelli (e dalla tradizione repubblicana) presso cui non per caso il concetto è assente, a Spinoza, presso cui l'unico assoluto politico è la democrazia, strappata all'antica galleria delle forme limitate di governo, al materialismo rivoluzionario, e antistatista, di Marx (Negri). Ciò che invece si afferma è la linea ancor oggi egemone che fa della sovranità il simbolo potente di una sovraderminazione complessiva del sistema. L'unità, o meglio la totalità («indivisibile») dello stato come sistema è pensata e garantita come trascendenza del potere. Inklusività, esclusività, universalità configurano i raggiscendenti della sovranità dello Stato: concetto non di un assoluto, vale ripeterlo, ma di un orizzonte totale (e potenzialmente totalitario) (Bobbio), possibilità sempre incombente di un re-totale (Seyès). La «menzogna» che Nietzsche mette in bocca al «gelido mostro» (io, lo Stato, sono il popolo) è già tutta esposta nell'affermazione centrale del Leviatano: il re è il popolo. L'intero lessico politico tradizionale è investito da questa necessità di rifondazione del concetto di potere in quanto potere sovrano (imposta dal venire in esistenza, in un processo quanto mai complicato e diversificato, di una società di tipo nuovo, borghese-capitalistica). Della folla di problemi che ne emergono almeno due vanno segnalati in questa sede in quanto più prossimi al nucleo concettuale della sovranità e alla dinamica storica di tale, nuova figura.

In primo luogo, si rinnova radicalmente il problema della

giustificazione del potere, della sua forma, e fonte, di legittimità – problema reso per l'appunto più acuto dal tramonto di orizzonti naturali (nel senso della aristotelica sociabilità umana) o religiosi (con una torsione di lunga durata del soggiacente dualismo cristiano), (Prodi). La trascendentalizzazione del potere, in cui si può ritenere consista il concetto di sovranità, può allora essere considerata una mossa volta a supplire il vuoto che viene così a crearsi. V'è qualcosa di divino nel nuovo stato sovrano, anzi è esso stesso un dio, sebbene mortale, dice Hobbes (con qualche ironia, soggiungerà C. Schmitt). In questo senso – ma solo in questo senso, perché non va poi dimenticato che il giovane Stato moderno è in tutto e per tutto confessionale e usa a piene mani la regola *cuius regio eius religio* a scopi di generale disciplinamento sociale – è vero che il nuovo lessico politico è teologia secolarizzata. La nuova *au-toritas* nasce con un salto «miracoloso» dai patti soggiacenti e crea nuovo ordine ex nihilo. L'impresa della legittimazione assume le movenze di una rinnovata teodicea, fosse pure nella forma minimale della teoria dello Stato come male necessario. S'intende che essa non potrà restare bloccata su questa serie di mosse iniziali. Non è qui il luogo per ripercorrere la galleria delle forme di legittimazione moderne. Giova forse annotare un punto centrale: il passaggio dall'orizzonte giusnaturalista e meccanicista del XVII secolo all'affermarsi decisivo dei paradigmi della sovranità nazionale e/o popolare dei secoli successivi disegna la parabola di uno Stato alle prese con la necessità di accomodare al proprio interno (di «integrate») la pressione continua, e alla lunga decisiva, di conflitti e antagonismi di cui è «fatta» la società moderna. Una spinta continua e irreversibile la attraversa – sarà il tema di Tocqueville. L'apice – e l'aporia – di tale parabola è raggiunto con la paradossale figura della sovranità democratica. Ed è problema tutto apertissimo. La teoria egemone della democrazia moderna non riesce a pensarne il problema se non dichiarandola impossibile (Schumpeter) – riducendola cioè a poliarchia o pluralismo. Ma il pluralismo (politico) è una pallida immagine – anche se un «grande passo avanti» storico, come non si stancherà di ripetere Marx tutta la vita – del proliferare di differenze della moderna moltitudine. La sistemazione weberiana delle forme di legittimità – il culmine moderno della teoria – rende la democrazia un'impensabile (se non nella forma di una eterogenea combinazione di componenti razionali e plebiscitarie). Né è un caso che le «ondate» che scandiscono la diffusione di forme democratiche di governo si accompagnino oggi

all'idea di fine della storia, che della democrazia medesima è la negazione più radicale.

In secondo luogo, la sovranità, proprio in quanto potere legittimo, è preda fin dall'inizio di una tensione, potenzialmente critica, tra due piani su cui deve transitare. Il primo è il piano della *pretesa*: pretesa al «riconoscimento», da parte dei sudditi-cittadini e degli altri soggetti «egualmente» sovrani. Onde si dovrà dire che lo Stato non è già il monopolio della forza legittima entro un territorio dato, ma la pretesa a tale monopolio; lo stesso valendo per l'insieme di prerogative (o *regalia*) che si ritengono iscritte nel codice sovrano (batter moneta, dire il diritto in ultima istanza, avanzare pretese fiscali e via dicendo). L'altro è quello della realtà «effettuale», di necessità sempre empiricamente differente dall'ampiezza e profondità della pretesa. Si tratta di due piani eterogenei, la cui sintesi è per definizione instabile. Lo Stato (particolarmente passato del verbo stare) si rivela instabile per definizione: l'autocontraddittorietà del dio mortale hobbesiano torna sotto un altro profilo. Ancora Bodin potrà cercare di trattenere la contraddizione riutilizzando antiche distinzioni: così, l'assolutezza della sovranità riguarda il titolo; quanto all'«esercizio» essa potrà ad esempio combinarsi con ogni tipo di «forma di governo», adattandosi così di volta in volta alla varietà e mutevolezza dei contesti storici dati. Ma la tensione e l'incomponibilità tra i due piani di esistenza della sovranità continua sempre ad inseguire la sua parabola storica, polarizzando i termini dello stesso dibattito teorico: il suo acme moderno è probabilmente costituito dall'antitesi tra la «dis-soluzione» kelseniana del problema nella compattezza dell'ordinamento e la forte riaffermazione schmittiana della figura, ma nei termini per così dire liminari della decisione sullo stato d'eccezione.

Il problema che a questo punto si pone è: «tiene» ancora oggi il paradigma della sovranità statale o è in procinto di essere travolto dall'insieme di nuovi fenomeni che caratterizzano il mondo contemporaneo, a cominciare da quelli raccolti sotto il concetto di globalizzazione? L'idea di un *paradigmatic shift*, che circola abbondantemente nella letteratura, intende suggerire (con un riferimento ovviamente metaforico alle tesi kulinarie) l'inaugurarsi di una fase di transizione nella quale il vecchio paradigma è bensì ancora in vita e in grado di orientare la ricerca e di fornire spiegazioni ben fondate, ma è alle prese con il moltiplicarsi di fenomeni devianti, tali comunemente da richiedere spiegazioni ad hoc, eccezioni etc.: una situazione che precede normalmente la nascita di un altro paradigma.

Il passaggio investe tutti gli aspetti del paradigma della sovranità statale. Si prenda ad esempio la sua dimensione «territoriale»: nelle definizioni correnti di statualità, una dimensione in grado di combinarsi misticamente (sul modello della santissima trinità) con popolo e governo nel dar vita al concetto. Si tratta, ovviamente, di un costrutto storico-sociale che ha richiesto tempo, e innumerevoli conflitti, per venire in esistenza. Vi si è già accennato: la congrue di diverse territorialità, di diverse relazioni qualitative alla terra, coesistenti nell'«evo medio (che vede incastrate l'uno negli altri gli ambiti della signoria feudale, del banno cittadino, della *majestas regale* e imperiale ecc.) viene sottoposta ad un processo che è, insieme, di deterritorializzazione, cioè di cancellazione e/o astrazione delle differenze preesistenti e di riterritorializzazione, cioè di costituzione di una forma nuova di dominio sul territorio. Un processo lungo e complesso, che potrebbe, ben essere assunto come modello (generico) di quello ipoteticamente «estintivo» oggi in corso. E che dimostra, come meglio non si potrebbe, la tensione tra piani diversi costitutivamente presente, come abbiamo visto nel concetto di sovranità. La sua esistenza «terrena» (è il caso di dirlo!) è regolata da criteri di fatto, è sempre, di fatto, relativa, misurabile per gradi ed ambiti di operatività. Di contro il suo concetto si vuole «assoluto»: essa c'è o non c'è, non ammettendo, come la verginità, gradi intermedi! Vale però la pena di precisare, per evitare di restare intrappolati nella sua formulazione iperbolica, che il problema si pone nei termini indicati soprattutto nella tradizione della scienza politica continentale (come potrebbe essere chiamata per distinguersela da quella anglosassone). In quest'ultima, o almeno nei suoi orientamenti prevalenti in questo secolo, lo Stato — ove si ammetta l'inaggrabilità del concetto — può e deve essere «analizzato» nelle sue varie dimensioni (di *politics, polity e policies*) senza necessità di ricorrere a quella sorta di qualità «essenziale» rappresentata dalla sovranità (interna). Ciò rimane vero anche per tendenze più recenti sviluppate all'insegna di *bringing the state back in*: ciò che si vuole qui rimarcare è soltanto il carattere relativamente autonomo delle dinamiche istituzionali di contro a diffusi approcci sociocentrici (funzionalisti, marxisti ecc.). È forse questo il motivo per cui tale tradizione si è mostrata meglio attrezzata ad ospitare storicamente, e a trattare teoricamente, quel fenomeno del federalismo moderno che ha sempre costituito una croce — una impossibile «quadratura del cerchio» (Gierke) — per la teoria della sovranità. Ed è facile intenderne le ragioni: in quest'ultimo caso ci si trova di fronte

all'alternativa o di sganciare statualità da sovranità (ammettendo l'esistenza di stati non sovrani, semisovrani ecc.) ovvero di vedere evaporare la specificità della figura federale, stretta nella morsa tra mera unione confederale e Stato unitario, ancorché decentrato.

Per valutare la tenuta odierna del paradigma della sovranità conviene considerare partitamente la sua faccia interna ed esterna. Il paradigma pretende la loro inseparabilità, e a buon diritto. La sovranità va infatti intesa come il punto cieco della loro connessione, il luogo - *atopos* - della loro coesistenza: si tratta infatti di quel potere di stabilire un «dentro» e un «fuori», di includere e escludere, che sempre ricorre nella sua definizione (Bartelson, Agamben). Ma non si tratta di un rapporto come tra un concavo e un convesso. La sovranità è *realiter, double-face*. I lineamenti dei due volti di Giano non necessariamente sono speculari o simmetrici. Il recto e il verso del foglio della sovranità recano iscrizioni differenti, perché diversi sono gli ambiti cui si rivolgono - «pericolosi» entrambi, ma a diverso titolo e per diverse ragioni.

Sul versante interno, la tendenza storica all'ampliamento assoluto e relativo delle funzioni statali, che raggiunge in questo secolo la figura piena di uno Stato «sociale», si accompagna, in modo a prima vista paradossale, con l'apparente evaporare della tematica della sovranità. Il complicarsi delle preesistenti linee di divisione tra Stato e società in una sorta di vortice continuo di reciproca penetrazione pare destinarne all'irrelevanza e infine all'obsolescenza il concetto. La distinzione tra Stato e società costituisce infatti con tutta evidenza il presupposto (e insieme il risultato) storico-sociale fondamentale dell'affermarsi della sovranità moderna: la sovraderminazione totalizzante su cui abbiamo sopra insistito non può infatti essere concepita che come costituzione di una totalità dialettica - nessuno ne ha fornito meglio di Hegel una formulazione concettuale dispiegata (Cacciari). Tale crisi della sovranità si riflette inevitabilmente nei quadri metateorici che ordinano le varie «scienze» dello Stato. Sul piano giurpubblicistico, ad esempio, cadute da tempo le ragioni storiche della lotta per l'identificazione del luogo specifico della sovranità interna - la monarchia, il re in parlamento, il parlamento medesimo - la sua imputazione all'ordinamento nel suo complesso (allo stato-comunità) o, che è lo stesso, al «popolo» tende a rendere il concetto o superfluo o contraddittorio, una volta raggiunto il piano della piena costituzionalizzazione della vita dello Stato (Ferrajoli). Sul piano della sociologia politica, specie di indirizzo sistemico (e segnata-

mente nella sua formulazione più coerente, quella lukmaniana), ecco che la sovranità si allinea agli altri concetti del lessico politico veteroeuropeo condannati all'insignificanza, posto che lo Stato medesimo si risolve interamente nei vari subsistemi (politico, amministrativo ecc.) nessuno dei quali propriamente superiore agli altri.

Nel contesto dei problemi sollevati dal presente lessico, conviene piuttosto seguire la traccia indicata al pensiero critico da Michel Foucault. «Tagliare la testa al re» può ben essere assunto come il motto, e insieme l'ossessione, da cui liberarsi, della parte centrale della produzione foucaultiana, secondo una strategia di ricerca che, com'è noto, procede obliquamente, trasversalmente, mirando a ricostruire i modi di funzionamento delle reti di potere-sapere costituite da un incessante movimento di tattiche e strategie, di resistenze e codificazioni, di poste in gioco mai assegnate una volta per tutte. Alcuni tratti comuni consentono di raggruppare l'insieme di tali reti secondo grandi scansioni storiche chiamate da Foucault «regimi». Egli propone di riservare il termine di «regime di sovranità» a quello proprio dell'*age classique*. Nel passaggio tra diciottesimo e diciannovesimo secolo esso viene gradualmente sostituito da un regime generale di tipo «disciplinare». Si può forse tentare di sintetizzare il senso di questo passaggio (sulla scorta di una esplicita indicazione foucaultiana), ricorrendo alla rotazione del motto che presiede a ciascuno: da «far morire e lasciar vivere» al suo opposto. La vita è in qualche modo la posta in palio di entrambi, ma nel primo, nella forma della esemplarità della minaccia di messa a morte (incarnata dalla macchina barocca del supplizio pubblico), lasciando ai sudditi la cura della propria vita, come nella celebre battuta di Federico di Prussia che li accomuna ai daini delle proprie tenute. Di contro, nel regime disciplinare, la «governamentalità» che balza al centro della scena è precisamente orientata alla regolazione - in certo senso alla stessa produzione - della vita delle popolazioni e perciò, prima ancora, alla pluralità di saperi che le riguardano (in un ulteriore senso del termine disciplina, di cui il dispositivo «panottico» è solo un ideale mai realmente raggiungibile). La rete disciplinare disegna insomma una sorta di topografia sociale, una partizione dello spazio sociale in ambiti definiti entro i quali soltanto può aver luogo un *dressage* specifico, e perciò effettuale. Esercizio, *workhouse*, scuola, prigione, famiglia, fabbrica: una pluralità di spazi, ciascuno con proprie regole di accesso e di condotta, entro i quali si dipana un incessante corpo a corpo, una guarnigione molecolare permanente.

L'approccio foucaultiano consente di leggere lo sviluppo della società moderna, e il rapporto in essa tra Stato e società, sino all'altezza storica del fordismo. In quest'ultimo, la costituzione spazio-temporale della moderna produzione di massa (non le sue modulazioni concrete in quanto tali) acquisisce un diretto rilievo politico definendo un orizzonte, appunto, disciplinare per la società nel suo insieme. Questa prospettiva appare del tutto coerente con la scansione marxiana del passaggio dalla sussunzione formale a quella materiale del lavoro e alla definizione marxiana di fabbrica (che a sua volta è stata al centro della ripresa del marxismo italiano negli anni Sessanta; ma anche, ad esempio, della scuola francese della *régulation*, seppure con una discutibile accentuazione delle componenti strutturali dell'analisi a scapito di quelle genealogiche).

La sovranità dello Stato contemporaneo non può essere intesa che all'interno di tali coordinate - come capacità di anticipazione, pianificazione e repressione in grado di tenere in forma la rete complessiva degli ambiti disciplinari di cui si compone il legame sociale. Ma proprio questo è il punto cruciale, messo a tema dal presente lessico. Questa configurazione è trascinata da tempo in una crisi apparentemente senza sbocchi dal cedimento del suo asse portante, vale a dire del valore sociale paradigmatico della disciplina di fabbrica di tipo fordista. La sua erosione appare senza scampo, dopo decenni di opposizione sorda o patente, nella modalità della lotta aperta o della secessione e dell'esodo (sia operaio che capitalistico). Ma l'indebolimento del muro portante fa traballare l'intero edificio. Crepe si aprono ovunque. Le vecchie distinzioni, o almeno il loro assetto tradizionale, non tengono più - tra economico e politico, pubblico e sociale, pubblico e privato. Tra lavoro e vita. L'esplosione comunicativa di una società dello spettacolo alla seconda potenza, che è insieme causa ed effetto di tale nuova situazione, le attraverso tutte destituentole di senso, con conseguenze particolarmente evidenti sulla conformazione della sfera pubblica tradizionale e sulle logiche di funzionamento del subsystema politico.

Vi sono due modi polarmente opposti di affrontare la lettura di questo nuovo scenario. Per il primo, che finisce per accomunare il «pensiero unico» liberale e le posizioni schierate a difesa del grande compromesso sociale postbellico, quel che accade è il tentativo di un gigantesco ritorno all'indietro in direzione di una società dominata puramente e semplicemente dal mercato (visto da opposte sponde come promessa di sviluppo illimitato o come

promessa di immane catastrofe). Se si prende sul serio la traccia foucaultiana, come ha cominciato a fare una promettente discussione internazionale (Deleuze), occorre guardare in un'altra direzione. La perdita di tenuta della topografia sociale disciplinare - ma soprattutto la crescente sovrapposizione di lavoro e vita che è sempre di più al centro dei nuovi paradigmi produttivi, come messa al lavoro di capacità comunicative, cognitive e affettive distribuite su tutta la superficie sociale - non è regolabile in forma puramente mercantile più di quanto lo sia mai stata storicamente, lo è anzi assai di meno. Dove non giunge la capacità di tenuta dei vecchi quadri disciplinari (che si continua naturalmente a tenere in vita fin dove è possibile), deve intervenire un mutamento di forma, e di livello, della regolazione sociale che chiameremo «regime di controllo» per seguire la convenzione formatasi nel dibattito di cui s'è fatto cenno. Un regime di controllo sarà perciò tale per cui si assume senz'altro l'impraticabilità, e insieme e soprattutto, la improduttività delle divisioni correnti lungo le vecchie «cerchie» sociali; in cui si assume la società come irreversibilmente permeabile al circolare di ogni genere di flussi; in cui, di contro, debbono essere congegnati meccanismi di monitoraggio e intervento volti ad impedire strappi troppo bruschi del legame sociale, in una perenne emergenza di aggiustamenti al limite e di misure puntuali.

Ma in che sedi, e collocata a quale livello, può darsi tale ipotizzata transizione di regime? E su questo punto che si incrocia il problema della sovranità statale «esterna», nella forma di un'alternativa tra sovranità e globalizzazione divenuta ormai un *leitmotiv* della discussione internazionale. L'insieme di processi raccolti sotto quest'ultimo concetto non designa infatti qualcosa che «accade» indipendentemente dalle linee di mutamento cui s'è fatto cenno, aggiungendovisi semmai a complicare un quadro già di per sé complesso. Al contrario, la globalizzazione è la forma - l'unica forma possibile - in cui un regime produttivo e di «controllo» postfordista possa venire in esistenza. Superare il regime di accumulazione fordista equivale ad andar oltre l'insieme di meccanismi neocorporativi o pluralisti e di logiche di regolazione macro che si sono fusi nei decenni centrali del secolo in una specifica forma statale «keinesiana», ma la dimensione dei flussi, materiali e immateriali, su cui il nuovo regime dev'essere costruito è fin dall'inizio a scala globale: è la gestione della crisi internazionale degli anni Settanta che lo tiene a battesimo.

Ma andiamo con ordine. Le ambiguità e, insieme, la sovrade-

terminazione insite nel concetto di sovranità sono presenti anche nella sua faccia esterna, ma, come s'è detto, secondo modulazioni differenti. Tre punti meritano di essere sottolineati.

In primo luogo, se lo stato territoriale sovrano diviene, a partire da Westfalia, l'unità-base dei sistemi, o per usare l'efficace immagine di G. Ruggie, il suo *philum* cioè il suo «piano di organizzazione», ciò comporta che il sistema stesso si costituisce fin dall'origine sulla base di un'innegabile tensione tra l'eurocentrismo del suo codice genetico e l'universalismo della sua pretesa di validità. L'affermazione universale della forma stato è di fatto il frutto tardivo, successivo alla seconda guerra mondiale, dei lunghi cicli storici dell'espansione coloniale e imperialista e delle resistenze che essi stessi suscitano. Ma la tensione non è mai venuta meno, si è anzi accentuata: nella sua diffusione generale il senso del concetto di stato sovrano s'è venuto talmente stirando da rischiare l'evaporazione. A giusto titolo s'è parlato dei nuovi stati dell'ex Terzo mondo come di quasi-stati, rispetto ai quali nulla più rimane della sostanza storica del concetto (riprendendo così una divaricazione tra stato e sovranità che si voleva concettualmente esclusa).

In secondo luogo, se il principio della eguale sovranità — mediato da una serie circolare di reciproci «riconoscimenti» di cui risulti indecidibile il carattere dichiarativo o costitutivo — si afferma come principio organizzatore del sistema, ecco che quest'ultimo è destinato a rimanere sottodeterminato, insaturo. Si tratta qui della sua natura «anarchica», della costitutiva assenza di un Terzo. Ora, l'anarchia può ben dar luogo ad una qualche forma di ordine (quest'ultimo sorgendo in via continuativa dal disordine) ma si tratterà inevitabilmente di assetti condannati ad oscillare di continuo, come la storia del sistema dimostra, tra fasi di stabilità egemonica e/o di «concerto» e fasi di esplosione affidate alla misura esplicita dei rapporti di forza (col periodico riaffiorare di progetti «imperiali»). Il secolo che ora volge al termine ha portato all'estremo entrambe le tendenze: la seconda col parossismo «sovranista» delle guerre mondiali, la prima con la lunga ricerca di una stabilizzazione del sistema sfociata infine nella costruzione dell'Onu. Pensare un ordine internazionale purgato del principio di sovranità (come nel grande disegno teorico kelseniano) s'è rivelata una lirica di tendenza assai meno utopica di quanto molte irrisioni «realiste» pretendessero ma non poteva storicamente dar luogo che a quella soluzione di compromesso tra principi contraddittori su cui la Carta è costruita. Un compromesso che, con la fine dell'equilibrio

postbellico, si mostra sempre meno stabile, riaprendo il problema della sua natura storicamente «transitoria».

In terzo luogo, e soprattutto, se la sovranità interna è preda, come s'è visto, di una costitutiva ambiguità tra piano della pretesa e piano della effettività, altrettanto accade a quella esterna, prendendo su questo versante la forma di un circolo iscritto nella sua stessa genesi. Se la sovranità implica il possesso di risorse e di *capabilities* tali da renderla effettiva e dotata di finalità sostanziali (secondo un modello idealtipico di Stato «chiuso»), queste stesse risorse dipendono fin dall'origine dall'inserimento di tutti gli Stati in una divisione del lavoro gettata dai ritmi di sviluppo del mercato mondiale. L'indipendenza si rovescia in dipendenza e quest'ultima nella prima in una circolarità costitutiva del sistema interstatale.

Si tratta di un nesso che non entra se non come variabile interveniente nei paradigmi geopolitici delle teorie dominanti; ma che costituisce il punto, e il problema, cruciali della tradizione marxista. A giusto titolo, ad esempio, I. Wallerstein ha fatto della cogenesi di Stato e mercato mondiale l'asse portante della sua teoria dell'economia-mondo. È lecito tuttavia chiedersi se il modello di Wallerstein (ed altri consimili con i quali non è possibile entrare qui in una discussione ravvicinata), ammessa per amor di semplicità la sua tenuta per il passato, sia in grado di dar conto delle trasformazioni intervenute negli ultimi decenni. Se si sono richiamate le linee di tensione e di frattura costitutive del sistema internazionale di stati — tra statualità e sovranità, tra sovranità formale e sostanziale, tra dipendenza e indipendenza — lo si è fatto per preparare il terreno alla domanda principale attorno a cui ruota oggi il problema della sovranità, quella del senso della globalizzazione. Al di là, infatti, della varietà dei fenomeni raccolti sotto questo termine inflazionato e della effettiva novità che ciascuno di essi rappresenta, non si può evitare ulteriormente l'ipotesi di un *paradigmatic shift*, cioè di un mutamento del quadro metateorico degli assiomi e delle condizioni di pensabilità dei fenomeni medesimi che la globalizzazione mette in gioco. L'intreccio di processi di territorializzazione e riterritorializzazione in corso ricorda irresistibilmente nella sua imponenza la macrooscillazione che, alcuni secoli orsono, iniziò a dar vita, contestualmente, alla forma-stato e al sistema interstatale moderni. I primi hanno richiamato più vivacemente l'attenzione: gli effetti di «relativizzazione» e di «astrazione» (dalle differenze territoriali) posti in essere dai grandi flussi informativi, commerciali, finanziari ecc. configurano a prima vista la crescita

esponenziale di uno spazio «extraterritoriale»: qual'è infatti il luogo (statalmente definito) di internet, della *lex mercatoria*, delle reti finanziarie e produttive multinazionali e via dicendo? È chiaro in realtà che questi stessi processi costruiscono contemporaneamente una propria, specifica, territorializzazione nell'ambito della quale rimane naturalmente rilevante il ruolo spaziale dello Stato, ma come un soltanto tra le molte mappature di una geometria complessa, multistratificata e variabile, che comprende il peso crescenti di figure come quelle delle «città globali» (Sassen), dei «regimi» multilaterali di *governance*, delle reti «regionali» ultra o subnazionali, ma che è giunta ormai a lambire il nucleo duro della pretesa esclusiva della territorialità sovrana costituita dal monopolio della forza militare.

Non deve affatto sorprendere – corrisponde anzi ad un tipico scenario «kuhniano» – il fatto che il vecchio paradigma della sovranità statale venga difeso e il più possibile conservato anche in una situazione siffatta. Il suo ufficio principale, che è quello di costituire il punto di connessione e complementarità di due opposti registri del Politico – quello della sovranità interna ed esterna – può però essere mantenuto, come s'è detto, soltanto al prezzo di continui strarimenti concettuali e del moltiplicarsi di eccezioni e spiegazioni *ad hoc*. Si prenda ad esempio il caso appena citato dei cd. regimi internazionali. Nulla vieta naturalmente di ricondurre la loro esistenza, in ultima analisi, alla volontà degli Stati che li pongono in essere: anzi, è proprio in questi termini che la figura è stata dapprima prospettata da filoni di ricerca di tipo multilaterale (e liberale). C'è però da chiedersi quanto questa prospettiva possa, oggi, dar conto non tanto delle specifiche configurazioni dei singoli regimi (che pure sviluppano nel tempo una loro *embeddedness* – difficilmente reversibile) quanto della necessità in generale di forme permanenti di *governance* transtatali. Ancora. È un tratto ben noto dei paradigmi tradizionali della relazioni internazionali, di impianto giuridico o politico, l'esistenza di enti-soggetti del sistema diversi dallo Stato; ma l'ampiezza e il peso della fenomenologia apparsa negli ultimi decenni rende sempre più difficile trattenerla entro una dimensione di atipicità marginale. Si pensi al ruolo internazionale di soggetti formalmente privati come le agenzie di *rating*, ma in generale delle grandi multinazionali, e d'altro canto, ai problemi connessi al riconoscimento universale dei «diritti umani» e allo spazio crescente del cd. diritto di intervento umanitario.

Su questa strada si giunge, certo, a risultati essenzialmente

negativi, resi più stringenti da un energico lavoro critico «decostruttivo» fattosi largo di recente nell'ambito degli studi internazionalistici (Ashley, Walker ecc.). E non è certo agevole volgere la critica in positivo. Se si pensa fino in fondo il carattere «paregionale» (Bartelson) della sovranità, la circostanza cioè per cui, distinguendo a mo' di cornice un «dentro» e un «fuori», essa si pone come condizione di pensabilità di entrambi, è facile capire come la sua eclisse lasci un terreno privo di fondamentali linee di orientamento. Né si tratta di problema semplicemente «teorico». Il candidato più diretto di tale crisi di destabilizzazione è costituito dall'insieme delle forme a noi note di democrazia, e del suo stesso concetto. Il macroscopico deficit di *accountability* democratica che affligge la maggior parte (che è insieme *maior pars*) delle istituzioni di *governance* transazionale è soltanto un aspetto del problema, anche se quello più sottolineato nella consueta autorestrizione liberale ai suoi aspetti procedurali. Pensare di risolverlo immaginando di aggiungere forme e livelli nuovi di rappresentanza equivarrebbe a ricadere entro l'ambito concettuale della sovranità di cui, da Hobbes in avanti, la rappresentanza politica costituisce il necessario interfaccia. Ma la questione è cruciale, a fortiori, per gli orientamenti propriamente democratici: tutti, o quasi, stanno o cadono insieme al presupposto che li sostiene – che il demos del cui potere si discute altro non possa essere nelle condizioni moderne che il popolo di uno Stato. Il nodo della sovranità popolare è storicamente giunto al pettine. L'orizzonte «internazionalistico» che la componente più radicale e coerente del movimento democratico moderno, cioè il movimento operaio, ha prospettato dall'inizio della sua storia si rivela oggi piuttosto una riproposizione del problema che la promessa di una sua soluzione, anche a prescindere da giudizi fin troppo facili col senno di poi sulle sue realizzazioni concrete.

Più di ogni altra la tradizione democratica dovrebbe essere interessata ad un ripensamento radicale del proprio arsenale concettuale. Radicale perché un gene statualista ha sempre fatto parte del suo codice dominante; ma anche, e soprattutto, perché nemmeno il ricorso ad un suo uso analogico appare consentito. La totalità del potere globale può forse essere pensata come una nuova forma – un nuovo «tipo» – di sovranità (secondo un'intima connessione tra totalità e sovranità su cui si è insistito), ma non certamente secondo le linee di quell'«analogia domestica» che ha spesso accompagnato i tentativi di comprenderne o prefigurarne la

natura. Non è alla nascita di un macrostato mondiale che stiamo assistendo: inutile perciò cercare apparati, ministeri o capitale. Sicura appare al contrario la permanenza della forma stato, ma come ambito e soggetto tra gli altri di governo globale; si apre qui semmai un ampio terreno di analisi del mutamento di funzioni e *capabilities* su cui non è possibile pronunciarsi in astratto e in generale. Ciò che rimane cruciale è l'inabissarsi di una distinzione «paradigmatica» tra un dentro e un fuori dello spazio sovrano, e dunque la caduta della pensabilità stessa di alternative «esterne», o, se si preferisce, l'internalizzarsi del rapporto tra inclusione e esclusione.

Ma è giusto che questa iniziale perlustrazione si arresti a questo punto. Individuare, o costruire, unità di misura e criteri di orientamento per le nuove mappe rimane un compito maggiore di quest'epoca. Candidati più o meno promettenti hanno già preso del resto a circolare. Si potrà puntare sull'affermarsi di logiche di tipo sistemico, ma di un singolare sistema di controllo «liminare, intermittente, puntuale» (Sassen). Si potrà accentuare il ruolo di configurazioni di tipo «matriciale» o reticolare (confermando per questa via il nesso con la forma della cooperazione postfordista). Si dovrà saggiare la proposta estremamente suggestiva di un recupero «postmoderno» della forma-impero come chiave di lettura adeguata della nuova figura della sovranità globale (Hardt, Negri). A discriminare tra le varie ipotesi rimane pur sempre il criterio della loro adeguatezza a fornire di senso la prospettiva di liberazione dall'oppressione e dallo sfruttamento. Questa, oggi come ieri, rimane la buona domanda.

OPERE RICHIAMATE.

- AGAMBEN, G. *Homo sacer*, Einaudi, Torino 1995
 ANDERSON, P., *Lineages of the Absolutist State*, Verso, London New York 1974
 BERTELSON, J., *A Genealogy of Sovereignty*, Cambridge Un. P., Cambridge 1995
 BIERSTEKER, T.K., WEBER, C., (eds.), *State Sovereignty as a Social Construct*, Cambridge Un.P., Cambridge 1996
 BOBBIO, N., *Stato, governo, società*, Einaudi, Torino 1985
 CACCIARI, M., *Dialettica e critica del Politico*, Feltrinelli, Milano 1978
 DUSO, G., *La logica del potere*, Laterza, Roma-Bari 1997
 FERRAJOLI, L., *La sovranità nel mondo moderno*, Laterza, Roma-Bari 1990
 FOUCAULT, M., *Difendere la società*, (tr. it.) Ponte alle Grazie, Firenze 1990
 JAMES, A., *Sovereign Statehood*, Allen&Unwin, London 1986
 HARDT, M. - NEGRI, A., *Empire*, Harvard Un. P., Cambridge Mass. 2000
 HOFFMANN, J., *Sovereign*, Open Un. P. Buckingham 1998
 KELSEN, H., *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale*, (tr. it.) Giuffrè, Milano 1989
 KRASSER, S.D., *Sovereignty, Organized Hypocrisy*, Princeton Un. P., Princeton 1999
 MARRAMAO, G., *Dopo il Leviatano*, Giappichelli, Torino 1994
 NEGRI, A., *Il potere costituente*, Sugarco, Milano 1992
 POCCHI, G., *La vicenda dello Stato moderno*, Il Mulino, Bologna 1978
 PRODI, P., *Il sacramento del potere*, Il Mulino, Bologna 1992
 ROSENAU, J.N., CZEMPEL, E.O. (eds.), *Governance without government*, Cambridge Un. P., Cambridge 1992
 RUGGIE, J.G. «Territoriality and Beyond: Problematizing Modernity in International Relations», in *International Organization*, 47 (1993), 139-74
 SASSEN, S., *Losing control? Sovereignty in an age of Globalization*, Columbia Un. P., New York 1996
 SCHIERA, P., *Specchi della politica*, Il Mulino, Bologna 1999
 SCHMITT, C., *Scritti su Thomas Hobbes*, (tr. it.) Giuffrè, Milano 1986
 STANKIEWICZ, W.J., (ed.), *In Defense of Sovereignty*, Oxford Un. P., London 1969
 WALKER, R.B.J., *Inside/Outside*, Cambridge Un. P., Cambridge 1993

Di che cosa parliamo quando parliamo di guerra

Corale per voci femminili sulla guerra, sulle donne, e sull'Occidente che tutto questo scempio pretenderebbe di farlo per loro.

1) La bellezza nascosta

Andremo oltre il burka, questo punto di partenza che tutti conoscono! Parleremo del burka come sicurezza, come protezione, come maglione: il grosso maglione delle donne afgane

Forse adesso perfino a Bruno Vespa deve essere arrivata la notizia che il burka è stato imposto da Rabbani e dai mujaidin, molto prima che arrivassero i talebani. I talebani semmai lo hanno diffuso, ma non sono stati i primi a introdurlo.

Un'amica algerina, anni fa, metteva tutte in guardia: "Basta, lo vedete solo voi questo velo! Noi non lo vediamo. Il problema del velo è vostro. Non vi rendete conto quanto il nostro velo sia un problema vostro". Questo discorso è rimasto a lungo latente nella nostra memoria e adesso affiora di nuovo, lentamente, con il burka. C'è la stessa enfasi, malata.

Il burka come protezione dentro una situazione difficile, pericolosa. Ma anche io, italiana in Italia, mi metto spesso vestiti larghi. Non tendo a nascondere il corpo, però neppure a esibirlo. Non perché io abbia un cattivo rapporto con il mio corpo. Tutt'altro. Ma in alcune circostanze, capisco perfettamente il mettersi un elemento di difesa. Il problema, certo, è l'imposizione esterna.

Velarsi e svelarsi. Si può essere umiliate anche dalla nudità di donne che si spogliano per competere per lo sguardo dell'uomo, lo scriveva anche una lettrice de l'"Erba Voglio", parlando di un festival di Re Nudo¹. Per essere libere di mostrarsi bisogna essere sicure di essere viste, io capisco questa fragilità, questo pudore.

Per le donne della mia generazione era stato importante il fatto dello "spogliarsi", dell'andiamo "a fare il bagno nude". Fondamentale. Ma questo "spogliarsi" (che noi avevamo) arrivava perché avevi rotto la logica della "ricerca del riconoscimento", perciò te ne fottevi totalmente di come gli altri ti vedevano, e solo allora trovavi il piacere di spogliarti. Un conto è se ti spogli senza cercare consenso, senza giocare con le complicità. Un conto, invece, è se mostri le tette. Mi viene in mente quest'altra cosa: l'anno scorso un gruppo di donne ha fatto una battaglia in un paese dell'hinterland bolognese su una vicenda legata al consultorio²: alcune ragazze sono entrate in consiglio comunale, si sono levate le magliette, e si sono scritte delle frasi sul seno. Era bella l'analisi che facevano: non mostriamo le tette, ma mostriamo le scritte. E il punto su cui si basa tutta la loro difesa, al processo, visto che sono state denunciate per atti osceni, è: siete voi che volete vedere le tette, quando invece noi vogliamo mostrarvi le scritte. Torniamo al discorso dello svelare o del velare: se tu non cerchi riconoscimento, e invece sai che ti guardano con occhi di riconoscimento, a volte ti viene voglia di velarti, di simularti, di nasconderti.

Dietro il velo c'è molto, invece, che qui non sapete o fingete di non sapere: c'è l'aspetto della rivendicazione, c'è il fatto che ti difende. Qualche volta, semplicemente e grandiosamente, ti salva la vita. Ne abbiamo imparato un altro significato qui da voi, guardandolo attraverso i vostri occhi occidentali. E abbiamo imparato anche a capire che cosa sono "i calendari", con le ragazze, le modelle, spogliate e ammiccanti. Il burka e i calendari come ideologico quotidiano.

¹ Antonella Nappi, "La nudità", da *L'Erba Voglio*, anno IV. N.15, febbraio-marzo 1974, ristampato in *L'Erba Voglio 1071-1977, Il desiderio dissidente*, a cura di Lea Melandri, Baldini e Castoldi, 1998.

² A Zola Predosa, Bologna. La protesta era nata allorché il comune aveva "esternalizzato" il consultorio, affidandone la gestione a una associazione di impostazione antiaborista.

La cosa che mi spaventa è che noi occidentali sappiamo sempre quale sia il bene degli altri o delle altre: è la sindrome dell'America, centro di democrazia, di libertà.

Se vieni invitata un convegno sulle questioni femminili e se sei somala la prima cosa che ti senti chiedere, prima ancora del nome e del cognome, è: "Scusa, sei infibulata?". Recentemente ho partecipato a un dibattito organizzato da donne emancipate o giù di lì, a Pavia, sulla questione della guerra e dell'Afghanistan. Una di queste signore ha detto: "Bisogna coscientizzare le donne afgane, ridotte in questo stato". Non c'è un'assenza di coscienza: è tutto lucido, tra le donne del Sud del mondo. E' tutto molto chiaro, per noi: "Mi metto il velo, forse mi lasceranno in pace".

C'è in questo rapporto con il velo una dimensione che attraversa tutta la storia dell'umanità. Ho letto il saggio di una ricercatrice algerina³. Lei ha esaminato il ruolo del velo nei conflitti (anche quelli che ci sono stati all'interno dell'Islam) e di come ci sia stato sempre questo "vela e svela la donna" nei vari momenti di conflitto politico. È interessante iscrivere questo fenomeno dentro questa prospettiva: questa del burka oggi è solo l'ultima delle fasi di un percorso che parte da assai più indietro.

2) Informazione o voyeurismo?

"Maria Grazia era così: vanitosa fino alla malattia, cocciuta come nessuna altra donna che ho incontrato, insopportabile negli scatti d'ira se non le portavano un caffè entro due minuti, ma così"⁴. Occhio pornografico da giornalista: voglio guardarti il viso, finalmente, oppure decostruire tutta la tua vita per vendermi anche la tua anima.

Per molti e molti anni ci siamo – si sono – perciò, dimenticati completamente che le donne afgane esistevano e vivevano come vivevano. Improvvisamente, dopo l'11 settembre, hanno tutti cominciato a ricordarle. E da un punto di vista più incredibile di quanto possa apparire a un primo sguardo, appena disattento. Per esempio, nella redazioni è esplosa ovunque la stessa richiesta: "Vogliamo una profuga afgana", "Trovate una profuga afgana", "Dobbiamo parlare con una profuga afgana", "Qualcuno sa dove si trova un burka?", "Dove si può comperare un burka?". Che povertà, no? Non ti girano le palle nel momento in cui scoppia una guerra e ti senti dire da un caporedattore: "Trovami una profuga afgana. Adesso. Subito. Ora".

In ottobre Sima Samar, oggi ministra afgana degli Affari femminili, a sorpresa, ha fatto un giro nel nostro paese. In quel momento non era un personaggio politico, un personaggio pubblico noto. Qualcuna di noi ha partecipato all'organizzazione del suo tour in Italia, fatto per trovare fondi per le sue scuole a Quetta e in Afghanistan. L'avessimo organizzato a luglio? "No, guarda, adesso si va in vacanza"... In ogni caso lei non era una profuga, era una donna, normale e forte, che teneva duro con la pratica del suo lavoro quotidiano, tra la gente. Ma per i giornali, almeno fino all'investitura politica, non poteva andare bene. Non abbastanza "profuga triste". Non abbastanza "esotico di guerra". Non aveva il burka.

Nel burka ti costringono a starci dentro e ti costringono a spogliartene. Voyeurismo: chi c'è sotto il burka? Guardiamo tutti, adesso finalmente scopriremo una faccia. Prendiamo un servizio a caso, in televisione, su una donna che finalmente è senza burka e finalmente può farsi ammirare. Notate bene che la donna che si poteva ammirare era una povera crista in ginocchio, ai margini di una pozzanghera, che lavava i panni dentro un po' d'acqua scura, senza il burka perché probabilmente le si sarebbe infangato e avrebbe dovuto lavare anche quello. Questa, secondo loro, era una donna libera. Uno sguardo pornografico: "Che cos'hai sotto il burka?" è l'esatta trasposizione di quello che per noi era il "che cos'hai sotto la gonna?", non è diverso il messaggio. Voyeurismo.

Altro ritaglio dai giornali: una giornalista del Manifesto racconta di due donne col burka a cui lei dà un passaggio a Kabul. Quando una delle due scende dalla macchina, ha i tacchi, ha le scarpe

³ Noria Allami, *Voilée, dévoilée, e^tre femme dans le monde arabe*, Editions l'Harmattan, 1988.

⁴ Silvia Grilli, *La ragazza che voleva essere speciale*, Panorama, 22.11.01, pag. 49

bianche con i tacchi. Questo modo di guardare conferma che tu stai bene nei tuoi tacchi, che tu sei liberata nei tuoi tacchi, perché le scarpe con i tacchi significano, certamente, un passaggio di liberazione.

Ancora spogliare. Diversa ma uguale, la sorte della giornalista italiana uccisa in Afghanistan, Maria Grazia Cutuli. Lo stesso occhio voyeuristico è stato applicato a lei, indipendentemente da chi fosse davvero nella realtà. Usata innanzitutto per la propaganda di guerra: "E' morta per il giusto ideale, è morta per il suo paese, è morta per fare bene il suo mestiere, è morta per documentare la liberazione di altre donne sfortunate". Così il cerchio si chiude. Ma siccome era una donna, vogliamo di più: "Con chi faceva l'amore questa ragazza italiana, come era cambiata, negli anni, come si vestiva?", "Cutuli, ti sei trovata, finalmente, un fidanzato?"⁵. Dallo stile un po' truzzo della Sicilia era passata, a Milano, agli abiti firmati, faceva ginnastica, prendeva le vitamine, era arrogante, silenziosa, con il rossetto scuro, i capelli rossi, era bella, ma di una bellezza "nascosta". Si era un po' "civilizzata", dentro la grande metropoli lombarda. Si era "messa su": giù gli stivaletti e su le scarpe di Prada. Forse era una donna interessante, certo era una donna "strana", ancora oggi, una che a 39 anni non aveva un marito, non aveva figli, se ne andava in giro per il mondo. Un'arrivista, probabilmente.

Bruno Vespa le ha dedicato una trasmissione. La Cutuli era "un inviato", "un giornalista", tutto al maschile. Dopo di che chiedono a Lucia Annunziata: "Secondo lei, Lucia Annunziata, Maria Grazia l'hanno uccisa per prima perché era una donna?" "Ah sì, indubbiamente" e subito dopo hanno continuato a parlare di lei al maschile. Davanti allo schermo, incredulo: tu non esisti, sei invisibile, anche in Italia.

3) War in the name of love (what's more in the name of love?)

"Gli aggressori delle due Torri hanno agito per odio nei riguardi di valori fondamentali per l'Occidente, come la libertà, la tolleranza, la prosperità, il pluralismo religioso e il suffragio universale"

New York Time, 16 settembre

Allora, fanno una nuova guerra e dicono che è la guerra "per liberare le donne". Da dove viene questa espressione? Chi dice che questa guerra serve "per liberare le donne"? Da dove arriva? Da dove parte? Anche Laura Bush a un certo punto ha cominciato a delirare di "sorelle afgane". Tutto comincia molto prima dell'11 settembre. Le prove le hanno fatte con la "guerra umanitaria", dove hanno usato lo stesso trucco. Allora si parlò di salvaguardare i diritti umani di una minoranza etnica, adesso si parla di "guerra per le donne": sembra una guerra femminista. Il sillogismo fa così: "Bin Laden è un terrorista nemico dell'Occidente, Bin Laden è protetto dai talebani, i talebani non solo proteggono Bin Laden ma tengono le donne prigioniere. Bin Laden è il più grande nemico delle donne". Cattivo due volte. Cattivi due volte i talebani. Che vuole dire, anche: in questa guerra coinvolgiamo il genere femminile, che oggi in Occidente esprime il proprio parere, conta. Facciamole schierare: come potranno tirarsi indietro visto che noi si va là a salvare le loro "sorelle afgane"?

Pensateci bene però: per lo meno è la seconda volta, recentemente, che viene fuori lo stesso stereotipo. Hanno cominciato in Bosnia, con lo stupro etnico. Anche lì, anche quella volta, si è trattato tra l'altro di difendere le donne dalla violenza, benché in una situazione completamente diversa.

Ci provano, di nuovo. Ma, di nuovo, con le donne afgane questa guerra non c'entra nulla. Il burka è servito alla guerra, nel senso che la guerra si è messa il burka per mascherarsi. Nascosta sotto il burka la guerra non rivela i veri motivi per cui c'è. Petrolio, accessi strategici e soprattutto "controllo". Il burka del governo americano servirà a introdurre nuove forme di controllo, sulla vita, sulle scelte, sulle idee, sui movimenti, sulle migrazioni.

⁵ S. Grilli, *ibidem*

Una guerra “diversa”, “lunga e diversa”. I bombardieri sono sempre quelli... come può essere diversa la guerra? Allora l’hanno chiamata diversamente, l’hanno nominata diversamente “battaglia di giustizia” e poi “operazione umanitaria” o “libertà duratura”. Ha un altro nome, perciò non è guerra, per loro.

Si fanno le guerre umanitarie, si bombarda “per umanità”, ma chi, poi, va a vedere i risultati? Prendiamo la famosa missione in Bosnia: vorrei che a un certo punto qualcuno mi raccontasse com’è andata a finire. Frammenti dal mio osservatorio relativo: continuano ad arrivare appelli per adottare bambini serbi a distanza. Come la devo leggere questa notizia, che segno ha? Vorrei che qualcuno mi raccontasse cosa succede davvero, alla fine.

4) Velo e rivoluzione

“Le donne afgane da tempo stanno lottando contro i talebani. Ma ora che cosa sono diventate per l’Occidente? Per l’Occidente sono solo delle povere vittime di questa cattiva, cattiva religione di questi uomini retrogradi e incivili. La stessa vecchia mentalità colonialista. Loro sono state in prima linea, ma noi non le abbiamo seguite allora, le vediamo solo come vittime, degne della nostra pietà”.

Sunera Thobani⁶

Cose, da ripensare. La pioggia di bombe sugli afgani ha generato in me un nuovo senso di religiosità: mi sono sentita “musulmana”, io che in precedenza non mi ero mai sentita tale. Ho provato un senso di identità mai provato prima. Da tanti anni vivo in Italia, sono laica, fumo, bevo alcolici se mi capita. Ma è l’onnipotenza che sentono di avere gli americani sulla mia gente che mi risulta insopportabile. Per reggere l’umiliazione dell’invisibilità a cui hanno ridotto il nostro dolore sento il dovere di ritornare, per forza, alle mie radici.

Forse se domani attaccassero il Vaticano e io fossi lì, dalla mattina alla sera, probabilmente anch’io inizierei a difenderlo, se vivessi la guerra come un attacco al cuore come lei lo vive, forse questo mi porterebbe ad allontanarmi dai miei valori più profondi, quelli che hanno costruito la mia vita intera, prima. Il primo riflesso sulla quotidianità di Arifa è che lei ritorna a un senso di religiosità. Mi sono ricordata le lettere delle donne serbe. Una di loro, una femminista, aveva scritto una mail dicendo: “Sento che sto ritornando dentro un ruolo che avevo rifiutato. Qui sono con la vecchia madre, con la vecchia zia, devo curare i feriti...”. Si è sentita incatenata in un ruolo che aveva rifiutato per tutta la vita.

Tutte contrarie al burka, elemento di regresso della donna, che in Afghanistan non può studiare, che non può essere curata da un medico che non sia una donna – e siccome non studia quel medico poi non c’è -, che non può lavorare. Ma mi è venuta in mente la parabola delle donne algerine. Le donne algerine, attraverso la lotta per l’indipendenza, avevano fatto dei passi enormi verso la loro liberazione. Infatti, l’essere donna permetteva loro di accedere come terroriste alle città dei padroni, andando a fare le serve. Per loro riprendere il velo aveva un senso di identità, dell’essere algerine, nei confronti dei francesi... dunque il velo che agli occhi degli Occidentali sembrava appartenere al regno del passato, per loro era invece un elemento rivoluzionario, anche in quanto elemento di dignità culturale. Non voglio paragonarlo al burka, né certo creare parallelismi storici inesatti, ma dobbiamo fare attenzione a non avere pregiudizi, a non vedere le cose proprio solo con i nostri occhi occidentali.

Rileggiamo “L’Algeria si toglie il velo”⁷. I francesi hanno interpretato la liberazione della donna come strumento di intromissione politico-culturale, imponendo alle donne algerine di togliersi il velo. Allora le donne algerine hanno iniziato a rimetterselo, come forma di resistenza ai francesi. L’ultima fase descritta dal libro è quella di una donna algerina che si veste rimettendosi il velo per

⁶ Discorso pronunciato a Ottawa, in Canada, il 10 ottobre scorso, in occasione della conferenza “Criminal justice system and women”.

⁷ Franz Fanon, in “Sociologia della rivoluzione in Algeria”, Einaudi, 1963.

andare a portare una bomba. Una specie di braccio ferro tra maschi di etnie diverse, con la donna e il velo come oggetto in gioco.

Le donne occidentali erano il modello a cui tendere. In qualche modo si sentono escluse.

5) Il corpo mortale

"In questa società iperprotetta, non abbiamo più la consapevolezza di morire, perché siamo impercettibilmente passati nell'eccessiva facilità di vivere. In forma anticipatrice, lo sterminio era già tutto questo. Ciò che veniva tolto ai deportati nei campi era la possibilità di disporre della propria morte, di farne un gioco, una posta, un sacrificio: erano spogliati della facoltà di morire".

Jean Baudrillard⁸

A furia di guerre intelligenti, ci siamo persi la morte. La carne dei morti, i corpi straziati dalle bombe mi sconvolgono proprio perché non c'è, non ci sono e quindi non ne parliamo mai. Perché non se ne parla? E' un discorso poco intelligente?

Durante la II guerra mondiale mia madre era piccola. Per anni mi ha raccontato di come tutti correvano nei rifugi quando suonava l'allarme. Attraverso di lei ho "assunto" un'idea della guerra, che evoca proprio quello che Marinetta dice che "non ci evoca più": le battaglie, i bombardamenti della modernità" non ci evocano più la morte, né il tentativo di scappare dalla morte. Allora, la sensazione che ora ho è che manchi, collettivamente, questo tipo di memoria. Eppure tante persone che hanno vissuto quella guerra sono ancora vive. E allora, perché questa memoria non si è trasmessa?

Il ricordo della madre, del padre, dei nonni è stato sostituito dalla televisione. Il messaggio che dà la televisione è il "non ricordo": non ti trasmette ricordi, ma ti costruisce situazioni.

Forse nelle altre guerre recenti, in Iraq soprattutto, non vedevi corpi, ma solo i fuochi artificiali. In questa guerra, invece, dove il nemico c'è, e dove siamo tutti americani, secondo me ti fanno rivedere i corpi, ti mostrano le violenze, le donne frustate, le uccisioni per strada...

... ma è il corpo del "cattivo" quello che vedi...

No, è il corpo del civile, prima di tutto. La guerra non si fa più fra eserciti, che si ammazzano tra loro. Anche nel passato venivano uccisi civili, oggi solo quelli. Vi ricordate, durante la guerra in Bosnia, il caso di quell'aereo americano precipitato il cui pilota, prima disperso, era stato poi ritrovato? Ebbene, gli americani per salvare quest'unico uomo hanno usato un armamentario costato miliardi. Un investimento incredibile, in termini capitalistici, per un singolo, piccolo uomo. La vita di quell'uomo era preziosissima. Al contrario, la vita dei civili "nemici" non vale proprio nulla.

6) L'orribile abitudine all'orrore

"Mi piacerebbe pensare alla mia ignoranza non tanto come a un fallimento personale, quanto piuttosto a una tendenza culturale di massa, un esempio di scissione che caratterizza la fine del millennio. Se ci è preclusa la possibilità di agire con consapevolezza l'ignoranza diventa condizione indispensabile alla sopravvivenza. Paralizzati dalla conoscenza di infiniti orrori, ci difendiamo facendo finta di niente".

Ruth L. Ozeki⁹

Cinquecento prigionieri sono stati massacrati a Mazar-i- Sharif. Si erano arresi, ed erano stati trasportati in quel forte. Hanno mandato gli aerei e, dall'alto, li hanno massacrati.

⁸ Jean Baudrillard, "L'America", Feltrinelli, 1987.

⁹ Ruth L. Ozeki, "Carne", Einaudi, 1998.

Le case dei palestinesi a Gaza, rase al suolo per rappresaglia, dopo l'azione dei berberi affiliati ad Hamas. C'era una donna anziana seduta su un mucchio di macerie che piangeva e i bambini, intorno, che frugavano tra la polvere.

I primi prigionieri talebani trasportati a Guatanamo e l'agenzia Reuters che descrive: "Indossano la tuta arancione, tutti hanno il volto e la testa rasati, occhialini da piscina accecati con il nastro isolante, mascherine chirurgiche (...). Staranno in gabbie d'acciaio di un metro e 80 per due metri e 40".

Mi sono ricordata di un'altra immagine: quando gli Americani sono arrivati in Iraq si vedevano i soldati iracheni che andavano incontro agli Americani per arrendersi. È un'immagine che io non avrei voluto vedere. In quel momento l'obiettivo deve avere il pudore di abbassarsi.

Kabul liberata: mi fanno vedere che prendono a calci e a frustate le donne in burka. Queste donne andavano a cercare cibo. Create delle condizioni umilianti, e poi andate lì a fotografarle? È una cosa terribile. Terribile. Migliaia di profughi stanno scappando, stanno scappando dalle vostre bombe. E voi guardate, li fotografate? Abbassiamo lo sguardo!

Mi spaventa il fatto che in qualche modo, pur in questo quadro di orrori, mi allontanano dalla preoccupazione per questa guerra. Scattano in me una serie di automatismi di routine quotidiana e la guerra passa, piano piano, in secondo piano. Rimane l'ansia di sapere le notizie, ma ci si abitua. E' proprio questa assuefazione che fa sì che le guerre continuino.

Ritorniamo alle nostre le infelicità quotidiane, che ci sono. Come se si trattasse di una faccenda per la quale non c'è niente da fare, se non raccontarsela, raccontarsela con complicità, trovando delle piccole soluzioni, ma mai un ricollegamento al tutto. Rimozione, non felice, ma rimozione comunque.

C'è una doppia faccia in questa cosa, secondo me: da una parte continui la tua vita, ed è la resistenza della vita, dall'altra interviene un elemento di cinismo o di fuga. Che rapporto c'è, dunque, tra la nostra esistenza quotidiana e l'orrore che ci circonda? Mettere in comunicazione la quotidianità con gli eventi. E' questo che dobbiamo fare.

Quale ricordo passerà se la guerra di oggi è questa, dove anche i prigionieri si possono bombardare?

7) All americans boys. And the girls?

"Di giorno in giorno con la guerra sentimenti di collera si liberano nel mondo. Metti l'orecchio sul suolo di questa parte del mondo e potrai udire il suono, lo sgradevole rullio della rabbia che sboccia".

Arundhati Roy¹⁰

Voglio parlarvi di qualcosa di più della mia recente identificazione con la religione musulmana. Addirittura, io mi trovo dalla parte dei talebani, non perché hanno imposto le leggi shari'a, ma perché io voglio vedere i morti americani. Capite che cosa sto dicendo? Morti, quelli di cui noi tutte abbiamo orrore. Chi vuole la violenza? Io, onestamente, in questo momento: voglio vedere dei body bag americani: viene fuori la mia anima talebana. È assurdo, è pazzesco. Ma hanno quest'arroganza di bombardare con gli aerei oggi in Afghanistan, domani in Somalia, poi in Iraq... ma chi siete? Ma cosa siete? Ho parlato con una mia cara amica in Pakistan, le ho chiesto: "Cosa si dice lì della guerra?" "La sensazione generale è che ci siamo svenduti, svenduti e svenduti, senza opporre alcuna resistenza". Io sento il grande dolore di questa nostra umiliazione collettiva che mi acceca.

Io, al contrario, sento solo una infinita tristezza. Non ho voglia di arrabbiarmi. Entrambe sono dimensioni negative, ma molto diverse tra loro. Aumenta la mia malinconia, sarà che mi sento più

¹⁰ "La mal concepita guerra americana contro il terrore": l'articolo è stato scritto a Nuova Delhi il 20 ottobre scorso.

fragile, in questa fase della mia vita. Sento di precipitare tra maggiori difficoltà. Non ho giustizia e sono triste. Io somala che non posso dimenticare che i somali per primi hanno fatto quello che hanno fatto alla loro terra. Voglio restituire responsabilità anche a loro. Non posso dimenticarmi che mio padre è stato in carcere a Mogadiscio per nove anni. In fondo vorrei che fossero stati gli americani a farlo. No, morti non ne voglio comunque.

Durante la guerra del Golfo ho letto la "Venezia salva" di Simone Weil, dove c'è questo bellissimo discorso dei prigionieri, di quelli che hanno perso, e che sognano il sogno del vincitore. Ma adesso è vero quello che dice Nicoletta: "Oggi sono vincitori solo quelli che hanno già vinto".

Tutto il potere Usa parte da questa dipendenza perversa del secondo mondo dal primo mondo, perché sono solo due, poche palle, non ci sono un terzo e un quarto mondo...

... si dice primo e terzo. Il secondo sarebbe troppo vicino al primo.

7) Profughe da sempre

"Io sono un uomo invisibile. No, non sono uno spettro. Sono invisibile semplicemente perché la gente si rifiuta di vedermi, capito?"

R. Ellison¹¹

Una mia amica d'origine ebrea (che è stata adottata dallo zio quando era bambina, perché i genitori sono stati uccisi nei campi) un giorno mi parlava della condizione di "profugo": bloccato, non puoi andare né avanti, né indietro.

Neppure io potevo andare né avanti né indietro. Quando sono venuta qua, non potevo tornare nel mio paese, né potevo andare dove volevo. Forse noi donne siamo facilitate a capire queste cose perché siamo, da sempre, estranee a tutto, siamo straniere dovunque e comunque. E perciò invisibili. Questo termine ritorna.

E' una guerra dove la donna è invisibile perché non c'entra niente. E questo disturba moltissimo sia i musulmani uomini che il primo mondo emancipato: la donna non c'entra niente. La donna, in questa guerra, si vede solo in quanto profuga: vuol dire che fugge dalla guerra, che non è attiva in questa guerra. Va via e si lascia la violenza alle spalle, e questo già vuol dire che rinnega la guerra. In tutte le immagini che vediamo, non abbiamo mai notato una donna intervenire. Nella storia, in fondo, ci sono sempre state le donne, almeno dietro gli eserciti, che curavano i feriti. Qui non c'è nessuna donna negli ospedali, nessuna eroina di guerra, nessun partigiana col fucile. Non le abbiamo viste le donne. Da quello che so io, dalle notizie che mi arrivano dal Pakistan, nessuna si è davvero tolta il burka, nessuna è andata in piazza a manifestare. E per lo più le donne in Europa sono zitte perché non sentono la presenza femminile in questa guerra.

Non lo devono spiegare a te, donna, questo silenzio. Lo senti, tu senti benissimo il segno che ha. Senza bisogno di tante parole.

Bellissime le donne afgane, le donne afgane col burka. Non vogliono farsi vedere, non vogliono averci a che fare. Abbiamo esportato le donne giornaliste dal primo mondo e le abbiamo mandate là. Gli unici visi di donna che abbiamo visto sono questi. Le donne afgane, giustamente, si tengono coperte. Non hanno niente a che fare con tutto questo. Magari nella ricostruzione ci saranno, ma adesso no. L'afgana non vuole avere a che fare con questa storia. Non ne ha neppure il tempo, sfama i suoi figli.

¹¹ R. Ellison, "Uomo invisibile", Einaudi, 1983.

9) Il povero barbaro contro il resto del mondo

“Figlio mio”, mi ha detto il prete mettendomi una mano sulla spalla. “Sono con te. Ma tu non puoi saperlo perché hai un cuore cieco. Pregherò per te”.

A. Camus¹²

Guerra quasi di altri tempi: gente scalza, lacera, l'uniforme non c'è, corrono sui monti, con i cavalli, gente che fa saltare per aria statue di Buddha millenari. Insomma, dei gran barbari, con le donne sotto le tende, coperte dal burka, e tanti bambini. Tanti figli affamati. Primitivi.

Curiosità ossessiva di andare a vedere questo “altro” così diverso, che hai sconfitto e che quasi ti conferma che i tuoi modelli erano giusti. C'è questo bisogno di mettere nero su bianco tutte le cose sbagliate che facevano: come erano arretrati, come erano incivili, sporchi e con la barba, violenti, disgustosi. E, invece, al contrario, ecco quanto noi siamo civilizzati, evoluti, ben gentili con le nostre ragazze.

Il concetto che passa, tra le righe, è: “Oh uomo civile! potrebbe essere tua madre o tua sorella quella a cui questi animali fanno cose di questo genere!”. Un concetto molto esplicito in epoca fascista e in quel caso si diceva che era il nero dell'esercito americano che veniva a stuprare la donna bianca. Era la propaganda antiamericana dei fascisti (anche quella antifrancese), sulla figura dei neri nell'esercito Usa che violentavano le donne italiane. Il concetto è sempre questo: “Difendi la tua femmina!”. E che dire dei nostri maschi militari occidentali oggi che vanno nelle “missioni di pace”?

Mi viene in mente un ragionamento che faceva Luciano Parinetto¹³. Con la conquista dell'America vengono sperimentate nel nuovo mondo nuove forme di “caccia alle streghe” che verranno poi importate nel Vecchio Mondo. Questa guerra ci sta facendo vedere come costruire una sorta di caccia alla figura del terrorista. E già che ci sei ci metti dentro tutto ciò che è incompatibile con il sistema. Non è un caso che le leggi razziali italiane siano state fatte prima nelle colonie, e l'anno dopo introdotte in Italia. Nelle colonie contro i colonizzati, l'apartheid contro i sudditi, e qui la persecuzione e la deportazione degli ebrei. L'”altrove” ti serve per far diventare in qualche modo consueto e normale quello che succede: se tu inferiorizzi il colonizzato a casa sua, farai meno fatica, poi, a convincere a inferiorizzarlo anche qui. Vale per il talebano quanto per la donna con il burka: sono stati entrambi costruiti in due “altrove assoluti”, rispetto a noi.

¹² A. Camus, “Lo straniero”, Bompiani, 1980.

¹³ Luciano Parinetto, “La traversata delle streghe nei nomi e nei luoghi”, Colibri, 1997.

10) Il lavoro che nobilita la donna

“Lavorano per sentirsi realizzate e autonome, ma sognano il part time e non sono più disposte a rinunciare a tutto per ottenere il successo”.

La Repubblica, 16 gennaio 2002¹

E così, alla povera profuga afgana, io che abito laddove si è civili quale modello posso dare? Il modello del lavoro, lavoro, lavoro, moltiplicato per mille? Ma perché? Per che cosa? Per spingerle a perseguire l'affermazione individuale tanto decantata dalle “pari opportuniste”?

Fra le cose che siamo convinte di detenere in questo povero Occidente, c'è anche il concetto altissimo della nostra felicità. Noi che siamo tutti talmente tristi...

Con Nicoletta parlavamo di un articolo uscito su D, l'inserto della Repubblica, riguardo alcune manager donna troppo aggressive, troppo “assertive”, che vengono “deprogrammate”. Esiste (sembra) negli Usa una specie di corso dove vengono “ricondotte alle lacrime”. Bene, lo trovo tremendo... ma l'altra faccia atroce della medaglia è che in quel pezzo, le povere manager deprogrammate ti costringono a compiangerele. Mi è venuto in mente perché Nicoletta nel suo corso ha parlato della decostruzione del genere, in due sensi: la donna occidentale è sempre più costretta ad assumere i modelli maschili (lavoro e durezza) mentre il femminile pertiene alla donna immigrata (e infatti ecco le colf e il lavoro domestico). Mi fa schifo un corso per deprogrammare la manager, ma mi fa orrore anche quella che è troppo aggressiva, che si mette a fare la stronza per essere credibile sul posto di lavoro.

In tram ero seduta in mezzo a una folla tremenda. A un certo punto, c'era una, sopra di me, in piedi, che raccontava alla sua vicina: “Io lavoro in un negozio, sono sempre in piedi, per cui la sera sto ancora in piedi, non riesco più a sedermi”. Micidiale, nel suo piccolo. Noi donne ci siamo scavate la fossa con le mani nostre, pur di lavorare...

... infatti anche la più cretina fra le donne italiane, è la donna che lavora di più al mondo. E questo vuole dire solo che è la più stupida del mondo. Perché il lavoro non è bello, non è poi questa cosa meravigliosa. Un conto è il lavoro volontario, ma è tutt'altra cosa...

Allora che cosa diciamo alle donne straniere che nei loro paesi avevano un ruolo e poi arrivano qui e qui lavano le scale? Questa sarebbe l'emancipazione che può offrire loro l'Occidente? È un regresso, piuttosto, una evidente dequalificazione. A meno che non si voglia sostenere che, comunque, si emancipano per il solo fatto di vivere da questa parte della terra.

11) La violenza è di questo mondo. Occidentale.

“L'età della menopausa si colora di tinte oscure; sarebbe invece opportuno ridefinire i condizionamenti psico-socio-culturali che caratterizzano questa fase, per inserirli in un'ottica completamente diversa”

Elisabetta Fernandez²

Chi diceva prima che in Occidente c'è questa “finzione della felicità”? Voglio tornarci. E' facile sentire dire: “Poveretti questi africani. Poveri infelici”. Io vivo in Italia da 10 anni. La prima volta che sono tornata in Somalia ho pensato: “Saranno tutti disperati, i miei fratelli, le mie sorelle”. Invece, erano tutti sposati e avevano cinque figli a testa figli... mia sorella, che è

¹ Articolo inerente un sondaggio Swg sulle “nuovi ambizioni dell'universo femminile italiano. Stanco di competere con i maschi”.

² Elisabetta Fernandez, “Sesso in società”, Guerini e Associati, 2001

più piccola di me, ha avuto cinque figli. Io, che vivo in Occidente sono zitella, sola, triste, e depressa. In più, in Somalia, dopo mezzogiorno, nessuno lavora: si parla, si chiacchiera, si beve il tè, ci si saluta. A Milano, alle sei di sera stai ancora in mezzo al traffico, sono tutti arrabbiati, altro che bombardamenti! Psicologicamente, qui sono tutti sotto guerra, da molto prima dell'11 settembre.

Due anni fa abbiamo organizzato con un'associazione per i diritti umani una corte delle donne, contro la violenza in Marocco³. Un'esperienza "inventata" da un gruppo di donne indiane. Hanno iniziato in India, poi nel sud est asiatico, poi l'idea è stata esportata in tutto il mondo. A Pechino, per esempio, hanno tirato fuori la questione delle "donne di conforto" per i Giapponesi durante la guerra... Si costruiscono tribunali simbolici, dove ci sono donne che denunciano ad altre donne le violenze che hanno subito, e su tutto giudica una giuria femminile simbolica, composta da donne. Una sorta di "esperienza collettiva", di "riconoscimento della sofferenza", che però non si risolve in una vendetta: tu non punisci il colpevole, però ti viene riconosciuto che hai subito un torto. E questo torto viene come "messo in comune". Io mi sono fatta coinvolgere tantissimo, perché sono rimasta affascinata da questa idea. C'erano varie donne che hanno parlato delle violenze che hanno subito: donne violentate, torturate... insomma, cose molto forti. Mi ricordo una donna palestinese, c'erano molte donne islamiche, c'era anche una donna lesbica. Noi italiane avevamo concordato un nostro discorso sulla violenza qui, la violenza dei modelli che portano le bambine all'anoressia, per esempio, alla mercificazione delle donne, cose così... Ma questo ragionamento in quel contesto mi è sembrato così inadeguato, così fuori luogo. In fondo c'è come una misura che mi fa dire: "Se fossi nata in Afghanistan sarebbe stato peggio". Forse è un po' una trappola, ma contro di essa sento di essere assolutamente disarmata, e non solo intellettualmente, ma da un punto di vista emotivo.

... forse ti sei sentita inadeguata perché voi parlavate per le altre e non di esperienze che avevate vissuto direttamente.

In ogni caso, io starei attenta a questa "misura". Se ci pensi noi abbiamo i morti del lavoro, i morti di cancro, la non libertà di scelta sul fare un figlio o non farlo, legata ai problemi economici, ai modelli di vita. Il punto è come tu vivi questa pressione. Tu che sei ormai assuefatta: decidi se un figlio lo fai o no in base ai soldi che hai, decidi se vuoi vivere fino a 90 anni come una cretina, oppure spremerti, ma morire d'un colpo a 50. Assuefatta a tutta una serie di regolamenti orrendi e molto violenti, ma di questa violenza non hai la consapevolezza, di conseguenza ti sembra una violenza insopportabile quella della donna che porta il velo. E una donna che si va a farsi le operazioni per levarsi la cellulite? E le tante poverette a cui i medici finiscono per imporre di levare sia utero che ovaie perché "tanto è in menopausa"? Avete presente lo sguardo del ginecologo sulla donna in menopausa? Siamo troppo poco scandalizzate dalle violenze che subiamo. Non ci sembrano violenze, mentre ci sembrano violenze tutte quelle delle altre donne del resto del mondo.

12) La scelta/non scelta di essere madre

"La donna ci è mostrata in preda alla sollecitazione di due modi diversi di alienarsi; è chiaro che "giocare all'uomo" sarà per lei una fonte di insuccesso; ma "giocare alla donna" è pure una vana lusinga: essere donna significherebbe essere l'oggetto, l'Altro; e l'Altro resta soggetto in seno alla sua rinuncia".

Simone de Beauvoir⁴

Mi vengono in mente altre cose. Quando sono stata in Nicaragua, mi ha colpito vedere donne che magari avevano fatto un percorso esattamente come il mio e che, arrivate in Nicaragua, avevano fatto tanti figli. Come se lì fosse loro concesso, come se i figli lì fossero cose

³ "Verso una nuova giustizia, l'esperienza delle corti delle donne", Associazione Crinali, Milano 1999

⁴ Simone de Beauvoir, "Il secondo sesso", Il Saggiatore, Milano, 1961.

naturali. E' stata la prima volta che mi sono interrogata sulla maternità, che io non rimpiango, però allo stesso tempo penso anche che per essere quella che sono non ho dovuto fare figli. Penso che, se avessi fatto dei figli, oggi sarei una cosa diversa. Lì, invece, sembrava una cosa naturale. Probabilmente potevi essere quello che eri.

Appena è successa la strage di New York mi sono sentita con delle amiche al telefono. Una di queste, a cui sono molto legata, ha detto: "Se scoppia la terza guerra mondiale, andiamo tutti in Svizzera". La Svizzera era un luogo dell'immaginario, e ci abbiamo sognato per un po' sull'orto e la scuola che avremmo messo in piedi per i bambini. "Faremo un sacco di figli", dicevamo. Siamo così compresse, come donne, in Occidente, dentro un "necessario", dentro un "bisogna", dentro un "modo di essere". Tutto questo forse ti assomiglia però, obiettivamente, ci sono un sacco di cose che ti mancano. Così quest'evento drammatico scatenava le ipotesi millenariste più strane e fantastiche, e incredibilmente, e contro ogni buon senso, ti faceva tirare fuori l'ipotesi di un azzeramento, e di una catarsi e di un mondo diverso. Una nuova vita da sogno, completamente diversa.

Quello che state dicendo a proposito del decidere di non fare figli, piuttosto che trovarsi in Nicaragua e farne, o andare in Svizzera e farne, è, secondo me, un modo estremo di pensare a sé. La maternità è sì un desiderio che una donna ha, ma è un desiderio un po' particolare...

...anche quando decidi di non farlo, per vivere la vita che tu vuoi vivere.

Ci siamo talmente costruite in quest'idea che l'aver figli sia una negazione di se stesse. Può capitare anche di arrivare a 40 anni e magari non hai il compagno giusto, e questo è tutto un altro discorso. Però è un percorso talmente involuto. La capacità di leggere il proprio desiderio è quella che forse si è persa di più.

In effetti, su questa cosa della maternità, adesso mi veniva in mente che l'unica volta in cui ho veramente pensato di fare un figlio, è stato quando avevo un gruppo di amiche molto compatte e pensavamo tutte di fare un figlio e di dividercelo. Anche lì c'era un sogno. E non era un sogno a due (un uomo ed una donna, che fanno un figlio), ma era un sogno di condivisione di tante cose. E quando raccontavo delle donne del Nicaragua, probabilmente avevano trovato una società che invece ti permetteva una condivisione, una società organizzata in maniera diversa dalla nostra. Altre modalità, alternative, in cui provare a fare delle cose.

Da giovane, la notte avevo gli incubi. Sognavo di essere in un angolo e che mi arrivava un pullman addosso e mi spiaccicava. Allora arrivavano un sacco di persone e mi guardavano la pancia e dicevano: "Come va?". E io avrei voluto uccidermi. Anche l'aspettativa collettiva della maternità è atroce, come la sua negazione.

Questa, secondo me, è la cosa con cui alla fine fai i conti realmente: non è più un desiderio o un non desiderio che riguarda te. Alla fine, tu c'entri ben poco. Non so come dire, ti sei persa. Rinunci sempre a qualcosa, e non perché in qualunque modo tu scelga rinunci a qualcos'altro, non è per principio astratto. E' che sono altre le cose con cui devi fare i conti. Per esempio mi leggo un libro della donna africana che parla del femminismo, e che dice "la donna africana deve smettere di fare figli, per smettere di essere subordinata". E allora, come la mettiamo? Ti senti inadeguata, qualsiasi cosa tu faccia.

Non è casuale che siamo scivolote a parlare di maternità partendo dalla guerra, no?

13) Consumi e parole

“Nel corrente stadio del capitalismo, le società dominate hanno sempre meno bisogno di una massa di manodopera industriale. Ai propri membri la società impone una norma: saper e voler consumare”.

Z. Bauman⁵

Ecco, adesso si misurerà se gli americani consumano, con la guerra, perché se loro consumano, allora l'economia va bene. L'economia mondiale si basa sui buoni consumi dei buoni consumatori americani. Alla fine la guerra è soprattutto un tentativo violento di riportare la fiducia in un modello. Gli americani devono avere fiducia nel proprio modello. E non c'è altro modo per rafforzare questa fiducia che andarsene in giro a bombardare un po'.

Sull'Economist registrano quante volte il termine “recessione” appare su giornali e riviste nel mondo. È una idea tutt'altro che stupida, è il termometro del famoso “clima di fiducia”. Eppure è, semplicemente, un termine. Ma tanto più simbolico di un'economia completamente gonfiata, inventata, fantasmagorica.

Se pensi che stanno facendo una guerra sulla base di un termine: “terrorismo”... Sono le parole magiche.

Oggi ho avuto un'esperienza pazzesca. Ho accompagnato un'amica da Trony, in un ipermercato. Arrivi, posteggi, sali sulla scala mobile e comincia la canzone di Louis Armstrong “What a wonderful world”. Tutto intorno ci sono scritte “Ottimismo, ottimismo, ottimismo”. Poi svolti a destra, e c'è un'altra scala mobile, e lì invece c'è uno schermo con la musica di John Lennon, “Imagine”. Alla fine entri e ci sono tutti i reparti, pieni di roba da comperare. Insomma, ti preparano: “Il consumatore è un lavoratore che non sa di esserlo.”

Altre “parole magiche”, da Gore Vidal. A parte la famosa “enduring freedom”, ci viene detto che il Pentagono aveva inventato negli anni “desert storm”, poi “ghost dancer” “distant runner” “red dragon”

14) La politica, femminile plurale

“Suggeriamo che la democrazia femminista abbia bisogno di includere alcune teorizzazioni di democrazia partecipativa trasversale (*transborder*) che siano al di fuori del limite dell'imperiale”⁶

Infine. Se siamo così furbe rispetto a tutte le altre donne del mondo che non hanno strumenti, se siamo così intelligenti, emancipate, lavoriamo, siamo in carriera, andiamo all'università, andiamo ovunque, scriviamo le prefazioni dei libri, facciamo tutto, perché dicevo, rispetto a questi che decidono una guerra non sappiamo dire niente? C'è un silenzio della donna occidentale che è allucinante.

Il nostro silenzio che segno ha? Questo nostro silenzio è anche legato al fatto che la guerra ha stracciato pezzo per pezzo i percorsi, le parzialità... perché noi abbiamo analizzato anche gli elementi parziali, le esperienze parziali... tutto quello che noi abbiamo valorizzato è strappato pezzo a pezzo da questa guerra.

Quando sono tornata dopo aver vissuto in Oriente, avevo una grande difficoltà a interagire con il nostro modo di fare politica, tutti mi parevano agitarsi in un contesto limitato, prigionieri di una prospettiva riduttiva, di vecchi rancori. Gli aerei scagliati contro le due torri per me sono stati anche questo, una conferma: ecco, l'altrove esiste, guardatelo, guardateci.

⁵ Z. Barman, “Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone”, La Terza, Roma Bari, 1999.

⁶ Feminist Genealogies, Colonial Legacies, Democratic Futures, 1997.

Secondo me, la chiave fondamentale è la condivisione – il corpo apolide della donna - e il multiculturale. Soprattutto da quando c'è la guerra mi sembra di aver capito che il multiculturale è la chiave. Però non è una chiave di discorso astratta, è una chiave da prendere nella sua materialità... che poi è la quotidianità.

“Materialità” nel senso che noi stesse, veramente, diventiamo multiculturali. Già l'ho detto più di una volta, ma oggi sento quest'esigenza fortissima. Trovare ogni occasione non dico per fonderci ma per scambiarci “pezzi di materia”, perché allora possiamo rifondare tutti i nostri pensieri. E' vero: probabilmente anche il discorso femminista non riesce ad assumere altri discorsi, altri modi, davvero alternativi, risolutivi. È vero che siamo state portatrici di una rivoluzione non violenta, perché i costumi e alcuni rapporti li abbiamo cambiati. Ma abbiamo anche portato acqua alla civiltà occidentale. Alla fine, infatti, resta questo: “loro” sono più civili di “noi”, anche grazie a come abbiamo agito noi. E infatti Bush si spaventa per il burka. Vi ricordate quando abbiamo pensato a questo lavoro comune? Ne abbiamo discusso, ci sono stati prima gli entusiasmi e poi i ripensamenti, la paura di mancare di concretezza, la paura di “parlarsi addosso”...

E invece riscopriamo un pratica, come si dice. Da cui cominciare. E cominciamo da qui, allora. Dallo scrivere e dal non firmare con un nome e un cognome. Per non avere un'unica etichettatura e per avere, invece, un'unica voce, indistinguibile. Da questo processo faticoso e contraddittorio, emerge un primo dato concreto: alcune pagine condivise e comuni, da mettere in comune. Materiali, multiculturali.

IL CONTRIBUTO DI TRE STUDIOSI AMERICANI SULLE ORIGINI E LE PROSPETTIVE DEL MOVIMENTO CONTRO IL WTO

LA BATTAGLIA DI SEATTLE

JEREMY BRECHER, TIM COSTELLO,
BRENDAN SMITH

La «Battaglia di Seattle» segna un punto di svolta nella politica della globalizzazione. Essa rappresenta l'emergere di un movimento su scala mondiale che cerca di porre dei limiti al capitale globale. La «Strada da Seattle» fornisce a questo movimento opportunità fortemente accresciute, se esso riuscirà a evitare le buche sulla sua strada. Seattle ha dimostrato che migliaia di persone sono così arrabbiate per la direzione intrapresa dall'economia globale da essere pronte a mettere in gioco i propri corpi per modificarla. Inoltre, ha dimostrato che altre decine di migliaia di persone sono così preoccupate da essere pronte a rompere la propria routine quotidiana per combatterla.

Seattle ha richiamato l'attenzione di milioni di persone sul semplice fatto che esiste una Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto), e che la sua esistenza è qualcosa di cui devono occuparsi. Inoltre, ha reso la globalizzazione delle *corporations* una questione pubblica.

Seattle ha ridefinito le questioni della globalizzazione per il pubblico e i media, fornendo un nuovo paradigma per comprendere che cosa sta davvero succedendo oggi nel mondo. Ha imposto alla consapevolezza generale la nozione che il problema non è più *protezionismo* contro il *libero commercio*. I dimostranti hanno riformulato la questione in termini di *regole a difesa delle imprese* contrapposte a *delle regole a difesa delle persone e dell'ambiente*.



Anche se le proteste di Seattle hanno preso di mira in prima istanza il Wto, esse riguardavano in senso più ampio l'impatto della globalizzazione, senza cadere nella trappola di definire la questione come un semplice problema di «commercio», libero o meno. Ad esempio il movimento «Giubileo Duemila», basato principalmente da fedeli, era rappresentato in forze, assicurando una forte enfasi sul Terzo mondo e sul ruolo della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale nei programmi di aggiustamento strutturale che hanno devastato il Terzo mondo.

Il movimento che è sceso per le strade ha inciso sulla politica stessa del Wto. I delegati del Terzo mondo sono stati incoraggiati a porre la domanda se la liberalizzazione stesse davvero lavorando a loro favore, e a sfidare le argomentazioni del mondo sviluppato, secondo cui essa porterà sicuramente vantaggi ai paesi del Terzo mondo, in futuro. E, rispondendo anzitutto alla pressione del sindacato, il presidente Clinton si è detto favorevole a includere sanzioni contro i paesi che violino i diritti dei lavoratori.

A Seattle, il movimento impegnato a controllare il «capitale

Un movimento sociale eterogeneo che vuol limitare il potere del «capitale globale» a favore di regole a tutela dell'ambiente e di salvaguardia della nuda vita di uomini e donne

Le foto di questa e della pagina successiva sono tratte dal sito www.ecn.org sulla rivolta di Seattle elaborata dalla crew di isole nella rete



globale» si è posto come un'opposizione globale capace di rappresentare gli interessi della gente e dell'ambiente su scala mondiale. Esso ha dimostrato che, anche quando i governi nel mondo sono dominati dagli interessi delle *corporations*, le persone nel mondo possono agire per perseguire i loro interessi comuni. (Questo è ciò che intendono alcuni quando parlano del movimento come espressione della «società civile».)

Il movimento a Seattle è stato internazionale e profondamente internazionalista. Pochi erano gli echi di Pat Buchanan. La maggior parte degli incontri hanno visto la partecipazione di relatori provenienti da tutto il mondo. Secondo il *Post-Intelligencer* di Seattle, alla marcia più importante appoggiata dal sindacato hanno partecipato persone di 144 paesi.

È difficile pensare a qualcosa come questo tipo di internazionalismo - né funzionale a un determinato stato, né polarizzato su posizioni comuniste/anticomuniste - dall'era di Rosa Luxemburg. Esso scaturisce direttamente dalle realtà della nuova economia globale, in cui i lavoratori in tutte le zone del mondo vengono messi in competizione in quella che molti

relatori hanno definito una «corsa verso il fondo». Non è solo in Cina che i lavoratori non possono formare un sindacato, o in Bangladesh che i salari vengono spinti al ribasso dalla competizione internazionale - i lavoratori americani presenti alle dimostrazioni di Seattle sapevano che stanno subendo anche loro le stesse pressioni.



Scbbene i partecipanti rappresentassero un'ampia gamma di opinioni su quale dovrebbe essere l'equilibrio ideale di potere locale, nazionale, e globale, un'ampia parte di essi considerava necessaria una qualche forma di regolamentazione globale, ma riteneva altamente desiderabile che i livelli locali e nazionali riacquistassero potere. Pochi erano disposti ad affermare che ogni forma di governo transnazionale dovrebbe essere abolita, e pochi sembravano credere che la globalizzazione sarebbe un'ottima cosa se pochi standard mondiali fossero incorporati nel Wto.

Sulla «strada per Seattle» c'erano state tensioni significative tra il sindacato e i gruppi che lavora-

no sui consumi, sull'ambiente, sul commercio, ed altri gruppi con cui era allineato. Queste tensioni erano radicate sia nelle differenze politiche che in una sfiducia di vecchia data. Alla fine, comunque, questa coalizione è riuscita a lavorare insieme e ad evitare una spaccatura. La grande marcia è andata avanti senza segni visibili di spaccature.

Le decine di migliaia di partecipanti hanno anche espresso un'unità insolita. C'è stata una convergenza di così tante questioni e di subculture che è persino difficile elencarle tutte. Mentre i leader sindacali e gli ambientalisti di professione parlavano dallo stesso podio, i colletti blu si mescolavano nella folla con giovani attivisti ambientalisti travestiti da tartarughe. Nessuna delle due parti mostrava di sentirsi «contaminata» dalla presenza dell'altra. Seattle sembra aver segnato almeno una tregua temporanea nelle guerre tra culture. Nelle dozzine di forum, seminari e workshop che hanno accompagnato la battaglia, tale interazione spesso ha condotto, al di là del semplice mescolarsi, a una rispettosa, reciproca formazione.

C'è stata anche una sorpren-

dente tolleranza nei confronti di diversi stili di attivismo. Martedì mattina migliaia di dimostranti hanno affrontato la polizia con forme estremamente militanti di azione nonviolenta, in uno sforzo sorprendentemente riuscito di impedire lo svolgimento dei meeting del Wto. (Paradossalmente, il segretario generale del Wto Mike Moore ha confermato le accuse dei critici dicendo che i disordini non importavano perché il vero lavoro del Wto procedeva non nelle sessioni pubbliche cancellate, ma negli incontri privati a porte chiuse). Nel frattempo, venti o trentamila dimostranti, principalmente colletti blu sindacalizzati, si sono radunati per una marcia pacifica. Alla fine della marcia la maggior parte di loro è tornata a casa, mentre poche migliaia si sono uniti ai dimostranti nelle strade.



Il fatto stupefacente è stato che ciascun gruppo sembrava soddisfatto di condividere il mondo - o almeno Seattle - con gli altri. Di conseguenza, le due forme di protesta hanno prodotto in larga misura una sinergia. (Entrambe hanno scelto con forza un approccio nonviolento, e le azioni dirette per le strade hanno limitato molto più della polizia le poche dozzine di persone che rompevano vetrine e danneggiavano i negozi).

L'unità che è stata raggiunta a Seattle è vulnerabile, sia per la diversità degli interessi e delle culture coinvolte, sia perché i fattori della globalizzazione potrebbero cercare di comprare dei gruppi per estrometterli o cercare di metterli l'uno contro l'altro.

Il movimento davvero è unito intorno alla proposizione che le *corporations*, i mercati, il capitale mondiale devono essere sufficientemente controllati per proteggere il benessere dell'ambiente e della popolazione mondiale. Ma esso è composto anche da gruppi specifici con interessi specifici. Tutti coloro che partecipano a questo movimento hanno la responsabilità di rappresentare non soltanto i propri interessi e le proprie preoccupazioni, ma anche gli interessi generali della gente e dell'ambiente su scala mondiale. La «corsa al fondo» li rende invisibili. Dobbiamo vedere i nostri interessi e le nostre preoccupazioni particolari come parte di questo obiettivo più ampio. E dobbiamo comprendere che il potere che abbiamo di affrontare le nostre preoccupazioni particolari dipende in primo luogo dalla crescita e dalla coesione del movimento nel suo insieme.

SEGUE A PAGINA 22

FRANK RICHARDS, TIM COSTELLO E BRENDAN SMITH, SEGUE DA PAGINA 21

Il sorprendente livello di unità del movimento è stato raggiunto senza un'organizzazione centralizzata, né a livello nazionale né a livello globale. Esso è composto principalmente da gruppi organizzati a livello locale o nazionale, da organizzazioni di raccordo transnazionali, e da una grande quantità di lavoro in rete condotto via Internet. Appare improbabile che un movimento globale così diversificato possa mai sviluppare una leadership e una organizzazione centralizzate. La coesione dovrà essere mantenuta e consolidata con altri mezzi. Da questo punto di vista la maggior forza consiste nella pressione degli attivisti della base. Internet consente loro di lavorare in rete con le diverse organizzazioni e di fare pressione sui leader e sulle stesse organizzazioni.

Molte di queste questioni si porranno concretamente nella battaglia che si svolgerà intorno all'ingresso della Cina nel Wto.



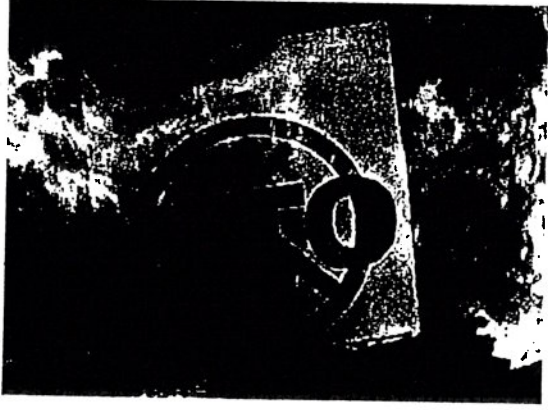
Il presidente Clinton ha negoziato un'intesa per l'ammissione della Cina nel Wto. Ma perché questo accada, il Congresso dovrà dare il suo assenso sullo status permanente di nazione altamente favorita (*most favored nation*) per la Cina. Il voto del Congresso è previsto per febbraio. Nel periodo che da Seattle andrà fino ad allora si potrebbe assistere al più importante scontro sulla globalizzazione che si sia mai svolto fino ad oggi negli Stati Uniti. L'intesa sulla Cina di Clinton prevede ampie e specifiche concessioni per le banche, le società assicurative, rivenditori e compagnie aeree americane. Queste *corporations* sono riuscite a montare una campagna per fare approvare la legislazione che gli serviva. A loro si univano anche coloro che sono ideologicamente legati all'idea di una globalizzazione senza regole.

C'è però un ostacolo. Oltre due terzi degli americani sono contrari a portare la Cina nel Wto in assenza di un suo ulteriore progresso nel campo dei diritti umani e della libertà religiosa. (Quattro persone su cinque vorrebbero che in generale, negli accordi commerciali, fossero inclusi i diritti dei lavoratori e le tutele ambientali). Il sindacato sembra aver deciso di prendere posizione sulla questione Cina. Prima dell'intesa sulla Cina di Clinton, John Sweeney aveva persuaso l'Alf-Cio a sostenere Al Gore, e aveva persino firmato una lettera insieme ad alcuni alti dirigenti di *corporations* che dichiaravano il proprio sostegno all'Amministrazione nei negoziati sugli obiettivi al Wto. Ma quando Clinton ha annunciato l'intesa sulla Cina, Sweeney l'ha definita «disgustosamente ipocrita» e ha promesso «una forte, vigorosa campagna» per bloccare lo status permanente di *most favored nation* alla Cina.

La battaglia di Seattle ha già fornito l'avvio per questa campagna. Il pubblico è molto più interessato - e molto meglio informato - che in battaglie sul commercio del passato. La coalizione è già in piedi, ha esperienza, ed è relativamente unita. Ma c'è ancora il ri-



Il prossimo appuntamento del movimento nato nella battaglia di Seattle sarà contro l'ingresso della Cina nel Wto. Per il rispetto dei diritti umani, ma soprattutto per garantire i diritti sindacali e sociali dei lavoratori cinesi



schio di divisioni, cooptazioni, e anche che gli oppositori vengano accusati di rappresentare soltanto particolari interessi di scarso rilievo.

La battaglia può essere vinta solo se non sarà definita come una questione riguardante i rapporti commerciali con la Cina - o in termini di *protezionismo* contro *libero commercio* - ma piuttosto in termini di che tipo di economia globale vogliamo. John Sweeney è partito bene con questa impostazione, quando ha detto al *National Press Club* che «il dibattito non riguarda il libero mercato o il protezionismo, il legame o l'isolamento. La vera questione non è se essere parte dell'economia globale, ma quali debbano essere le regole per questa economia, e chi debba farle».

Anche se la questione dei diritti umani in Cina è importante, stigmatizzare la Cina per il suo scarso rispetto dei diritti umani non è sufficiente. I due ultimi scontri sullo status di *most favored nation* al Congresso erano impostati in questo modo e, di conseguenza, non hanno ottenuto nemmeno un conteggio dei voti rispettabile. Negli ultimi dieci anni, l'opposizione al conferimento di tale status è dipesa da uno scandalo su vasta scala connesso alla Cina (massacro del 1989, raccolta di fondi, tecnologia degli armamenti, spionaggio). Di fatto, i voti contrari al conferimento di questo status diminuivano via via che il 1989 si allontanava. Inoltre, la tesi secondo cui ammettere la Cina nel Wto indebolirà la repressione del governo è quantomeno plausibile, ed è sostenuta da importanti gruppi per i diritti umani.

Il conferimento dello status di *most favored nation* alla Cina deve ricattare in un referendum na-

zionale su che tipo di economia globale vogliamo avere. La Cina deve diventare emblematica non solo del mancato rispetto dei diritti umani, ma della «corsa al fondo». Dopo tutto, in Cina ci sono 240 milioni di disoccupati. E studi condotti sia dal *National Labor Committee* che da altri dimostrano che l'ingresso della Cina nel mercato globale, lungi da far aumentare gli standard di vita della popolazione cinese, li sta già facendo diminuire.

Un altro elemento di vulnerabilità di questa campagna è che essa può essere raffigurata come se rappresentasse gli interessi particolari dei lavoratori americani

privilegiati, piuttosto che l'interesse più ampio della popolazione mondiale. Bisogna controbattere a questo punto in vari modi:

- La lotta può riuscire solo se è combattuta dalla coalizione ampia di gruppi che lavorano sull'ambiente, sui consumi, sull'agricoltura, sul lavoro, e sui diritti umani che si erano oposti al Nafta e avevano bloccato il *Fast Track*. La ripetuta enfasi di Sweeney sulla dipendenza del sindacato dai suoi alleati è sulla pista giusta.

- La campagna deve rigettare esplicitamente temi che siano contro gli stranieri, contro la Cina o contro l'Asia. Dovremmo imparare dalla lotta sul Nafta e dal po-

tere che veniva da lavoratori insieme ai lavoratori messicani, e dovremmo mettere al centro della campagna i temi del lavoro e dei diritti umani in Cina.

- La campagna deve essere transnazionale. Come ha sottolineato Sweeney, coloro che saranno i più colpiti dalla competizione cinese sono quei paesi del Terzo mondo che non vogliono essere costretti a sfruttare i loro lavoratori e il loro ambiente tanto quanto ha fatto la Cina. Il modo più efficace di dimostrare che non stiamo proteggendo interessi ristretti dei lavoratori americani è definire la campagna come una battaglia in uno sforzo a livello mondiale per dare forma a un diverso tipo di economia globale.

- Una grossa vulnerabilità attualmente è quella che la campagna può essere rappresentata come se fosse contro il Terzo mondo. I suoi partecipanti devono assumere come una parte del loro messaggio un impegno a rimodellare l'economia globale a beneficio del Terzo mondo. Questo include naturalmente questioni come la cancellazione del debito, la fine degli aggiustamenti strutturali, vantaggi commerciali per i paesi più poveri che soddisfino criteri standard sulle condizioni dei lavoratori e sull'ambiente, e un qualche tipo di revival del dialogo Nord/Sud sulla forma dell'economia globale - nella cornice delle Nazioni Unite, non del Wto.



Se la questione è «quali sono le regole per questa economia globale e chi le fa», dobbiamo esprimere la nostra risposta. Questo è il modo migliore per dimostrare che non rappresentiamo interessi limitati o di secondo piano, ma piuttosto una visione superiore di ciò che è necessario per il futuro.

Questa lotta può essere vinta solo con la base. Il lavoro di lobby ufficiale non lo farà - solo una mobilitazione alla base ha una possibilità di successo. La battaglia originale contro il Nafta dovrebbe essere il punto di partenza.

Come nella lotta contro il Nafta, la leadership principale dovrà provenire dalle organizzazioni della società civile. Anche se i politici possono giocare un ruolo importante, essi non dovrebbero essere ai posti di guida. Il movimento dovrà ampliare ulteriormente la sua capacità di funzionare come forza di opposizione capace di determinare quanto accade nell'arena politica dando forma al suo contesto sociale.

Il modo in cui questa battaglia sarà combattuta può essere tanto importante quanto il suo esito. L'obiettivo dovrebbe essere venire fuori con un movimento su scala mondiale ancora più potente, in grado non solo di bloccare semplicemente il riconoscimento all'Asia di *most favored nation*, ma anche di imporre nuove regole all'economia globale.

(tradotto da Marina Impallomeni)

La rubrica Cybercrime di Umberto Rapetto, per ragioni di spazio, è

LE MONDE
il manifesto
DICEMBRE 1999

Nel prossimo numero

ECONOMIA MONDIALE
La nuova mappa del potere globale
DI FRÉDÉRIC F. CLAIRMONT

GEPOLITICA
Washington rilancia la corsa agli armamenti
DI PAUL-MARIE DE LA GORCE

RUSSIA
Una confusa lotta di successione
DI BORIS RATIKITSKI E DENNIS PAILLARD
Gli errori dell'Occidente
DI JACQUES SAPIR

Il 16 dicembre con il manifesto
a 2.500 lire

AMERICA

LA FOLLE CORSA ALLA GUERRA GLOBALE

Jeremy Brecher

L'Amministrazione Bush sta conducendo gli Usa verso una conflagrazione globale. Attualmente non c'è alcuna forza – movimento sociale, esponente o partito politico, gruppo di pressione – all'interno degli Stati Uniti che possa fermarla. Tocca al resto del mondo, e specialmente agli amici e agli alleati dell'America – sia i governi che i loro cittadini – porre un freno alla sua corsa al disastro.

I suoi alleati europei e arabi, e i suoi amici in tutto il mondo, hanno chiesto all'amministrazione Bush di evitare:

- Una lunga campagna di bombardamenti in Afghanistan con perdite significative tra i civili.
- La presa di Kabul da parte dell'Alleanza del Nord.
- Il bombardamento dell'Afghanistan durante il Ramadan.
- Il mancato ripristino del processo di pace israeliano-palestinese.
- Il ritiro dal trattato sui missili antibalistici.

Tali consigli sono state ignorati dal primo all'ultimo. E il risultato derivante da queste e simili scelte dell'amministrazione Bush è una vasta destabilizzazione globale la cui portata travalica di molto le risposte all'11 settembre. Come riferisce il *New York Times*, «nuovi campi di battaglia» si sono aperti «dai territori palestinesi fino al Kashmir» (David E. Sanger, «On a Roll, But Where?», 7/12/01).

Che la guerra in Afghanistan fosse o no giustificata, il punto non è più la distruzione di Al Qaeda o la rimozione del repressivo regime Taliban, e neppure se gli Usa attaccheranno l'Iraq. Il punto è ora l'emergere di una crisi mondiale provocata dall'amministrazione di una superpotenza che agisce senza prendere in considerazione razionalmente le conseguenze delle sue azioni. Il numero di guerre, civili e internazionali, che questa può ulteriormente provocare è semplicemente incalcolabile – e certamente l'amministrazione Bush non ne sta tenendo conto razionalmente.

Quello attuale è un livello ulteriore di verifica su cosa significhi essere l'u-

di verifica su cosa significhi essere l'unica superpotenza al mondo. Come ha sostenuto un funzionario tedesco in un articolo del *New York Times*, in passato Washington perseguiva i suoi interessi nazionali modellando istituzioni, comportamenti e regole internazionali. «Adesso sembra che Washington voglia perseguire il suo interesse nazionale in modo più strettamente definito, facendo ciò che vuole e costringendo gli altri ad adattarsi». (Steven Erlanger, «Bush's Move on ABM Pact Gives Pause To Europeans», 13/12/01.)

L'amministrazione Bush ha un elenco con dozzine di paesi in cui potrebbe intervenire, e attualmente sta valutando quale sarà il prossimo. «I funzionari del Pentagono hanno apertamente ventilato la possibilità di fare fuori [Saddam] Hussein... Recentemente una delegazione americana del Dipartimento di Stato è stata nel nord dell'Iraq, dove ha discusso con i leader kurdi iniziative in quella parte dell'Iraq... Alcuni funzionari dell'amministrazione riferiscono che potrebbe essere il Pakistan il luogo in cui dovrà dispiegarsi la prossima fase della guerra» (*New York Times*, 7/12/01). Somalia, Sudan, Filippine... la lista della spesa potrebbe continuare a lungo.

La destabilizzazione globale attuata dall'amministrazione Bush non si limita alla guerra al terrorismo. Il ritiro degli Usa dal trattato sui missili antibalistici sta avviando una nuova corsa alle armi nucleari. Joseph Biden Jr., presidente della commissione per le relazioni internazionali del Senato Usa, cita le conclusioni, ampiamente riportate dai media, dell'intelligence americana secondo cui «ritirarsi dal trattato sui missili antibalistici spingerebbe i cinesi a decuplicare il loro arsenale nucleare, al di là della modernizzazione prevista comunque... E quando lo faranno loro, gli indiani faranno altrettanto, e quando lo faranno gli indiani, altrettanto faranno i pakistani. E per che cosa? Per un sistema del cui funzionamento nessuno è con-

vinto». («U.S. Offers China Talks on Arms as It Pulls Out of ABM Pact», *The New York Times*, 14/12/01).

Creedere che gli Usa controllino in qualunque modo gli eventi significa illudersi. Si consideri il processo di pace in Medio Oriente. Proprio mentre Bush e Powell annunciavano un'importante iniziativa di pace, questa veniva sabotata dall'effetto combinato dei partiti della guerra in Israele e in Palestina. Gli Usa hanno poi assurdamente appoggiato le stesse forze presenti in Israele che avevano sabotato la loro iniziativa. L'attacco al parlamento indiano – che la nostra nuova amica, l'India, ritiene sia stato organizzato con la connivenza del nostro vecchio amico, il Pakistan – minaccia di provocare una guerra in mezza alla quale ora si troveranno gli Usa.

La giustificazione scelta dagli Stati Uniti per il loro attacco all'Afghanistan, cioè l'accusa di «dare ospitalità ai terroristi», è stata ripresa quasi parola per parola da India, Israele, Russia e Cina per i loro obiettivi di politica interna e estera. Il ricorso al «diritto all'auto-difesa» per giustificare la decisione unilaterale di attaccare qualunque paese accusato di ospitare terroristi fornisce un pretesto a cui qualunque leader nazionale può ora ricorrere per fare la guerra contro chiunque voglia, nel più completo disprezzo del diritto internazionale.

C'è qualcosa che i popoli e i governi in tutto il mondo devono capire: attualmente non ci sono limitazioni interne efficaci a ciò che l'amministrazione Bush può fare o farà. In seguito alla risposta popolare agli attacchi dell'11 settembre, l'amministrazione sente – correttamente, almeno per il momento – di poter fare qualsiasi cosa senza dover temere il dissenso o l'opposizione di una parte consistente degli americani. Gli Stati Uniti si sono ritirati dal trattato sui missili antibalistici senza quasi un fiato da parte dell'opinione pubblica. Il loro avallo agli attacchi di Sharon contro l'Autorità palestinese ha ottenuto il sostegno schiacciante del Congresso. Prospettare apertamente l'attacco e l'occupazione mili-

tare dell'Iraq non fa battere ciglio a quasi nessun intellettuale, esponente politico o religioso. Il movimento pacifista, che è critico nei confronti delle politiche dell'amministrazione Bush, potrebbe diventare in futuro un freno significativo alla politica estera e interna statunitense, ma attualmente non lo è.

Né vi è neppure un qualche tipo di contrappeso istituzionale. Il Congresso Usa ha concesso quasi all'unanimità all'amministrazione un assegno in bianco che le consente di condurre qualunque operazione militare essa voglia. Le preoccupazioni pratiche di alti ufficiali del Pentagono, a quanto pare, sono ignorate dal ministro della difesa Donald Rumsfeld e dai suoi onnipresenti sostenitori. Il segretario di stato Colin Powell, considerato da molti ragionevole e moderato, non è riuscito a fare in modo che l'amministrazione tenesse conto di alcuna delle raccomandazioni sopra elencate. Difficile individuare dunque una qualche forma di strategia alternativa a quella dell'amministrazione Bush proveniente da una «istituzione» che metta un limite all'esplosione della potenza Usa.

La cosa più grave è la mancanza di una valutazione razionale delle conseguenze a lungo termine delle scelte fin qui fatte dal presidente Bush. Come ha detto recentemente un «esuberante aiutante di campo alto in grado», l'amministrazione Bush «va a gonfie vele»; la sua «più grande preoccupazione» è «come utilizzare al massimo il vantaggio militare e diplomatico che si è costruita all'estero e il capitale politico che ha accumulato nel paese». (*The New York Times*, 7/12/01) Come recita un articolo apparso su *The Guardian* del 17/12/01, intitolato «Washington hawks get power boost: Rumsfeld is winning the debate», «Per il momento almeno, a Washington c'è poco che possa impedire a Rumsfeld di dare la caccia ai nemici dell'America fino a Baghdad».

Nell'era della guerra fredda, se non altro, gli Usa dichiaravano di voler proteggere i loro alleati. Ma oggi che gli Stati Uniti esprimono la loro potenza militare senza incontrare contrasti significativi, i loro amici e alleati sono quelli che hanno le maggiori probabilità di subire il contraccolpo della destabilizzazione sotto forma di terrorismo, profughi, recessione e guerra. Dipende dai governi e dalla società civile esterni agli Usa imporre dei limiti a ciò che questi fanno: per il loro bene e per il bene dell'America.

Durante la crisi di Suez del 1956, gli eserciti di Gran Bretagna, Francia e Israele invasero l'Egitto e cominciarono ad avanzare sul Canale di Suez. Gli Usa, sotto la presidenza Eisenhower, intervennero non per sostenere gli invasori ma per contenerli. E' tempo che il mondo restituisca il favore. Ad esempio:

– Una formula attraverso cui gli Usa dettano legge è una «coalizione» in cui il Golia americano stringe un accordo separato con ciascun «partner della coalizione». Prima di promettere qualunque sostegno, i partner della coalizione devono pretendere che gli Usa dichiarino apertamente le loro intenzioni in modo che il mondo possa discuterle.

– I partner della coalizione con gli Usa, con poche eccezioni, si oppongono agli attacchi Usa contro l'Iraq, la Somalia, il Sudan o qualunque altro paese. Tuttavia non è un segreto che a Washington la pianificazione di tali attacchi è in corso. I partner della coalizione devono smettere di lamentarsi in privato e costituire un fronte unito, pubblico, concertato contro tali azioni.

– Le Nazioni unite possono fungere da arena di discussione sulla supremazia della superpotenza e fornire alternative ad essa. Come minimo, gli Usa possono essere costretti a isolarsi ponendo il veto a risoluzioni che vanno contro il suo unilateralismo. (Il Consiglio di sicurezza recentemente ha votato per 12 a 1, con l'astensione di Gran Bretagna e Norvegia, a favore di una risoluzione che chiede una forza di interposizione [*international monitors*] nel conflitto israeliano-palestinese. Gli Usa hanno posto il veto alla risoluzione, isolandosi così da molti dei loro stessi «partner della coalizione»). A questo punto un appoggio forte, unito, pubblico alla campagna del segretario generale Kofi Annan contro un eventuale attacco all'Iraq avrebbe un grosso impatto negli Stati Uniti.

– I media negli Usa hanno ampiamente riferito che le persone che all'estero erano critiche verso la guerra in Afghanistan sarebbero giunte alla conclusione di essersi sbagliate perché la guerra è stata breve e ha liberato l'Afghanistan, in particolare le donne, dalla tirannia dei Taliban. A Washington si sta usando questa argomentazione per dimostrare che l'opinione pubblica all'estero non va considerata un impedimento per ulteriori attacchi in altri paesi. E' necessario che a Washington arrivi il messaggio chiaro che così non è.

– Ci sono modi concreti in cui la gente e i governi possono cominciare a mettere un freno a Washington. Il rifiuto dei paesi europei di estradare i sospetti che possono essere soggetti ai tribunali militari o alla pena di morte costituisce un esempio eccellente.

Questa sarà una battaglia lunga, che riguarda non una singola politica, ma una tendenza storica fondamentale dell'unica superpotenza mondiale. E' triste ma vero che a breve termine il resto del mondo può non avere la forza sufficiente per impedire agli Usa di attaccare qualunque paese questi decidano di prendere di mira. Ma è tempo di cominciare a gettare le basi per una strategia di contenimento a lungo termine.

Tale pressione internazionale può servire come deterrente per le azioni più folli che l'amministrazione Bush sta considerando. Per esempio, secondo alcuni articoli apparsi sulla stampa, l'opposizione della Russia, dell'Europa e dei paesi arabi potrebbe almeno spingere i consiglieri di Bush a rimandare l'attacco all'Iraq con la motivazione che «l'appoggio internazionale è insufficiente». (Warren P. Strobel, «The Next Phase: Iraqi leader may be spared from U.S. campaign», *Detroit Free Press*, 19/12/01. Vedi anche Thomas L. Friedman, «U.S. may be alone if next aim is Iraq», *Detroit Free Press*, 20/12/01).

Se gli amici e i partner degli Stati Uniti nella coalizione faranno suonare il campanello d'allarme, questo comincerà a provocare risposte diverse da parte del Congresso, del Pentagono, delle élite finanziarie, e anche dell'opinione pubblica americana, specialmente mentre diventano visibili le conseguenze nefaste del meccanismo messo in moto dall'amministrazione Bush. Senza una spinta dall'esterno, attualmente queste forze sono pronte a gettarsi nell'abisso, con la mente vuota e in stato di trance.

Mettere un freno all'amministrazione Bush è tutto meno che anti-americano. la cosa migliore che gli amici dell'America possono fare per noi in questo momento.

Qui abbiamo un proverbio: «gli amici non permettono agli amici di guidare ubriachi». Per favore: gli amici dell'America portino via le chiavi della macchina finché a questa superpotenza ubriaca di potere non sarà passata la sbornia.

Traduzione di Marina Impallomeni

"Intervento di Toni Negri nel dibattito alla facoltà di Lettere dell'Università
"La Sapienza" promosso dal Laboratorio Sapienza Pirata

Sono a disagio quando si considera la nascita del mondo globalizzato semplicemente come un dato effettuale, un'espansione dell'impero che restava.

La globalizzazione, che parte in maniera definitiva nell' '89, non arriva solo dall'azione di un allargamento di un impero quando l'altro scompare, ma nasce da fenomeni storici maledettamente profondi. La globalizzazione è il punto di confluenza delle lotte operaie e proletarie, che non era più possibile regolare dentro lo spazio dello Stato-nazione. La dinamica lotte-determinazione di inflazione-regolamento dei conti statali-pressione sul welfare-rottura degli elementi materiali della costituzione borghese, hanno determinato man mano prima una teoria dei limiti della democrazia (e stranamente troviamo lì lo stesso Huntington che scrive il "clash" della civiltà, documento della Trilaterale degli anni '70), poi una forte spinta al superamento dello Stato-nazione.

D'altra parte lo Stato-nazione non era solo la capacità di mantenere le lotte in una regolazione interna. Lo Stato-nazione era stato anche lo Stato imperialista, lo Stato colonialista; anche quest'aspetto con la metà del secolo scorso abbiamo la fine definitiva dei processi coloniali, la nascita di un nuovo mondo (che sarà chiamato "terzo"), in cui con la libertà, la pressione sul salario salta per aria il meccanismo che manteneva i prezzi delle materie prime. Proprio in nome di questa liberazione cominciano queste grosse pressioni della forza-lavoro su tutto, nella globalità. Per non parlare della crisi sovietica, che nasce in un momento preciso, quando si tratta di passare dal modo di produzione fordista al modo di produzione postfordista: un passaggio impossibile senza la libertà del lavoratore.

Questo movimento fortissimo è legato allo sviluppo della scienza, dell'educazione pubblica all'interno dei paesi socialisti, dove c'è la necessità di inserirsi in questo nuovo mondo. Un nuovo mondo in cui, appunto, cambia la natura della forza-lavoro, dei processi produttivi.

La globalizzazione nasce, quindi, come un elemento maledettamente positivo, è un segno di libertà, è un segno della forza dei processi storici che fanno saltare quella gabbia d'inferno che è lo Stato-nazione. Lo Stato-nazione, che ha fatto morire per secoli la gente nelle guerre più stupide, nelle trincee più assurde. Lo Stato-nazione, la cui ideologia non poteva che arrivare necessariamente ai forni di Auschwitz. Noi di fronte alla sua fine e di fronte alla liberazione delle forze proletarie del Terzo mondo abbiamo trovato questo formidabile passaggio: la globalizzazione. Finalmente! E' chiaro che assumere questo passaggio non significa che il capitalismo è stato sconfitto. Il capitalismo assume questo passaggio, si riorganizza a questo livello, ed è qui che nasce la problematica dell'Impero. Badate bene, l'Impero nasce in maniera diversa dalla pura e semplice espansione dello Stato-nazione USA. Gli americani in tutta questa storia, soprattutto nella prima fase, c'entrano pienamente, ma c'entrano molto più come centro ed apice del capitalismo mondiale che come forza statale. E' il capitale collettivo che viene investito in un primo momento dell'organizzazione di questo mondo. Fra gli anni '80 ed i '90 si incominciano a cercare forme di governo. L'ONU non serve a questo, perchè dentro le Nazioni Unite si rivela il paradosso della democrazia mondiale: a livello mondiale "un uomo un voto" è una frase insensata. Vorrebbe dire, come scherzano alcuni teorici, dare alla Cina la

maggioranza imperiale. Quindi al problema dell'organizzazione si risponde con l'invenzione di una forma di sovranità diversa.

La sovranità, che gli Stati-nazione non riescono ad organizzare in forma diversa, viene trasferita sempre di più verso quelle che sono le istituzioni nascenti, che man mano vengono formandosi, e man mano vengono identificate a livello mondiale: il G8, il Fondo Monetario Internazionale, eccetera. Sono, in fondo, organizzazioni che erano state inventate per la gestione del keynesismo internazionale alla fine della seconda guerra mondiale, ma divengono organismi di mediazione del capitalismo, di regolazione capitalistica a livello mondiale. Questo processo, evidentemente, diventa sempre più difficile, perchè sposta una serie di conflitti dall'interno dei paesi sulla scena mondiale. Il ricomporsi delle lotte sulla scena mondiale, avvenuto negli anni '80-'90, è stato assolutamente formidabile. Avevamo avuto delle lotte importanti (da Tien-an-men alla Corea, dall'Indonesia a Los Angeles, dal Chiapas alle lotte di Parigi del '95), che avevano ormai identificato il potere mondiale capitalistico come avversario. Erano però lotte scomposte, non costituivano un ciclo, non riuscivano ad avere quella massa d'urto che solo delle lotte unite, che parlano lo stesso linguaggio, riescono ad avere.

Tutto questo nasce con il movimento di Seattle, che riesce ad opporsi al potere imperiale nello stesso momento in cui esso si dà. E abbiamo quindi un ciclo di lotte, che seppure ancora superficiale e con tutti i suoi limiti, viene percepito dall'opinione pubblica internazionale capitalista come un movimento di estrema pericolosità, nel formarsi dell'Impero. A questo punto si deve decidere che cosa fare. Una delle cose da evitare è il considerare la nazione americana come un nuovo stato imperialista, non è semplicemente questo! C'è anche questo elemento ma l'unità del ceto capitalistico oggi è assolutamente fondamentale. Non c'è più la possibilità di rivolgersi allo Stato-nazione per opporsi alla nazione americana. Le elites degli antichi Stati-nazione sono stati cooptati in maniera massiccia verso il vertice dell'Impero. Gran parte delle discussioni nella seconda metà degli anni '90 che attraversa la gestione delle guerre in USA riguarda la possibilità che la capacità capitalistica intervenga in maniera diretta e forte sulla riorganizzazione dell'Impero e del nuovo ordine mondiale ed assumere un'accelerazione di questo processo. Da qui viene fuori tutta la tematica dello scudo spaziale, che diventa una grossa mediazione rispetto alla necessità di determinare il nuovo ordine. Si tenta di creare, come in un quadro bizantino, un centro protetto (gli USA e gli stati occidentali) in cui si mostra l'accumulazione del potere. Tutto questo, l'ultimo tentativo di tenere fuori il resto del mondo, salta l'11 settembre. E quindi la guerra. Ma quale guerra? Come si fa fare una guerra senza un "fuori"? Ed ecco la guerra come "polizia" La scienza della guerra americana stava sviluppandosi da un lato attorno allo scudo stellare e dall'altro attorno alla trasformazione dell'esercito in truppe di facile utilizzazione e di immediate possibilità di spostamento nel mondo.

L'esercito americano doveva diventare un esercito di marines. Ora ci troviamo di fronte a quella che è un'accumulazione di tutti gli strumenti tecnologici, diplomatici, economici, finanziari, di polizia, per l'organizzazione di questo mondo globale. Un mondo globale in cui finora sembrava essere assente l'azione del "grande governo". "Big government is over", si diceva, mentre ora si dice "big government is back". Questa grande funzione di governo processuale, di "governance" cioè di azione amministrativa continua che supera in sé qualsiasi fissazione giuridica precedente. Questo dinamismo che confonde definizione della regola e garanzia di questa, che fa dell'esercito lo strumento giuridico, lo strumento costitutivo. Questo è quello che sta avvenendo.

Noi abbiamo oggi una maturazione che già da alcuni anni poteva essere largamente prevista. Nessuno avrebbe potuto naturalmente prevedere la causa prossima di questo processo, ma che il

processo dovesse andare in questi termini era abbastanza evidente perchè seguiva le regole funzionali dello sfruttamento, dell'exploitation, a livello globale. Bisognava inventare un modello altrettanto efficace quanto lo erano stati gli Stati-nazione, quanto lo era stato il diritto internazionale pattizio. Bisognava inventare degli altri strumenti. Se si guardano le teniche di riorganizzazione costituzionale che si stanno attuando per dare risposta a questa grande crisi, è evidente che si tratta di resistere. Ma resistere come? Resistere dove? Resistere dal punto di vista della nuova società mondiale dei lavoratori, dal punto di vista della mobilità. Cercheranno di bloccare la forza-lavoro nei suoi movimenti, ma nessuno ci riuscirà. Bisogna resistere alle nuove gerarchie che verranno imposte, bisogna farle saltare. Ma c'è ancora la possibilità di lottare in un mondo siffatto o non vale la pena veramente di disertare in tutti i sensi. Disertare col sapere, nell'esercito, nella forza-lavoro intellettuale. E dà lì che bisogna partire. Dei miei amici dicono: "contro l'arte della guerra, l'arte della diserzione".

Il mantenere uno stato di paura e formarlo in termini hobbesiani, come diceva Ferrajoli, sarà per loro molto difficile. Ma sarà molto difficile solo nella misura in cui non ci si fa più "popolo", si resta "moltitudine". E' una moltitudine intelligente che si è riappropriata il lavoro e che non ha più bisogno del capitale. Noi non possiamo più diventare popolo. Il popolo coincide con la sovranità, non ha più senso a livello di globalizzazione.[...]

Diserzione o conflitto? Io non sento la questione in termini alternativi. Questa forma nuova di sovranità globale porta con se un investimento dei modi di produzione e soprattutto di riproduzione della vita e della società, per questo insistiamo nel qualificare come biopotere il potere imperiale e come tessuto biopolitico quello della vita e del lavoro. Il lavoro ormai è diventato un tessuto sociale, in cui vita, formazione, lavoro salariato, la comunicazione, cooperazione sociale, vengono sfruttati. E' su questo sfruttamento globale della vita che si svolge il biopotere. E' qui che noi ci troviamo di fronte alla diserzione, o, meglio, all'esodo. Non c'è più la possibilità del sabotaggio classico, o di un rifiuto luddista, perchè ci siamo dentro. Oggi il lavoratore lo strumento di lavoro se lo porta in testa, come fa a rifiutare o a sabotare il lavoro? Si suicida? Il lavoro è la nostra dignità.

Il rifiuto del lavoro era immaginabile in una società fordista, oggi diventa sempre meno pensabile. C'è il rifiuto del comando sul lavoro, che è tutt'altra cosa. Quando si dice esodo si tratta di riuscire a costruire delle nuove forme di vita. Questo tipo di società capitalista diverrà istituzionalizzata violentemente attraverso dei meccanismi costituenti di guerra. Noi non la vogliamo più! Non si può andare a manifestare contro il G8 dicendo "un altro mondo è possibile" e poi non praticare collettivamente un esodo. Un esodo inevitabilmente conflittuale, perchè ti verranno a imporre di obbedire. Ma dobbiamo porre la questione in questi termini. Io capisco l'idealismo costituentte, giuridico, illuminista, bellissimo di Ferrajoli. Ma lo capisco solo in base a questa radicalità di scelta. Se mi costringete a reinventarmi la democrazia, io non ci sto. Ne ho abbastanza di una democrazia che calzava perfettamente al capitalismo. Oggi non calza più, perchè il potere non può essere riprodotto globalmente nella stessa forma e sugli stessi criteri di profitto che operavano a livello nazionale e quindi si fa la guerra. Una guerra che fa ad incidere sul quotidiano. Questa della guerra batteriologica è una terribile parabola, una metafora di quello che sta diventando il Potere. E' su questo terreno che vale la pena di parlare dell'Impero.

Io e Hardt forse abbiamo usato un metodo un po' meccanicistico nel tradurre lo schema operaista sul livello internazionale, ma la soddisfazione è stata quella di trovare sulle nostre

posizioni tutta la letteratura postcoloniale. Tutta la grande scuola indiana funziona in questi termini!!!

Il concetto di moltitudine: dal punto di vista scientifico è un concetto certamente ancora primario, che si lancia per vedere se funziona. Ma quando per qualificare il nuovo proletariato si parla di moltitudine si parla di una pluralità di soggetti, di un movimento nel quale operano singolarità cooperanti. C'è una differenza abissale dal concetto di classe. La moltitudine lavora, è completamente sfruttata, ma si mette assieme attraverso la rete, i collegamenti, la cooperazione, il linguaggio. La moltitudine ha una molteplicità produttiva, costituente, tutti elementi che possono anche essere riferite a categorie marxiane classiche: alla modificazione della forza-lavoro nella sussunzione reale, nel passaggio alla produzione del general intellect. Il concetto di moltitudine viene quindi usato come uno strumento, ma quale può essere la sua rilevanza politica? Su questo terreno credo che stiamo vivendo una enorme accumulazione primitiva a livello mondiale. Per dare un'immagine di quello che sta succedendo dal punto di vista della soggettività, non abbiamo che le immagini del materialismo primitivo lucreziano: c'è un grandemovimento di particelle, atomi, singolarità che si mettono assieme e costruiscono qua e là. E' chiaro che questa nuova carne del proletariato deve diventare corpo, e può diventare corpo solo sulla base di un theos sulla base di un'autorganizzazione che la fa finita con la democrazia ma anche col socialismo, con le forme di gestione democratica o socialista del capitale.

Non è certamente un orizzonte piacevole quello nel quale ci troviamo. Mi sembra che la guerra nella quale stiamo entrando sia molto più simile alla guerra dei trent'anni e ai suoi massacri, un asorta di stato di natura, quel tipo di scenario lì. Questo motore di costituzione che l'Impero assume e chiama guerra produce catastrofi.

TWIN TOWERS

11 settembre attacco agli USA

Sandro Portelli

«**I**l dieci di febbraio del 1675 vennero gli indiani in grandi numeri contro Lancaster; il loro arrivo fu verso l'alba; sentendo il suono di fucili, guardammo fuori; parecchie case bruciavano, e il fumo saliva verso il cielo». È l'inizio della «captive narrative» di Mary Rowlandson (1676), la più classica delle storie di prigionia fra gli indiani che costituiscono il primo genere letterario autoctono del Nord America. Quando anche la sua casa è assalita, Mary Rowlandson commenta: «Ora è giunta l'ora tremenda, che ho spesso sentito dire (in tempo di guerra, a proposito di altri), ma adesso i miei stessi occhi la vedono».

Dopo che l'ora tremenda è giunta a New York, e i nostri stessi occhi l'hanno guardata in televisione, ci siamo sentiti ripetere da tutte le parti due cose apparentemente incompatibili: da un lato, non è mai successo prima, ed era inimmaginabile; dall'altro, elenchi e repertori di film, romanzi, canzoni in cui invece era immaginato e descritto. Come fa uno stesso avvenimento a essere sia inimmaginabile, sia continuamente immaginato? È un paradosso che ci impone, e ci permette, di fare qualche ragionamento di metodo sul funzionamento e le funzioni dell'immaginazione e della memoria.

Partiamo dalla memoria. La storia di Mary Rowlandson ci dice che l'esperienza dell'invasione, del nemico che ti entra in casa e te la distrugge facendo alzare le fiamme verso il cielo, lungi dall'essere inimmaginabile è addirittura costitutiva della nascita del paese. La guerra scatenata nel 1675 dagli indiani del capo Metacomet detto dagli inglesi «re Filippo» (una guerra di liberazione contro gli invasori, dal loro punto di vista; un'incomprensibile aggressione delle forze del male secondo i coloni puritani, che agli indiani non riconoscono alcun diritto e li pensano creature di Satana) non solo è la guerra con la più alta percentuale di perdite sulla popolazione in tutta la storia americana; è anche il momento in cui l'intera impresa della Nuova Inghilterra è sul punto di essere ributtata a mare. Prima ancora di esistere, gli Stati Uniti hanno conosciuto il rischio dell'estinzione: è da allora che sentono sottopelle la precarietà originaria della loro stessa esistenza.

Eppure, l'America odierna ostenta il senso della propria invulnerabilità: come se non fosse mai successo. Dove si è depositata allora questa esperienza, che fine ha fatto questa memoria? Potremmo dire che è passato tanto tempo che si è estinta e se ne ricordano solo pochi accademici che leggono testi oscuri. Ma non ne sono convinto: dopotutto, se così fosse, non si capirebbe come mai l'America sembra non riuscire a superare un evento accaduto negli stessi posti e negli stessi anni, la caccia alle streghe di Salem, nel 1692. Certi traumi formativi non spariscono mai; la memoria li nasconde e continua a tornarci. Anche questa memoria si è dislocata; l'America ha continuato a raccontarsi il trauma della «guerra di re Filippo» in altre forme.

Dopo l'attacco alle Twin Towers, i precedenti immaginari sono stati cercati soprattutto nella fantascienza; ma credo che capieremo di più se guardassimo anche alla forma narrativa più «americana» di tutte: il western. È lì che troveremo il rischio dell'invasione e dell'estinzione non come possibilità futuribile ma come esperienza storica, concreta per quanto manipolata.

La fattoria assalita dagli indiani, il cerchio dei carri circondato dai selvaggi urlanti, la diligenza tormentata dalle ombre rosse, sono tutte rinarrazioni del trauma di quel dieci febbraio a Lancaster. Paradossalmente, con tutta la loro superpotenza, gli Stati Uniti continuano a esprimersi in termini di bisogno di difesa e di sicurezza, e quindi a manifestare un'insicurezza endemica. Fra i modi con cui guardano se stessi e il mondo oggi, c'è anche questo: il fortino assediato dai selvaggi del diabolico capo Osama bin Laden, le torri come la fattoria incendiata. E il settimo cavaliere con le bandiere al vento sullo sfondo.

Però la memoria ha continuato a ripetere il racconto del trauma, ma ha anche provveduto a proteggerci dislocandolo da un'altra parte. Se l'attacco alle torri gemelle era stato immaginato cento volte in altrettanti film, il fatto che quando poi succede sia accolto come qualcosa di inimmaginabile suggerisce che il nesso fra l'immaginario come repertorio di immagini, e l'immaginazione come elaborazione creativa sui dati dell'esperienza e della possibilità, è molto precario. Quello che è ipotizzabile nello spazio della fiction, dell'ipotesi, del videogame, e quello che è pensabile come qualcosa che potrebbe succedere davvero sono due cose diverse a quasi incomunicanti. Il fatto che queste storie siano collocate in un universo fantastico, lontano nel tempo e nello spazio (il futuro planetario di Guerre Stellari, il passato di frontiera del western) finisce per esimerci dal pensare che possano riguardare il qui ed ora. Mary Rowlandson vede le fiamme coi propri occhi; noi usiamo ancora gli occhi, ma di mezzo sta adesso lo schermo del cinema, il vetro della televisione, il filtro della telecamera, e soprattutto l'atteggiamento mentale con cui guardiamo: la «sospensione dell'incredulità» di cui parlavano i poeti romantici finisce per farci implicitamente pensare che, proprio perché certe cose sono «immaginate», noi non abbiamo bisogno di crederci. C'è una barriera impassabile fra la fiction e noi. L'immaginario diventa una riserva indiana dell'immaginazione, che dice e nega al tempo stesso, che sforna immagini per esimerci dall'immaginare.

L'espansione dello spettacolo, la tendenza crescente ad adagiarsi nel ruolo di spettatore, fa sì che l'immaginario come repertorio di immagini già immaginate da altri sostituisca in gran parte l'immaginazione come lavoro creativo personale. Fate caso alla tendenza a un po' snob e molto kitsch di giornali e riviste, specie se relativamente sofisticati e colti, a presentare le notizie correnti attraverso citazioni e allusioni a titoli di film, programmi televisivi, libri di successo, ad accompagnare racconti di fatti di cronaca con foto, sempre le stesse, tratte da film. È come se ogni cosa che succede debba essere già successa nella sfera dell'immaginario: ogni cosa che vediamo dev'essere un déjà vu – ma un déjà vu visto da qualcun altro – e questo ci esime dal vederla noi, coi nostri propri occhi. Se non riuscivamo a immaginare noi gli eventi dell'11 settembre, non era nonostante fossero già stati già immaginati da altri, ma proprio per questo.

Prendiamo un saggio di E. B. White su New York, uscito originariamente nel 1949, ristampato negli Stati Uniti nel 2000 e uscito in traduzione italiana proprio a ridosso della strage dell'11 settembre (*Volette sapere cos'è New York?*, trad. it. di Mario Baiocchi, Roma, Arcana, 2001). «A chiunque sia interessato a

questi strani doni – comincia – New York concederà in abbondanza la grazia della solitudine e quella della privacy». Continua su questo tono, intelligente, un po' in punta di penna. Poi, verso il finale, ecco che immagina il presunto inimmaginabile. Ricordate, siamo nel 1949: «La trasformazione più sottile di New York è qualcosa di cui nessuno parla mai, ma a cui tutti quanti pensano. La città, per la prima volta nella sua lunga storia è distruttibile». Ecco dunque la sensazione di vivere sull'orlo dell'estinzione, come sottofondo quotidiano dello stato d'animo dei newyorkesi: «Tutti i cittadini sono costretti a convivere con la realtà incontrovertibile dell'annientamento». Poco conta che dica «per la prima volta» – in America, tutto succede sempre per la prima volta, i traumi passati sono sempre annullati e si ripresentano sempre come nuovi facendo trovare tutti indifesi e impreparati.

E continua: «Una singola flotta aerea non più grande di uno stormo di oche può mettere rapidamente fine alla fantasia di quest'isola, bruciare le torri, frantumare i ponti, trasformare le metropolitane in camere a gas, cremare milioni di persone». È chiaro che ha in mente la memoria vicina della seconda guerra mondiale e il clima coevo della guerra fredda, altro rischio di estinzione durato mezzo secolo. Ma il rischio di cui parla non deriva tanto da minacciosi nemici esterni quanto dalla forma stessa della città, dal suo costituirsi come «perfetto bersaglio». Perciò non immagina un'aggressione nucleare sovietica, ma qualcosa di più vicino a quello che poi è successo davvero: «Nella mente di un qualunque perverso sognatore che voglia lanciare l'attacco, New York deve esercitare un fascino costante, irresistibile».

Ora, l'edizione italiana del libro esibisce due dei procedimenti che servono a esorcizzare queste immagini, a leggerle prima col brivido del pericolo senza crederci davvero, e senza farne buon uso dopo. La prima è nel risvolto di copertina, una citazione da John Updike: «Basta immergersi in questo saggio miracoloso per assaporarne la meravigliosa leggerezza e l'intensità della prosa...» Meravigliosa leggerezza? Questo parla di torri bruciate e milioni di persone cremate, e noi facciamo finta di vedere solo l'eleganza con cui ne parla, riportiamo tutto a un esercizio di stile. «L'omaggio di White a New York è corroborante oggi, come lo fu mezzo secolo fa» – mezzo secolo fa, White avvertiva che questa meravigliosa città portava in sé i germi della sua distruzione, e noi diciamo che è «corroborante». Il primo esorcismo è dunque quello dello stile, della separatezza della letteratura e della sfera estetica in quanto tale: il fascino dell'autoriflessività dei linguaggi letterari, filmici, musicali ci esime dallo stare a sentire che cosa dicono. Vediamo avvicinarsi l'iceberg, diciamo quant'è bello, e non ci domandiamo se per caso il Titanic non gli sta andando a sbattere addosso.

Il secondo e complementare esorcismo lo troviamo in copertina. La scelta di ripubblicare il saggio è probabilmente antecedente all'11 settembre, ma dopo quella data chi può resistere ad aggiungere in copertina: «l'atto di amore e l'agghiacciante profezia sulla grande Mela»? Lasciamo perdere che il saggio è definito «agghiacciante» in copertina e «corroborante» nel risvolto; concentriamoci su «profezia». È un modo per ammettere che White qualcosa aveva detto, ma anche un modo per spostare la sua previsione dal campo del ragionamento e dell'analisi all'ineffabile sfera del visionario. Non è un caso che subito dopo l'11 settembre siano state addirittura inventate presunte profezie di Nostradamus in proposito. Come dire: sì, va bene, qualcuno aveva detto che sarebbe successo, ma non perché esistessero dei dati da cui questa eventualità poteva essere desunta e immaginata, bensì in virtù di irrazionali e speciali capacità profetiche. Che l'avessero detto Nostradamus e White, insomma, è un indice della loro visionarietà, non della nostra cecità e sordità.

White non fa una profezia, ma un ragionamento. La possibilità della catastrofe è intrinseca alla forma che New York veniva assumendo: se la città si costituisce come centro e come bersaglio, è immaginabile che qualcuno voglia provare a colpirla. Adopera dunque l'immaginazione come elaborazione innovativa dei dati dell'esperienza – distinta sia dalla profezia, sia dall'immaginario (ricorso a figurazioni precostituite, antecedenti all'esperienza, che riporta l'esperienza dentro il già previsto e non aiuta a capirne la novità): un modo di dare forma, davanti a contesti nuovi, a possibilità nuove, non pensate prima.

Per questo, io credo che quando una importante rete di stazioni radio americane ha cercato di censurare l'immagine di John Lennon, la ragione non vada cercata tanto nel contenuto sovversivo delle sue immagini (niente paradiso, niente patria, niente per cui valga la pena di morire o di uccidere...), quanto nella provocazione di quel verbo all'imperativo e in seconda persona singola: immagina - immagina tu, non delegare agli altri il lavoro di immaginare al tuo posto, produci tu stesso le visioni nuove, inimmaginate, del mondo, del presente, del futuro.

In questo senso, la guerra mi pare anche un fallimento dell'immaginazione: una risposta vecchia, irriflessa, automatica a un fatto nuovo (come mi pare carente di immaginazione anche la ripetizione da parte nostra dell'armamentario antimperialista che così bene ci ha servito quarant'anni fa ma che ha un bisogno disperato di essere rinnovato e complicato). Io in realtà una risposta l'avevo immaginata. Avevo immaginato che il leader dell'Occidente andasse in televisione e dicesse ai suoi cittadini e a noi sudditi: «Abbiamo subito questa cosa terribile. Ma noi non siamo come quelli che l'hanno commessa. Non risponderemo come loro. Useremo tutte le forze della legge, della giustizia, della ragione per impedire che succeda di nuovo, e supereremo questo momento tremendo. Ma il nostro dolore non sarà un grido di guerra.» Sarei stato molto orgoglioso del mio Occidente, e mi sarei sentito molto meno in pericolo.

ALBERTO ASOR ROSA: La guerra come costituzione materiale.

Gli episodi a cui facciamo riferimento sono collocabili tutti negli ultimi dieci anni. Irak, Kosovo e Afghanistan: una linea collega questi episodi. Innanzitutto la peculiarità della loro origine. Tutto ciò accade con il crollo dell'impero sovietico. Ciò a cui stiamo assistendo è la comparsa nel mondo di un certo uso della guerra nel mondo post-bipolare. E' difficile resistere alle tentazione di stabilire una relazione causale tra il crollo dell'URSS e questi accadimenti. Il crollo dell'impero socialista societico ha liberato totalmente la volontà di potenza dell'impero superstito, quello statunitense che si pone come gestore del mondo contemporaneo (e presumibilmente delle prossime generazioni). Vorrei fare rilevare un paradosso. Abbiamo alle spalle 50 anni di guerra fredda: tra i soggetti principali che governavano il mondo non c'è stato un solo colpo di fucile. Guerre ce se sono state, ma si trattava di una delega alla guerra in zone marginali, guerre per Stato interposto. Inoltre non si può non rilevare che il crollo del regime societico è avvenuto per ragioni fondamentalmente "endogene". Questa vittoria dell'impero statunitense ottenuta con gli strumenti della guerra economica è una vittoria colossale che influenza profondamente i passaggi successivi. Di globalizzazione si parla, non a caso, solo dopo questa vittoria. E, secondo me, la subalternità agli USA di tutti i soggetti (sia la Russia che gli alleati degli USA) aumenta. Quello che accade dopo l' '89 è abbastanza conseguente. Inizia un grande lavoro di "normalizzazione". Il mondo deve essere ripulito secondo modelli e pratiche che l'unico impero residuo è in grado di imporre. I grandi conflitti mondiali sono sempre stati grandi conflitti intrinseci al primo mondo, interstatuali ed interimperiali. Ora le tre guerre a cui accennavamo sono conflitti tra il primo mondo e i paesi "non omologati", tra l'occidente ed il resto del mondo. Se le cose fanno così direi che è vero che il conflitto è tra civiltà e barbarie. E' impressionante che la resistenza sia affidata ai Talebani, ai fondamentalisti religiosi. Le sacche di resistenza appartengono dunque al passato, al pre-moderno (da cui l'enfaticizzazione dell'elemento religioso). Io credo che l'ultimo decennio consenta di disegnare un ciclo storico con alcuni fondamentali elementi ricorrenti.

Uno degli elementi ricorrenti è sempre la provocazione da parte del "nemico" (in Irak l'invasione del Kuwait, l'intervento serbo in Kosovo, l'assalto terroristico alle Torri Gemelle in USA). Si tratta di episodi di diversa natura ma comunque di provocazioni al sistema imperiale. E sempre c'è una risposta statunitense che lavora al fine di creare un vasto schieramento di forza alleato. Ogni volta la risposta cresce, e cresce anche il numero di forze alleate nello schieramento imperiale. In Kosovo ed Irak sembrava che l'impero si fosse "limitato" a stabilire l'ordine in paesi ribelli per passare ad una nuova fase dell'ordine mondiale chiudendo l'episodio bellico (e addirittura nel caso dell'Iraq c'è la rinuncia esplicita a dare la spallata finale a Saddam Hussein, come se il principio della sovranità funzionasse ancora). In quest'ultimo episodio io vedo delle straordinarie novità. La prima è nella qualità della provocazione. Nel caso della Serbia (ma a ben vedere anche dell'Iraq) si trattava della pretesa di controllare una parte del proprio dominio statale. Ora l'attacco è rivolto al cuore del dominio imperiale, c'è un'offesa portata direttamente, e la reazione più violenta e, sul piano giuridico-formale, più giustificata. E qui vorrei aprire una parentesi sul ruolo del terrorismo che dà sempre una mano al potere dominante. Io sono uno di quelli che cercano una risposta sull'identità vera dell'offensiva, trovo che le spiegazioni che sono state portate sono insufficienti. E comunque quella offensiva portata al cuore dell'impero ha centuplicato la risposta imperiale. La seconda novità rispetto alle due guerre precedenti è che il sistema delle alleanze diventa immenso. L'impero imbarca non solo la Russia, non solo la Cina ma persino la Palestina di Arafat, dicendosi disposto a fare un riconoscimento dei diritti statuali palestinesi. E' una logica di impossessamento del mondo. L'attacco terroristico diventa il pretesto (badate bene: non la causa) di una gigantesca accelerazione del processo di globalizzazione. Questa è una cosa su cui riflettere. S'è creata una rete di condizioni che ci sarebbero voluti anni a creare senza l'attentato e la guerra.

Ma la diversità più radicale mi pare questa. L'intervento in Irak e Serbia era rivolto a degli Stati (seppur inermi). Oggi viene dichiarato che la guerra non è destinata a finire, per il motivo che segnalavamo in precedenza: non è più necessaria per risolvere dei conflitti spaziali, la guerra è lo strumento per il governo del mondo. Nei casi precedenti si poteva ancora pensare che la guerra fosse rivolta dall'impero verso il suo esterno, ma se la guerra da eccezionale diventa normale dovrà verificarsi anche un mutamento strutturale all'interno dell'impero, nelle forme e nella pratica della costituzione formale e materiale dell'occidente capitalistico: sulla libertà di opinione, di organizzazione, di informazione e così via. Quindi se in precedenza chi assumeva atteggiamenti critici verso l'uso della guerra come strumento di risoluzione e composizione dei conflitti internazionali poteva anche accontentarsi di fare un ragionamento rivolto al resto del mondo, dall'11 settembre in poi il ragionamento riguarda noi stessi, che siamo nati dentro l'occidente capitalistico. Questa questione è rilevante ed è da affrontare con maggiore finezza intellettuale di quanto non accada solitamente, pur nelle giuste critiche al processo in atto.[...]

Il quadro mi sembra di un enorme complicazione, ma la cosa che ritengo più sbagliata è quella di correre troppo rapidamente alla ricerca di risposte. Siamo, nel migliore dei casi, in una fase di riflessione. In questo quadro dettuito da ogni intenzione pratica vorrei dire alcune cose. Quindi credo che la fase che si è aperta investirà completamente le fondamenta stesse degli assetti costituiti nell'occidente capitalistico e non più solamente nella sua volontà di impossessamento del mondo. E' in atto una crisi profonda delle forme di rappresentanza politica tradizionale. Dall'iniziativa imperiale viene cioè svuotata duramente la presenza di una sinistra occidentale. Il terreno su cui si andrà avanti è quello degli assetti democratici della civiltà occidentale. Penso che ci sarà una stretta di tipo decisionistico e regolativo. Se uno dice "difendiamo gli istituti della democrazia" corre il rischio di lanciare una parola d'ordine retrograda, arretrata. Ma credo che bisogna tentarci. Perché l'attacco ci sarà su questi terreni. Sull'informazione è già in atto, a livello mondiale. Le suggestioni di autocensura che il governo americano ha dato alle proprie televisioni e giornali, ma che gli altri governi più o meno spingono avanti, sono un primo passo. Non vorrei che per la critica al formalismo della democrazia rappresentativa borghese ci trovassimo indifesi di fronte ad un attacco del genere. Credo che si debba partire da quello che si ha per andare avanti, non viceversa.[...]

Non sarà professionalizzato solamente l'apparato militare (e quindi la diserzione sarà molto difficile), ma tutti gli apparati dello Stato. Non ci saranno più gli impiegati "pubblici", ma gli impiegati "statali", nel senso pieno del termine. [...].

L'ALTRA FACCELLA DELLA STORIA

“I crimini dell'11 settembre segnano effettivamente una svolta: non per la loro dimensione, ma per la scelta del bersaglio”. Noam Chomsky interviene sulla guerra al terrorismo condotta dagli Stati Uniti

NOAM CHOMSKY, LE MONDE, FRANCIA

DUE CRIMINI MOSTRUOSI HANNO SEGNATO L'INIZIO del nuovo millennio: gli attentati dell'11 settembre e la risposta a questi attacchi, che certamente ha fatto molte più vittime innocenti. Le atrocità dell'11 settembre sono considerate ovunque un evento storico, e questo è assolutamente vero. Ma bisogna anche capire perché. Questi crimini hanno causato la morte simultanea del più alto numero di persone nella storia, fatta eccezione per il tempo di guerra.

La parola “simultanea” non dev'essere trascurata: purtroppo i crimini sono tutt'altro che rari negli annali della violenza che non dipende dalla guerra.

La ragione per cui “il mondo non sarà mai più lo stesso” dopo l'11 settembre, per riprendere l'espressione comunemente usata oggi, sta altrove. Le dimensioni della catastrofe che si è già verificata in Afghanistan e quello che può ancora succedere sono soltanto ipotizzabili. Ma noi sappiamo bene su quali congetture si basano le decisioni politiche. A partire da questo possiamo immaginare dove va il mondo. E il mondo segue strade che non sono nuove.

Già prima dell'11 settembre gli afgani sopravvivevano – a fatica – solo grazie agli aiuti alimentari internazionali. Il 16 settembre il New York Times rivelava che Washington aveva “preteso (dal Pakistan) la soppressione dei convogli che trasportavano gran parte degli approvvigionamenti di cibo e di altri prodotti di prima necessità destinati alla popolazione civile dell'Afghanistan”.

L'annuncio che un numero considerevole di esseri umani, privi di tutto, stavano per essere condannati alla carestia e a una morte lenta non sembra avere suscitato reazioni negli Stati Uniti e in Europa. Nelle settimane successive il primo giornale del pianeta ha sostenuto che “la minaccia di attacchi militari aveva costretto le organizzazioni umanitarie internazionali ad andarsene, compromettendo i programmi di assistenza”.

scitato reazioni negli Stati Uniti e in Europa. Nelle settimane successive il primo giornale del pianeta ha sostenuto che “la minaccia di attacchi militari aveva costretto le organizzazioni umanitarie internazionali ad andarsene, compromettendo i programmi di assistenza”.

I piani occidentali

Il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite e altre associazioni hanno potuto inviare un po' di cibo all'inizio di ottobre, ma la consegna e la distribuzione degli aiuti è stata sospesa in seguito ai bombardamenti ed è ripresa solo più tardi a un ritmo molto rallentato. Le organizzazioni umanitarie hanno condannato “senza appello” i lanci aerei americani, definendoli “strumenti di propaganda” appena mascherati. Il New York Times ha riferito, senza alcun commento, che il numero degli afgani che dipendono dagli aiuti alimentari sarebbe aumentato del 50 per cento a causa dei bombardamenti, e avrebbe toccato i 7,5 milioni di persone.

In altre parole, la civiltà occidentale fa i suoi piani prevedendo la possibilità che essi causino la morte di milioni di civili innocenti – non i taliban, ma le loro vit-

time. Il capo della civiltà occidentale, George W. Bush, ha respinto con sdegno le offerte di negoziato dei taliban e la loro richiesta che venisse fornita una prova credibile tale da giustificare la resa. Il suo comportamento è stato considerato giusto e ragionevole, persino eroico.

L'incaricato dell'Onu per il diritto all'alimentazione ha chiesto agli Stati Uniti la sospensione dei bombardamenti che mettono “in pericolo la vita di milioni di civili”, rinnovando l'appello dell'Alto commissario per i diritti umani, Mary Robinson, che aveva messo in guardia contro il pericolo di una catastrofe di tipo ruandese. Questi due appelli sono stati ignorati, come lo sono stati quelli delle principali organizzazioni umanitarie. Di questo non si è detto niente, o quasi.

Alla fine di settembre l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao) ha fatto sapere che, se l'invio di aiuti non fosse ricominciato immediatamente e se non fosse stato scongiurato il rischio di un'azione militare, più di sette milioni di afgani sarebbero stati minac-

L'AUTORE DI QUESTO ARTICOLO

Nato nel 1928, Noam Chomsky è un linguista di fama mondiale e insegna al Massachusetts Institute of Technology. Esponente della sinistra radicale statunitense, è autore di molti libri. L'ultimo, non ancora pubblicato in Italia, s'intitola *9-11* e può essere acquistato online come ebook all'indirizzo www.sevenstories.com. Questo articolo è un estratto della Lakdawala Memorial Lecture, tenuta il 3 novembre a New Delhi, in India.



DAMIR SAGOLJ (REUTERS)

Afghanistan. Le Nazioni Unite distribuiscono aiuti alimentari a Kabul

ciati dalla carestia. Dopo l'inizio dei bombardamenti, la Fao ha messo in guardia ancora più seriamente contro il pericolo di una catastrofe umanitaria. In particolare ha affermato che i bombardamenti hanno interrotto la semina, dalla quale dipende l'80 per cento delle riserve di cereali del paese: in questo modo le conseguenze della guerra saranno ancora più gravi l'anno prossimo. Ma anche di ciò non si è parlato da nessuna parte. Questi appelli, rimasti lettera morta, hanno coinciso casualmente con la Giornata mondiale dell'alimentazione, passata anch'essa sotto silenzio. Stessa sorte è toccata anche alla denuncia lanciata dall'incaricato delle Nazioni Unite per l'alimentazione, secondo cui i ricchi e i potenti hanno ampiamente i mezzi, ma non la volontà, di mettere fine a questo "genocidio silenzioso".

La sofferenza dei civili

Secondo la stampa, i raid aerei hanno trasformato le città in "agglomerati fantasma", poiché sono stati distrutti i sistemi di alimentazione idrica ed elettrica - una forma di guerra biologica. Il 70 per

cento della popolazione sarebbe scappata da Kandahar e da Herat, quasi sempre per rifugiarsi in campagna, dove già in tempi normali le mine uccidono o mutilano tra le dieci e le venti persone al giorno. Adesso queste cifre sono drammaticamente cresciute. Le Nazioni Unite hanno interrotto le operazioni di sminamento, mentre le bombe americane inesplose accrescono il pericolo, in particolare le bombe a frammentazione, i cui elementi sparsi sul terreno sono molto difficili da neutralizzare.

Ma noi non conosciamo la sorte di questi civili innocenti e, a giudicare dal passato, non cercheremo neppure di conoscerla. Infatti le inchieste approfondite sono riservate alle conseguenze dei crimini imputabili ai nostri nemici ufficiali. In quei casi facciamo il conto accurato non soltanto dei morti immediatamente verificabili, ma delle vittime - infinitamente più numerose - di quelle politiche con cui siamo in contrasto.

Per i nostri delitti, ammesso che si proceda a un'inchiesta, i criteri sono

completamente diversi. Non teniamo conto delle conseguenze. Nel caso dell'Afghanistan, se verrà condotta un'inchiesta, tutto ciò che è accaduto sarà attribuito ad altre cause - la siccità, i taliban - e non alla responsabilità di coloro che, coscientemente e deliberatamente,

hanno commesso dei crimini, sapendo che avrebbero ucciso molti innocenti.

Gli unici a meravigliarsene saranno quelli che ignorano la storia recente. In fin dei conti, le vittime non sono quelle stesse "tribù non civilizzate" di cui parlava ottant'anni fa Winston Churchill, riferendosi agli afgani e ai curdi, contro i quali voleva usare i gas tossici per ispirargli un "profondo terrore"?

Quello che succede oggi agli afgani è un fatto normale. Per questo suscita scarsa preoccupazione

Dieci anni fa la Gran Bretagna annunciava il proposito di creare un "governo trasparente". La sua prima iniziativa fu di far sparire dagli archivi nazionali tutti i fascicoli relativi all'impiego di gas tossici contro le tribù non civilizzate. Se è necessario "sterminare le popolazioni indigene", così sia, dichiarava a metà del Diciannovesimo secolo un mi-



VASILJI FIDOSENO (REUTERS)

Afghanistan. In un campo profughi a Kumkishlyak, nel nord del paese

nistro francese della Guerra, annunciando che l'operazione era in corso in Algeria. Non sarebbe stata l'ultima volta.

È così facile. Quello che succede oggi agli afgani è un fatto normale, fa parte della storia moderna. È quindi naturale che questi avvenimenti suscitino scarsa preoccupazione, o che siano considerati addirittura troppo poco importanti per parlarne.

La scelta del bersaglio

I crimini dell'11 settembre segnano effettivamente una svolta nella storia: non per la loro dimensione, ma per la scelta del bersaglio. Per gli americani è la prima volta, da quando i britannici incendiarono Washington nel 1814, che il territorio nazionale è oggetto di un attacco o anche di una minaccia. Ora, per la prima volta, i cannoni sono puntati nella direzione opposta. Questo è il cambiamento storico.

Lo stesso vale, e forse ancora di più, per l'Europa. L'Europa ha subito terribili distruzioni, ma solo nel corso di guerre interne. Le potenze europee, in com-

penso, hanno conquistato gran parte del mondo, in maniera non sempre civile. A parte poche eccezioni, le loro vittime non avevano precedentemente aggredito i paesi europei. Il Congo non aveva attaccato o devastato il Belgio, né l'Indonesia i Paesi Bassi, né l'Algeria la Francia. La lista è lunga e i crimini sono spaventosi. Niente di strano, dunque, che l'Europa sia rimasta sconvolta dalle atrocità dell'11 settembre.

Ma se questi eventi segnano un cambiamento nelle vicende del mondo, non può dirsi altrettanto delle loro conseguenze. Gli Stati Uniti e gli altri leader del pianeta hanno sottolineato, a ragione, che la guerra contro il mostro del terrorismo non sarà breve, ma che si tratta di una missione di lungo respiro. Bisogna dunque considerare attentamente le misure che possono essere prese per ridurre "il terribile flagello del terrorismo", una calamità diffusa dagli "avversari depravati della civiltà" in un "ritorno del mondo moderno alla barbarie". E per fare questo si deve cominciare con l'identificare questa calamità e gli elementi depravati che ricacciano il mondo nella barbarie.

L'anatema non è nuovo. Le parole che

ho citato sono di Ronald Reagan e del suo segretario di Stato, George Shultz. L'amministrazione Reagan si è insediata vent'anni fa dichiarando che la lotta contro il terrorismo internazionale sarebbe stata al centro della politica estera degli Stati Uniti. Il governo americano ha risposto al flagello organizzando campagne di terrorismo internazionale di



un'ampiezza e di una violenza senza precedenti, che sono costate agli Stati Uniti la condanna della Corte internazionale di giustizia per "uso illegale della forza" e hanno provocato una risoluzione del Consiglio di sicu-

rezza dell'Onu che invitava tutti gli Stati membri a rispettare il diritto internazionale. Gli Stati Uniti hanno posto il veto a questa risoluzione, e hanno votato - da soli con Israele, e in un'unica occasione con il Salvador - contro risoluzioni analoghe dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

La guerra contro il Nicaragua

L'ingiunzione della Corte internazionale di giustizia di mettere fine al terrorismo internazionale e ai suoi crimini, e di versare sostanziose riparazioni, è stata respinta con disprezzo dall'intera classe

politica americana. Washington ha reagito intensificando la guerra economica e terroristica contro il governo del Nicaragua. È stato anche ordinato ufficialmente all'esercito mercenario di prendersela con bersagli non militari - i cosiddetti *soft targets*, ovvero i civili indifesi - e di evitare il combattimento, cosa possibile grazie al controllo americano dello spazio aereo e alle sofisticate attrezzature di comunicazione fornite alle forze terroristiche che agivano a partire dai paesi vicini.

Criteri pragmatici

Questi ordini sono stati considerati pienamente legittimi finché hanno soddisfatto criteri pragmatici. Un importante commentatore di sinistra, Michael Kinley, ha affermato che non bastava respingere le giustificazioni del dipartimento di Stato sugli attacchi terroristici contro bersagli civili: secondo lui una "politica sensata deve rispondere favorevolmente all'analisi costi-benefici", un'analisi della "quantità di sangue e di dolore versata, nonché delle possibilità che ne emerga la democrazia". La democrazia, ovviamente, nel senso in cui l'intendono le élite occidentali, un'interpretazione che i paesi della regione illustrano molto chiaramente.

Va da sé che, se il test dà risultati positivi, si ha il diritto di portare avanti il progetto. E i test hanno dato risultati positivi. Quando il Nicaragua ha finalmente ceduto all'assalto della superpotenza americana, tutti i commentatori, di tutte le tendenze, hanno lodato l'efficacia dei metodi usati per "rovinare l'economia e condurre per procura una guerra lunga e sanguinosa, fino a quando le popolazioni locali stremate non si fossero decise a rovesciare esse stesse il governo di cui ci si voleva sbarazzare", a un costo "minimo" per noi, lasciando le vittime "ai loro ponti distrutti, alle loro centrali elettriche sabotate e alle loro fattorie devastate". Questa situazione ha offerto al candidato alla presidenza sostenuto dagli Stati Uniti "una possibilità di vincere" e di mettere fine "alla povertà degli abitanti del Nicaragua" (Tutte queste sono citazioni della rivista Time). Siamo "uniti nella gioia" di fronte a questo risultato, proclamava il New York Times, fiero della "vittoria del fair-play americano".

Qualche settimana fa il mondo civilizzato è stato di nuovo, "unito nella

gioia", quando un altro candidato alla presidenza nicaraguense sostenuto dagli Stati Uniti ha vinto le elezioni, dopo i severi moniti lanciati da Washington circa le conseguenze di un insuccesso elettorale. Il Washington Post ha spiegato che il vincitore aveva "condotto la sua campagna ricordando costantemente al popolo le difficoltà economiche e militari dell'epoca sandinista" - ossia la guerra terroristica e lo strangolamento economico orchestrati dagli Stati Uniti, che hanno devastato il paese.

Nel frattempo, il presidente statunitense ci ha spiegato qual è "l'unica legge universale": ogni forma di terrore e di omicidio "rappresenta il male", a meno che, naturalmente, non ne siamo noi i responsabili.

L'atteggiamento che prevale in Occidente nei confronti del terrorismo si è manifestata chiaramente nella reazione alla nomina di John Negroponte al posto di ambasciatore delle Nazioni Unite nella "guerra contro il terrorismo". All'attivo di Negroponte ricordiamo la funzione di "proconsole" che ha svolto negli anni Ottanta in Honduras, dove ha diretto la campagna terroristica per cui il suo governo è stato condannato dalla Corte internazionale di giustizia e dal Consiglio di sicurezza. Bene, la sua recente nomina non ha suscitato nessuna reazione.

Ho citato il caso del Nicaragua perché non se ne parla mai, malgrado il giudizio dei più alti organismi internazionali.

In realtà il terrorismo è la violenza commessa contro gli Stati Uniti, chiunque ne sia l'autore

Non ne parlano nemmeno quelli che dimostrano un minimo di impegno a favore dei diritti umani e del diritto internazionale. Si può valutare l'importanza di questa categoria dal numero di volte in

cui problemi basilari analoghi sono anche soltanto menzionati. Sulla base di questo solo esercizio, si possono trarre fosche conclusioni per il futuro se le ideologie e i centri di potere esistenti imporranno la loro legge. Il caso del Nicaragua è lungi dall'essere l'esempio più estremo.

Soltanto negli anni di Reagan, gli Stati terroristici finanziati dagli Stati Uniti nell'America centrale han-

no ucciso, torturato e mutilato centinaia di migliaia di persone, hanno provocato milioni di storpi e di orfani, e hanno mandato in rovina quattro paesi. Nel corso di quegli stessi anni, le violenze commesse dal regime sudafricano, sostenuto dall'Occidente, hanno ucciso un milione e mezzo di persone e causato danni per 60 miliardi di dollari. Per non parlare del Sudest asiatico, dell'America del Sud e di molte altre regioni.

Quel decennio, del resto, non è diverso dagli altri. Dire che il terrorismo è "un'arma dei poveri" significa commettere un grave errore di analisi.

In realtà il terrorismo è la violenza commessa contro gli Stati Uniti - chiunque ne sia l'autore. Sarà difficile trovare nella storia un'eccezione a questa regola. E poiché sono i potenti a decidere che cosa fa la storia, quello che viene filtrato è il terrorismo dei deboli contro i forti e i loro alleati. cp

LA POLEMICA

Hitchens contro Chomsky

Dall'11 settembre Christopher Hitchens, un giornalista che scrive per alcune riviste progressiste degli Stati Uniti, conduce una polemica serrata con molti intellettuali della sinistra radicale, tra cui Susan Sontag e Noam Chomsky, sulla loro interpretazione degli attentati al World Trade Center. "Quando le persone imparano un linguaggio nuovo", scrive Hitchens sull'*Atlantic Monthly*, "di solito tentano di tradurlo in uno che già conoscono. Quest'opera di febbre e impaziente assimilazione a ciò che è familiare è particolarmente evidente nel caso di Noam Chomsky". A sentire Chomsky, "l'11 settembre è una sciocchezza se paragonato alle aggressioni dell'Impero. Da questa premessa il passo è breve per arrivare alla conclusione che dobbiamo cambiare argomento, e spostare subito la nostra attenzione sulla Palestina, su Timor Est, sull'Angola o sull'Iraq. La polemica radicale potrà così continuare come se niente fosse dopo la brusca interruzione".

FINE DELLA GUERRA FREDDA, AUTODETERMINAZIONE, PULIZIA ETNICA. IL RUOLO DEGLI STATI UNITI NEL GOVERNO DELL'ORDINE MONDIALE

A GUARDIA DEL MONDO

NOAM CHOMSKY

La fine della guerra fredda ha avuto molte conseguenze importanti sugli affari internazionali. In primo luogo, essa ha richiesto che la superpotenza regnante e i suoi apparati dottrinali (media, intellettuali, ecc.) adottassero nuovi pretesti per giustificare politiche che rimanevano sostanzialmente invariate. Questo è stato immediatamente evidente in documenti ufficiali, dibattiti pubblici, ecc. Di fatto, il processo era in corso dall'inizio degli anni '80, in previsione del fatto che la formula «arrivano i russi» non avrebbe funzionato ancora per molto (terroristi arabi pazzi, narcotrafficanti iberici, ecc.). Ma un brusco cambiamento si è verificato immediatamente dopo la caduta del muro di Berlino. Ho documentato sulla stampa molti dei dettagli, via via che i mutamenti seguivano il loro corso naturale.

In secondo luogo, il non-allineamento è stato eliminato con successo. Quando il mondo è governato da due gangster, uno più potente e uno meno, vi è un certo spazio per il non-allineamento. Quando ne resta uno solo, quello più potente, tale spazio viene meno. Ecco perché perfino ferventi anticomunisti del Terzo mondo, come il primo ministro della Malesia Mahathir, descrivono la fine della guerra fredda come una specie di tragedia per il Sud. La noncuranza e il disprezzo per le preoccupazioni del Terzo mondo sono state subito evidenti, e sono ormai estreme. Anche di questo atteggiamento ho già discusso in dettaglio – e più volte – sulla stampa.

Un'altra conseguenza è che, venuto meno il deterrente, l'intervento violento è molto più facile per i principali stati guerrieri (gli Stati Uniti e il loro mastino, la Gran Bretagna). Anche questo è stato subito evidente, sebbene essi siano costretti in misura non piccola all'aggressione e al terrore dall'opposizione presente nei loro stessi paesi, ed è rivelato molto chiaramente nei documenti di programmazione ad alto livello trapelati.

Tutto questo era stato chiaramente compreso in anticipo. In alcuni saggi del 1989, ripubblicati nella mia raccolta del 1991 *Detering Democracy*, citavo le osservazioni di uno stimato analista, Dimitri Simes, *Senior Associate del Carnegie Endowment for peace*, nell'edizione di fine anno 1988 del *New York Times*. Egli riconosceva che l'era sovietica stava volgendo al termine, e salutava il nuovo scenario, in gran parte, per le ragioni che ho appena menzionato. Il crollo del deterrente avrebbe consentito agli Stati Uniti di ricorrere alla violenza per promuovere i propri interessi (di fatto gli interessi del settore finanziario, sebbene egli non si

Dopo la mobilitazione
di Seattle
contro l'organizzazione
mondiale del commercio,
la critica radicale
di Noam Chomsky
all'incontrastata potenza
dell'Impero americano

contro alle preoccupazioni del Terzo mondo. Un'analisi fondamentale accurata, assai rispondente a ciò a cui assistiamo da dieci anni, sebbene per rendersene conto sia necessario sfuggire ai confini dell'apparato dottrinale e scoprire le verità nascoste sulla situazione in Turchia, Timor Est, Colombia, Haiti, ecc. – per attenersi solo all'era del dopo guerra fredda.

Il crollo del brutale e corrotto impero sovietico ha condotto ovviamente a molte lotte interne. Ma questo è la norma. I crolli degli imperi britannico, francese e portoghese portarono a conflitti ancora più violenti e distruttivi, molti dei quali ancora divampano. Poiché quelli erano imperi occidentali, la questione non è vista in questa luce, e l'orribile situazione che ha fatto seguito al crollo dell'impero sovietico viene percepita come qualcosa di unico, un altro delitto del nemico ufficiale, che ha già crimini di cui rispondere in misura più che sufficiente. Uscendo dai confini dottrinali, possiamo vedere che la storia è piuttosto diversa.

ggg

Le norme dell'ordine internazionale sono quelle di sempre. Regna la legge del più forte, così come è sempre successo. Gli stati non sono agenti morali, sebbene il compito degli intellettuali sia dipingerli come nobili e giusti (i loro stati e i loro clienti, cioè; non i nemici, che possono essere rappresentati realistica-mente). Le persone comunque sono agenti morali, e possono agire – e agiscono – per limitare



Illustrazione di Lawrence Zeegen

I problemi dell'autodeterminazione assumono sempre nuove forme, così come le situazioni contingenti, che si modificano. Soltanto per menzionare uno dei più drammatici cambiamenti recenti – il cui impatto globale è superiore a quello della fine della guerra fredda, ritengo –, la decisione da parte degli Stati Uniti e, in seguito, dei suoi alleati di liberalizzare il capitale finanziario all'inizio degli anni '70, smantellando il sistema di Bretton Woods, ha avuto proprio quelle conseguenze che gli ideatori di Bretton Woods avevano in mente quando costruirono un sistema di «liberalismo contenuto», con limitazioni sui flussi di capitale e tassi di cam-

lizzazione dei mercati finanziari sarebbe stata un'arma potente contro l'autodeterminazione – contro la democrazia e il welfare state. Le ragioni sono semplici: investitori, speculatori e potenti istituzioni finanziarie possono diventare ciò che alcuni economisti internazionali hanno chiamato un «senato virtuale», incapace di imporre le sue politiche anche agli stati più potenti, punendo scelte «irrazionali» che avvantaggerebbero solo le persone, non i profitti, mediante la minaccia (o la realtà, se necessario) della fuga dei capitali, costringendo i tassi di interesse a crescere, e spendendo l'economia in recessione se non peggio. A parte questo, le politiche di mol-

zioni finanziarie internazionali, che riflettono largamente le decisioni degli Stati Uniti. Ovviamente questo limita deliberatamente l'autodeterminazione, e trasferisce potere nelle mani delle grandi tirannie private e degli stati potenti su cui esse fanno affidamento e che dominano – come «strumenti e tiranni», secondo l'acuta definizione data da James Madison 200 anni fa.

Questo è solo un fattore nella limitazione dell'autodeterminazione. Altri sono più semplici: ad esempio, il brutale esercizio della violenza e del terrore. I dissidenti intellettuali dell'America Latina – quelli che sono sopravvissuti – hanno descritto

residui della «cultura del terrore», che permangono dopo che il terrore vero e proprio è tramontato, avendo raggiunto i suoi obiettivi. Questa «cultura del terrore» ha l'effetto di «addomesticare le aspirazioni della maggioranza», in modo che essa non sogni nemmeno scelte di opposizione rispetto a quelle dei potenti. Sto facendo riferimento al rapporto di un meeting organizzato dagli intellettuali gesuiti (sopravvissuti) a El Salvador alcuni anni fa, ma questa consapevolezza è diffusa tra le vittime tradizionali, e naturalmente taciuta. I potenti e i privilegiati preferiscono una differente immagine di se stessi. Inutile dirlo, il terrore e la repressione che essi descrivono sono riconducibili direttamente al quartier generale della superpotenza regnante.



La pulizia etnica può essere un crimine terribile, e la storia ne è piena. Prendiamo ad esempio semplicemente la superpotenza regnante. Essa ha ottenuto il suo territorio nazionale mediante massicce operazioni di pulizia etnica - «sterminando» la popolazione nativa, secondo le parole

dei Padri Fondatori. Poi si è rivolta all'esterno, compiendo un enorme massacro nelle Filippine, uccidendo centinaia di migliaia di persone e sottoponendo i nativi che si opponevano a pulizia etnica.

Comportamenti analoghi sono seguiti poi in altre zone del suo dominio in espansione. In anni più recenti, l'attacco di John F. Kennedy al Vietnam del Sud nel 1961-62 (chiamato «la difesa del Vietnam del Sud» nella cultura dei commissari del popolo) ha incluso non solo il bombardamento su vasta scala di obiettivi civili da parte dell'aviazione americana, ma anche la distruzione dei raccolti e un'ampia operazione di pulizia etnica per portare centinaia di migliaia - infine milioni - di persone in campi di concentramento chiamati «villaggi strategici» e in slum urbani. Le stesse politiche sono state poi estese a Laos, Cambogia, e Vietnam del Nord - soprattutto a sud del ventesimo parallelo, in modo che la cosa non risultasse troppo visibile agli osservatori occidentali.

Gli Usa hanno poi sostenuto la pulizia etnica indonesiana a Timor Est, distruggendo consapevolmente forse un quarto della

popolazione o più, e compiendo molte atrocità in altri posti, incluse le loro vaste operazioni di terrore nell'America centrale, che hanno prodotto milioni di profughi uccidendo al contempo molte altre centinaia di migliaia di persone.



La situazione continua così per tutti gli anni '90. Una delle peggiori pulizie etniche della metà degli anni '90 avviene all'interno della Nato, nel suo angolo sud-orientale - forse 2-3 milioni di rifugiati, 3.500 villaggi distrutti, decine di migliaia di persone uccise, ogni atrocità immaginabile, in gran parte grazie a Bill Clinton che, mentre le atrocità giungevano al culmine, aumentava il flusso di armi (hanno contribuito altre potenze: Nato, ma gli Stati Uniti erano in posizione preminente).

È solo un piccolo esempio. La pulizia etnica è una storia vecchia, e terribile. Devo aggiungere, per precisione, che gli Stati Uniti non sono impegnati in una pulizia «etnica». Piuttosto, sono ecumenici. Se si trova sulla loro strada e disobbedisce, una vittima vale l'altra. Per le altre poten-

ze è lo stesso, anche se a volte capita che le vittime costituiscano un gruppo etnico. Ad esempio, i 750.000 palestinesi che sono fuggiti o sono stati cacciati dalle loro case nel 1948 con ampio ricorso alla violenza e al terrore. In linea di principio, fu loro garantito il diritto a ritornare o a ricevere un indennizzo per decisione quasi unanime della comunità internazionale.

Ma in un'altra dimostrazione del suo impegno nel campo dei diritti umani, Clinton ha unilateralmente posto il veto a quella decisione (l'opposizione degli Usa corrisponde a un veto, dati i poteri reali).

Nella dottrina occidentale, il termine «pulizia etnica» è usato molto poco: per riferirsi alla pulizia etnica attuata dai nemici ufficiali. Ancora una volta, è una pratica corrente, nella storia - e nella storia intellettuale. Gli esempi verso cui l'attenzione viene attentamente indirizzata sono sufficientemente orribili, ma paragonarli all'Olocausto è una forma estrema di revisionismo sull'Olocausto stesso, e un vergognoso insulto alle sue vittime. Questo dovrebbe essere evidente senza ulteriori commenti.

(trad. di Marina Impallomeni)

PUBBLICATA DA MARSILIO LA «DICHIARAZIONE DI INDIPENDENZA DEGLI STATI UNITI» CON UN SAGGIO INTRODUTTIVO DI TIZIANO BONAZZI

LA LIBERTÀ DEI DOMINATORI

SANDRO MEZZADRA

E' un testo singolare quello che esce per i tipi della casa editrice Marsilio (*La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, a cura di Tiziano Bonazzi, pp. 105, £ 18.000). Singolare innanzitutto per la sua brevità: e non mi riferisco soltanto alle sette paginette della Dichiarazione del 1776 (qui presentata in traduzione con testo a fronte), bensì anche all'introduzione del curatore. La formulazione concisa e il tono perentorio sono infatti caratteristiche per così dire costitutive di una Dichiarazione, a determinare un evidente ma in qualche modo naturale contrasto con la sua portata storica: non capita spesso, invece, di leggere una sobria «introduzione» di una cinquantina di pagine in cui l'interpretazione di un testo (appunto la Dichiarazione del 1776) si intreccia in modo così felice con la ricostruzione del significato complessivo di un'esperienza politica secolare (quella degli Stati Uniti d'America, ovviamente), in cui il discorso storico in senso stretto si presenta programmaticamente contaminato con la storiografia del pensiero politico e con la teoria politica. Tanto da sollecitare la riflessione e un interesse non occasionale anche in chi, come me, alla storia degli Stati Uniti ha sempre dedicato lettere appassionate ma prive di sistematicità.

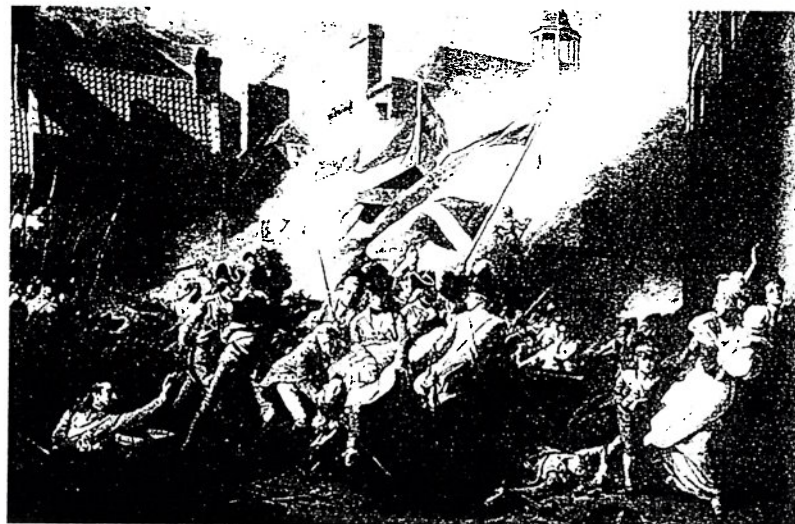
Veniamo subito alla tesi centrale dell'introduzione di Bonazzi. Che cosa è la Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America? Arringa giudiziaria e performance teatrale, sillogismo e fuga musicale, giuramento e regicidio simbolico: sono questi i diversi livelli di lettura del testo sondati da Bonazzi. E tutti convergono, a suo giudizio, nella costruzione di un *mito*, del racconto del popolo americano che si istituisce come popolo ponendosi così alle origini di una storia che da quel momento in avanti non potrà essere pensata al di fuori del suo *romanzo*. Forse con maggiore enfasi di Bonazzi sottolineerei: il racconto del popolo americano che si istituisce come popolo *attuando un meccanismo rappresentativo*. «We, therefore, the representatives of the United States of America», è scritto all'inizio dell'ultimo apoteosico della Dichiarazione, che ne costituisce l'apice simbolico e politico. Ma non è questo il punto decisivo, almeno in questa sede. Più importante mi pare interrogarsi sulla natura, sulla qualità del «mito» di cui stiamo parlando, nonché sulla sua strutturale ambivalenza.

Il problema che qui si apre è infatti quello, capitale e tuttavia troppo spesso banalizzato, della «peculiarità» dell'esperienza politica statunitense, o, per metterla in termini storici e dottrinali, delle differenze tra la rivoluzione americana e quella francese; tra la Dichiarazione di indipendenza e le Dichiarazioni dei diritti dell'uo-

mo e del cittadino del 1789 e del 1793 (pur tra loro notoriamente assai diverse). Evitando le pastoie a cui ha dato luogo la tesi di Hannah Arendt («buona» la rivoluzione americana, perché «politica»; «cattiva» quella francese perché «sociale»), credo si possa cercare di cogliere un nucleo non banale: un diverso rapporto con lo spazio (la «frontiera») consente in linea teorica – sottolineo: in linea teorica – di pensare negli Stati Uniti una rivoluzione che non si chiude, che non è condannata a rovesciarsi in terrore. Fuor di metafora: che non è condannata a trovare la propria sanzione in una Legge Le Chapelier contro il diritto di libera associazione operaia o nel divieto di sciopero in Unione sovietica. Ma come specificare dal punto di vista della teoria politica quel diverso rapporto con lo spazio?

Raccoglio un'indicazione che viene dall'introduzione di Bonazzi, sulla scorta, tra l'altro, di un lavoro di Michael Walzer: il modello di cittadinanza che trova nella Dichiarazione del 1776 la propria formulazione «originaria» è un modello di cittadinanza che si fonda strutturalmente – al di là cioè dell'ovvia circostanza che si trattasse di «secedere» dalla Gran Bretagna – su un movimento di secessione, che si costituisce all'interno di un esodo. E' anzi di una doppia secessione (di un doppio esodo) che la cittadinanza statunitense si pone come esito: la secessione delle colonie dalla madre patria replica in qualche modo l'originaria secessione dei coloni che abbandonarono l'Inghilterra nel Seicento per stabilirsi nel nuovo mondo (un tema a cui Bonazzi dedicò un fondamentale studio nel 1970, *Il suo esperimento*). E anticipa quella dei milioni di donne e di uomini che migreranno verso gli Stati Uniti inseguendo il sogno di una vita degna di essere vissuta. Perseguendo la «delicata», per richiamare un termine che compare nelle prime righe della Dichiarazione – e che in fondo non potrebbe comparire nelle Dichiarazioni francesi.

Alle origini del «mito» americano, e della «peculiarità» statunitense, vi è dunque, come scrive Bonazzi, questa «idea di peregrinazione» – di *per-egre abire*, di lasciare cioè la città per gli spazi fuori le mura». E tuttavia anche la *peregrinatio* – non diversamente in questo dall'illuminismo – ha la propria dialettica, cui Bonazzi allude quando scrive che intendere gli Stati Uniti come *realizzazione* del mito significa distruggere il mito stesso. Aggiungerei: la frontiera che affascina, prima di John Ford, Tocqueville e Marx è il luogo materiale e simbolico in cui l'originaria e potentissima pulsione di libertà che vive al cuore del «mito» americano si incontra con un'altrettanto originaria e potente pulsione di dominio degli spazi e dei corpi. E' in fondo il tema di quello straordinario capolavoro del nichilismo statunitense che è *Moby Dick* di Melville.



Un quadro di John Singleton Copley. Sotto, l'America bianca e un nero a guardia della tomba di George Washington



Una rivoluzione espressione di una doppia secessione e, per questo, modello ambivalente di democrazia rappresentativa

Domino degli spazi, si dice eva-

è l'incubo del «deserto ululante», che affiora anche nel testo della Dichiarazione, laddove Re Giorgio III di Inghilterra è accusato di aver spinto «contro gli abitanti delle nostre frontiere gli spietati e selvaggi indiani, la cui nota norma di guerra è lo sterminio senza distinzione di età, di sesso e di condizioni». Non mette conto ricordare quale sia stata la civile norma di guerra adottata dagli Stati Uniti contro gli indiani. Più importante mi pare notare che, pacificata e in fondo estinta la frontiera interna («da molto tempo abbiamo raggiunto la nostra ultima frontiera», dichiarò Roosevelt in un famoso discorso del 1932), il «deserto ululante», agli occhi statunitensi, prese a riprodursi un po' ovunque nel mondo: dall'Indonesia di Sukarno nel 1965 al Cile di Allende nel 1973 all'«impero del male» di cui parlava Reagan all'inizio degli anni '80, fino ad assumere le sembianze, dopo l'89, di Saddam Hussein e di Slobodan Milosevic. *Domínio dei corpi*, si aggiungeva, anche qui è quasi superfluo il riferimento alla schiavitù (e Bonazzi ricorda comunque opportunamente che il paragrafo sulla schiavitù scritto da Jefferson per la Dichiarazione di indipendenza fu cassato dal Congresso per il suo testo, ancorché «contorto e giustificazionista», era sufficientemente chiaro nell'attacco «di principio» all'«istituzione peculiare»).

Può in generale, tuttavia, è bene ricordare che la costituzione del «libero» mercato del lavoro negli Usa si è prodotta nel cono d'ombra permanente del lavoro coatto, la schiavitù, la servitù per contratto dell'*indentured*, i *coolies*, fino ad arrivare ai *sweat-shops* delle metropoli statunitensi (contemporaneamente e che la storia delle migrazio-

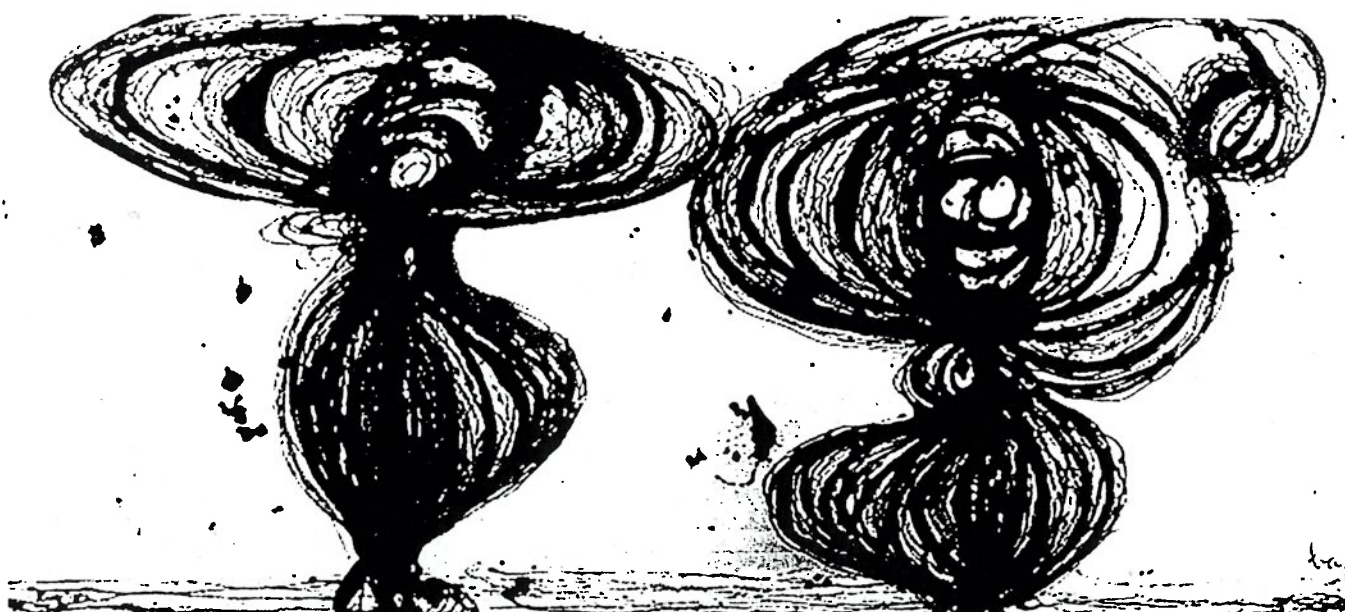
ni libere verso il nuovo mondo è sempre stata accompagnata e duplicata, anche qui a partire dalla tratta degli schiavi, da una storia di migrazioni coatte.

E' bene non dimenticare tuttavia, che anche molti «prigionieri del sogno americano» (per ricordare il titolo di un bel libro di Mike Davis del 1986) hanno trovato nel linguaggio della cittadinanza come secessione parlato dalla Dichiarazione di indipendenza un appoggio per articolare le proprie rivendicazioni. Questo vale per le donne, alla cui esclusione dal «noi» politico istituito nel 1776 Bonazzi dedica un'ampia e impegnata nota, e vale in fondo anche per i movimenti afro-americani.

Ma è la stessa storia del movimento operaio statunitense a essere caratterizzata – anche qui a macigno l'originalità rispetto a quello europeo della concreta rivendicazione di quella che D. Montgomery ha definito *the right to quit*, il «diritto di uscirne» da un particolare impiego (*Citizen Worker*, Cambridge University Press, 1993). In fondo anche la straordinaria esperienza del sindacalismo rivoluzionario degli *Industrial Workers of the World*, con la sua programmatica caratteristica *hobo*, non è comprensibile al di fuori dello scenario che la Dichiarazione di indipendenza inaugura. Sarà bene prestare molta attenzione, mentre nel tempo della «globalizzazione» la pulsione di dominio degli spazi e dei corpi tende a riproducersi su scala imperiale, ai luoghi – spesso insospettabili – in cui quel linguaggio continua ad essere parlato e ai soggetti – formalmente *worship* – che lo continuano a parlare.

IL FUTURO DEL NOVECENTO/14

MIOPI CASSANDRE SUL CAMPO DI BATTAGLIA



Enrico Baj, Spirali nucleari, 1951

DANIELE ARCHIBUGI

Il Novecento è dominato da tre principali profezie in tema di guerra e pace: la grande illusione, l'olocausto nucleare, la fine della storia. La prima profezia è «la grande illusione» espressa, assai prima che nello splendido film di Jean Renoir, in un libro con questo titolo di Norman Angell, intellettuale inglese del cenacolo di Bertrand Russell. Nel 1910, mentre da un lato impazzivano i caffè della *belle époque* e dall'altro si costruivano armamenti e trincee, Angell si interrogava su quali fossero i vantaggi che i vari paesi europei potevano ricavare da una guerra tra loro. L'Europa attraversava un periodo di sostenuto sviluppo economico, le arti e i mestieri fiorivano, l'aristocrazia e la borghesia si godevano il privilegio di appartenere alla stessa casta di viaggiatori, esploratori e affaristi. Tutti potevano arricchirsi, e anche se l'espansione del commercio internazionale tedesco iniziava a restringere il dominio inglese, non si trattava certo di un problema che dovesse essere risolto con le armi.

Perché mai avrebbe dovuto finire l'idillio, si chiedeva Angell? Non che considerasse la guerra impossibile, al contrario. Bastava osservare con quanta meticolosità Francia e Germania si dedicassero a costruire i primi aerei e le prime auto blindate, l'intensità dei traffici diplomatici delle potenze imperiali alla ricerca di alleati straccioni per capire che l'Europa poteva infiammarsi in ogni istante. Non solo, ma il germe del nazionalismo, che per tutto l'Ottocento aveva avuto una funzione progressista, veniva ormai utilizzato per aizzare i popoli uno contro l'altro, con tale efficacia da travolgere pure l'Internazionale Socialista. La guerra non era impos-

sibile, ma semplicemente inutile ed era, appunto, una grande illusione l'intenzione di alcuni stati di ottenere vantaggi tramite un conflitto armato.

Angell riprendeva una antica e nobile tradizione intellettuale, quella dell'utilitarismo. La guerra sarebbe dovuta scomparire, sostenevano già Bentham, Madison e Kant, perché contraria agli interessi degli individui e degli stati. La conclusione politica che Angell ne ricavava era che piuttosto che fare appello alla morale del pubblico, si trattava di educarlo alla difesa dei propri interessi.

Angell aveva ragione; nessuna delle potenze ricavò dal conflitto vantaggi superiori ai costi, ma soprattutto si infranse per sempre il sogno di progresso che aveva così a lungo coltivato l'Europa borghese. Lo capi assai bene Sigmund Freud alla vista dei primi orrori sui campi di battaglia: «Mai un evento storico ha distrutto in tal misura il così prezioso patrimonio comune dell'umanità».

In un certo senso, l'Europa non si è più ripresa dall'assurdità della prima guerra mondiale; con l'ingresso della Russia sovietica

e dei totalitarismi fascisti si smarrì in via definitiva quel salotto borghese popolato da governanti simili e condito dalla comune passione per lo sfruttamento dei proletari e dei popoli coloniali. Angell era stato fin troppo ottimista a sostenere che la guerra sarebbe stata inutile; essa fu, per la borghesia europea, un semplice suicidio.

A guerra terminata, ci pensò John Maynard Keynes, giovane e ambizioso funzionario del Tesoro inglese, a formulare il corollario alla profezia di Angell. La Conferenza di Parigi, sostenne Keynes, non aveva messo fine alla Prima guerra mondiale perché l'atteggiamento esoso della Francia nei confronti della sconfitta Germania e la politica bellicista contro la Russia sovietica rendevano l'equilibrio dell'Europa ancora più precario che durante la *belle époque*. Del resto, quali azioni decise dal Trattato di Versailles potevano prevenire una nuova guerra mondiale? I Quattordici punti del Presi-

dente Wilson divennero ben presto carta straccia, per il resto non venne fatto nulla per garantire stabilità.

Alla fine della seconda guerra mondiale, ancora una volta si nutrivano speranze per un mondo pacifico; la nuova illusione portò addirittura, grazie all'impulso di Roosevelt, alla creazione delle Nazioni Unite. E basta leggere le prime parole del Preambolo della Carta delle Nazioni Unite per trovare, più che una profezia, una promessa: «Noi, popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra». Ecco, insomma, annunciata la missione principale della razza umana: evitare la guerra.

Tale altisonante speranza veniva sottoscritta a San Francisco pochi giorni dopo che, sull'altra sponda del Pacifico, avevano brillato le prime bombe atomiche. E da esse, doveva scaturire una vasta e abbondante generazione di nuove profezie: sarebbero nuovamente state utilizzate? La rivalità tra Stati Uniti e Unione sovietica avrebbe condotto all'olocausto nucleare? È stato questo l'incubo che ha dominato il pianeta per quarant'anni.

Eccola, la guerra fredda, perché a farla diventare calda si sarebbe consegnato il pianeta agli scarafaggi, insetti che resistono meglio degli altri alle radiazioni nucleari. «L'arma fine del mondo», per dirla con il Dottor Stranamore, c'era ma non poteva scoppiare. Quelli che hanno sostenuto che le armi non sarebbero state usate erano, paradossalmente, coloro che organizzavano

il riarmo. Il partito del riarmo sosteneva che gli ordigni servivano come deterrente e se la deterrenza fosse stata tale da distruggere il mondo, si sarebbe evitato il loro uso. Un ragionamento così contorto non poteva che sollevare le obiezioni di coloro che sostenevano che se le armi nucleari c'erano, potevano essere usate. E che occorreva disfarsene il prima possibile.

Alcuni fisici nucleari americani produssero addirittura un orologio atomico per misurare la distanza che separava le superpotenze dalla decisione di usare le armi nucleari. Nel 1949 e nel 1983 si arrivò al momento di massima tensione: tre minuti al loro impiego. Ma mai questo orologio ha segnato l'ora zero.

Ci si è tuttavia interrogati a lungo sulle implicazioni che tali armi producevano. Wright Mills, già nel 1959, scriveva un pamphlet di grande successo intitolato *Le cause della terza guerra mondiale*. Le ragioni c'erano tutte: rivalità ideologica, militare, politica. Si combatteva nei teatri regionali, si costruivano ordigni sempre più potenti e si inventavano sistemi per catapultarli il più rapidamente possibile sull'avversario. Poteva trattarsi solo di eventi simbolici? Così, tuttavia, li interpretava un anno prima, Karl Jaspers (*La bomba atomica e il destino dell'uomo*) che rileggeva l'epoca nucleare come espressione suprema della filosofia esistenzialista.

La nuova tecnologia riproponeva come problema dell'intera

SEGUE A PAG. 22

La grande illusione
della pace,
l'olocausto nucleare,
la fine della storia:
tre profezie smentite
dagli orrori
del secolo breve

umanità quello che fino all'epoca era una scelta eminentemente individuale: vivere o morire.

L'effetto simbolico della guerra fredda lo possiamo apprezzare oggi: gli ordigni sono ancora lì, quasi tutti, anche se con qualche filo di ruggine, ma non fanno più paura.

Se c'è qualcosa che può spaventare è la proliferazione, il rischio che qualche insulso dittatore con l'acqua alla gola, entrato fortunosamente in possesso di una bomba atomica, la possa usare al di fuori di ogni logica razionale. Se siamo ancora qui a scrivere lo dobbiamo al fatto che la storia ha preso un percorso assai diverso da quello profetizzato. Hiroshima e Nagasaki sono rimasti gli unici casi di utilizzazione delle armi atomiche. Eppure, esse hanno pesantemente condizionato la vita di questi quarant'anni.

La guerra, con tutta la cruentazza delle tecnologie del Novecento, è stata combattuta sui teatri regionali, le superpotenze e i loro alleati hanno destinato risorse enormi agli armamenti, i paesi satelliti sono stati tenuti in uno stato di sudditanza politica oltre che militare. All'ombra delle armi atomiche, la guerra mondiale è stata combattuta fino a quando non è crollato il muro di Berlino.

Con la rimozione del solido cemento che separava Est e Ovest, sono crollate anche tutte le previsioni; quelle di coloro

che ritenevano che fosse la deterrenza nucleare a rendere impossibile la guerra, quelle di quanti ritenevano che l'unica possibile soluzione alla rivalità tra capitalismo e socialismo reale fosse di tipo militare. Siamo qui, ancora vivi, a compiacerci degli errori delle Cassandre atomiche.

Ed ecco la nuova generazione di profetie. La più audace è stata quella di Francis Fukuyama, che profetizzò addirittura la fine della storia e l'ingresso radioso dell'umanità in un'era di liberismo e libero mercato che avrebbe anche assicurato la pace. Il coraggio della profetia l'ha facilmente sconfessata; il crollo del muro di Berlino ha riacceso i conflitti locali che sembravano impossibili un decennio fa. Come nota Mary Kaldor nel suo recentissimo libro (*New and Old Wars*) ancora una volta siamo ben lungi dall'aver conseguito la fine della guerra, ma stiamo solo tornando a forme di conflitto che pensavamo superate.

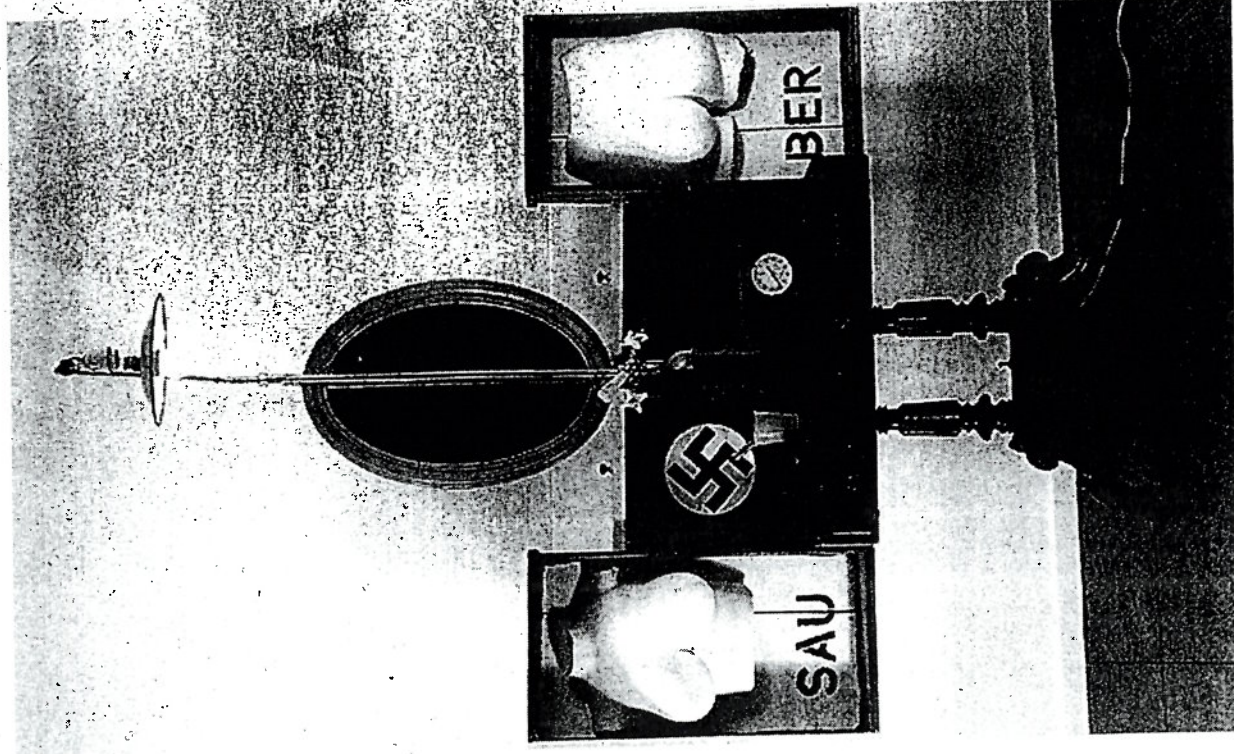
Non sono più gli eserciti a combattere, ma gruppi paramilitari senza controllo, che si finanziano tramite smercio delle armi, droga, contrabbando e prostituzione. Le vittime dei conflitti non sono più i soldati, come durante la prima guerra mondiale, ma principalmente i civili, perseguitati dalle bande armate mercenarie.

Gli eventi dell'ex-Jugoslavia, insomma, potrebbero non essere

il caso isolato di una regione improvvisamente fuori controllo, ma diventare gli esiti paradigmatici, dei conflitti del prossimo secolo. Quanto è accaduto in Cecenia, nel Kurdistan, nel Corno d'Africa e in America Centrale è assolutamente coerente con quanto previsto da Mary Kaldor.

E che cosa si dimostra capace di fare la comunità degli stati che si autoproclamano illuminati? Le due guerre più eclatanti dell'ultimo decennio, quella nel Golfo persico e quella in Serbia e in Kosovo, hanno mostrato tragicamente come la strategia degli stati democratici in caso di conflitto si basi su un'unica ricetta: i bombardamenti aerei. Nel momento in cui gli eventi politici sul terreno diventano incontrollabili, per l'annessione di uno stato o per l'inizio di un genocidio, l'unica cosa che sa fare l'alleanza militare capeggiata dagli Stati Uniti è rovesciare un numero mostruosamente alto di bombe più o meno intelligenti. Che poi queste bombe cadano sugli effettivi responsabili di crimini di guerra o su popolazioni inermi che sono le principali vittime dei conflitti è, ovviamente, un altro discorso.

E' lecito attendersi per il prossimo secolo la creazione di dispositivi di controllo della comunità internazionale capaci di eliminare la guerra senza ricorrere alla guerra?



Hans P. Alvermann, Illustrazione a una canzone di Wolf Biermann, 1966

Per secoli le democrazie anglosassoni hanno considerato che fosse prova di dispotismo e tirannica violazione della *privacy* esigere dai propri cittadini un documento d'identità nazionale. Gli Stati Uniti non ne hanno mai avuto uno. Gli inglesi lo introdussero solo durante le due guerre mondiali per controllare le infiltrazioni nemiche (e braccare i renitenti), ma Winston Churchill fu costretto ad abolire la carta obbligatoria perché — e la ragione addotta suona davvero curiosa a orecchie italiane — la richiesta dei documenti da parte degli agenti a ogni piè sospinto «minava la fiducia del

MARCO D'ERAMO

popolo nella forza di polizia». C'è da chiedersi, se con la loro spinta per nuove misure di sicurezza e di controllo delle identità, gli eventi dell'11 settembre riusciranno là dove due guerre mondiali avevano fallito. In Inghilterra pare di sì, almeno a David Blankett che a inizio febbraio ha annunciato uno studio di fattibilità per un «documento intelligente» (si dovrebbe essere una carta di accesso *(entitlement)* ai servizi. Avrebbe la forma di una normale carta di credito con un *chip* incorporato che conterrebbe le informazioni biometriche del titolare: due foto digitali (nel senso di codificazione numerica), impronte digitali (nel senso delle dita), *scanning* dell'iride, riconoscimento facciale. Inoltre il chip conterrebbe informazioni su residenza, data di nascita, numero di iscrizione al servizio sanitario, stato di contributi alla mutua o all'istruzione, oltre che i codici d'identificazione cifrati. Per questa ragione il solerte ministro degli interni britannico lo chiamò un «documento di accesso ai servizi» più che una carta d'identità.

Usa e Gran Bretagna

Dopo l'11 settembre si progetta anche negli Stati Uniti e in Gran Bretagna l'introduzione del documento individuale. Nonostante le fortissime resistenze

popolo nella forza di polizia».

Questo documento dovrebbe costare almeno un miliardo di sterline, cioè 1,6 miliardi di euro: le voci critiche stimano però che costerà ben di più. L'ex ministro degli interni Mike O'Brien valuta a 1,7 i miliardi di sterline (2,6 miliardi di euro) necessari per introdurre questa nuova carta d'identità «intelligente», e un costo di funzionamento di un altro miliardo di sterline all'anno; e se i due criminali penetrassero il sistema, «il governo dovrebbe rinnovare 59 milioni di carte. Con un miliardo di sterline puoi invece assumere migliaia di poliziotti».

Contra questo progetto governativo in Inghilterra è già iniziata la protesta. Si sono già mossi i gruppi di libertà civili *Liberty and Charter 88*, mentre Milena Buyum, coordinatrice della *National Assembly Against Racism*, ha dichiarato al *Guardian* che «è un modo sporcato per introdurre un cambiamento radicale nella società inglese». Molti gruppi hanno minacciato di usare le tattiche usate in Sudafrica contro *Apartheid*, quando passaporti furono bruciati in falò di massa. La resistenza ai documenti d'identificazione è peculiare alla concezione anglosassone della democrazia. Più di cento paesi al mondo (tra cui il nostro), hanno carte d'identità o documenti simili. In Spagna è obbligatoria per chi ha più di 14 anni; in Argentina devono richiedere una carta a 8 anni, in Germania a 16, in Belgio a 15.

temporalmente quando un visitatore ha superato i limiti temporali dei suoi visti (ogni anno vi sono 300 milioni di ingressi negli Usa). Per il momento infatti l'unico documento davvero nazionale, negli Stati Uniti è la tessera della mutua (*Social Security Card*) che però non riporta i dati personali e non contiene una foto dell'interessato. Così sui 19 direttori dell'11 settembre, 5 furono in grado di ottenere numeri della sicurezza sociale (anche con false identità) e gli altri 14 si fabbricarono numeri di *Social Security* buoni per procurarsi false patenti di guida. Le patenti portano una foto, ma sono emesse dai singoli stati e rilasciate in base alla semplice presentazione di un atto di nascita e del numero di *Social Security*.

Le autorità Usa si muovono quindi in due direzioni: rendere obbligatoria per tutti gli stranieri, immigrati o meno, una carta d'identità digitale, casomai da ricongiungere all'uscita, e edificare un archivio nazionale delle patenti di guida omologuare le procedure nei diversi stati e costituire un archivio nazionale delle foto digitali per farne un documento federale.

L'aspetto più curioso è la mancanza di entusiasmo dell'amministrazione Bush per il progetto di carta d'identità nazionale, nonostante siano evidenti i vantaggi che ne otterrebbe dal punto di vista poliziesco e di controllo dei cittadini. Basti considerare il caso riportato dal *Washington Post* della carta introdotta dal Pentagono tra i 4 milioni di dipendenti del ministero della difesa (e quindi tra tutti i soldati). Il documento, che contiene un codice elettronico d'identificazione, viene inserito

La giovane Carta

Ha settant'anni appena il documento di identità in Italia e in Europa. E un secolo fa il passaporto non serviva nemmeno per emigrare negli Stati Uniti

nelle porte degli uffici per aprire, nei computer per accedere e aprire la propria posta elettronica, nelle casse degli empori dell'esercito per pagare con la carta di credito; per ogni militare «queste carte permetteranno al Dipartimento della Difesa di guardare nei propri database e sapere attraverso quali porte è passato, a quali computer ha avuto accesso, i dottori che vede». Eppure la Casa Bianca continua a dire che «non è una buona idea». In parte per la pressione esercitata dai fabbricanti di armi: «la Rifle Association per esempio teme che un governo che registra i cittadini possa registrare anche le armi» (il professore di Harvard Alan Dethowitz sul *New York Times*).

Ma c'è un motivo politico più profondo che mostra

La carta d'identità di un transesuale. Foto di Claudio Vitale /Grazia Neri

come questi temi siano sempre *double-face*. Me lo aveva fatto notare a New York quella grande signora della sinistra Usa che è Frances Fox Piven: «Una carta d'identità nazionale avrebbe i suoi aspetti positivi. Sarebbe una base per eliminare le restrizioni nel voto. L'argomento invocato negli Usa per imporre che i cittadini per votare debbano prima registrarsi, è proprio la mancanza di un documento d'identità che renderebbe possibile, almeno in teoria, la frode elettorale, permettendo alla stessa persona di votare più volte in luoghi diversi. Con un documento d'identità quest'argomento cadrebbe e si potrebbe semplicemente andare a votare. Ma questa è proprio la ragione per cui, nonostante tutto, forse non l'introdurranno la carta d'identità, perché hanno interesse a che i cittadini non votino».

Il documento d'identità, costitutivo del concetto giacobino di cittadinanza è però a doppio taglio. Da un lato consente un maggior controllo poliziesco; ma dall'altro garantisce una maggiore affluenza alle urne, un più diffuso esercizio del diritto di voto. Naturalmente oggi il problema è complicato dall'aggettivo «intelligente», cioè dalle nuove tecnologie incorporate nei nuovi documenti e che, paradossalmente, stanno diffondendo l'uso *privato* dell'identificazione. A dicembre un McDonald's di Fresno (California) ha introdotto un terminale elettronico che raccoglie impronte digitali e carte di credito per i clienti che vogliono pagare semplicemente passando il pollice su uno scanner. I 45.000 dipendenti dei supermercati *Heb* del Texas timbreranno il cartellino con la semplice pressione di un dito su un terminale. I casinò del Nevada e i negozi di arredamenti *Levitz* prendono le impronte digitali dei clienti che incassano o che pagano con assegni. A Columbus (Ohio) i supermercati *Kroger* esigono l'impronta del pollice sugli assegni.

Come i negozi di pegni di Miami. Ma vi sono stati in cui le «carte intelligenti» sono già progettate o già esistono: Hong Kong ne sta introducendo una, mentre la Malesia ha varato una nuova carta nazionale, *MyKad* che serve anche come passaporto, bancomat e patente di guida. Brunel ha rilasciato un'altra carta intelligente con usi più limitati. La Finlandia ha uno dei più sofisticati al mondo: *I'd* ha un computer incorporato e serve anche come mini-passaporto nei 15 stati dell'Unione Europea.

Ma il più comico, agghiacciante presagio degli effetti che può avere l'integrazione in un unico documento di patente di guida, carta d'identità, carta di credito e quant'altro c'è, lo offre Singapore, dove la tua macchina è collegata al centro di sorveglianza del ministero dei trasporti e — quando tu superi i limiti di velocità — la tua auto lo comunica al calcolatore che ti addebita la multa sulla carta di credito; guidi un'auto che ti fa la multa

L'IMPERO SENZA OMBRA

È illusorio pensare a un ordine mondiale dominato da una sola grande potenza. Intervista con Eric Hobsbawm

CLÁUDIA MARTINEZ, CLARÍN, ARGENTINA

DIECI ANNI FA, IL 21 DICEMBRE DEL 1991, MIKHAIL GORBACIOV PERDEVA IL POTERE. Undici delle quindici repubbliche sovietiche decidevano di sciogliere l'Urss per dare vita alla Comunità di Stati indipendenti (Csi). E la Russia entrava in una fase di declino che dura ancora oggi. Gli Stati Uniti, il grande rivale del secolo scorso, si sono affermati come un impero senza ombra. È cominciata così l'era della globalizzazione, dell'esportazione della dottrina economica del neoliberalismo e dell'indiscusso primato del potere finanziario.

Professor Hobsbawm, in che modo il crollo dell'Unione Sovietica potrà influenzare, nel bene e nel male, il resto del mondo?

Il crollo dell'Unione Sovietica ha un vantaggio: nessuno in futuro cercherà di ricreare un sistema di quel genere. Si trattava di un sistema inefficiente e poco dinamico, che non ha avuto molto successo dal punto di vista economico e si è dimostrato intollerabile sul versante politico.

A quest'unico vantaggio, però, corrispondono molti aspetti negativi. La fine dell'Unione Sovietica ha significato una vera e propria catastrofe per gran parte del mondo, probabilmente il maggiore disastro in tempi di pace del Ventesimo secolo.

Forse non siamo del tutto consapevoli di quanto sta succedendo nell'ex Unione Sovietica. Negli ultimi dieci anni il Pil di questo paese si è dimezzato: la regione ha perso la metà della sua ricchezza. La speranza di vita media dei russi è diminuita di dieci anni. Una parte di quella che prima era una vera e propria economia industriale, anche se non troppo efficiente, è regredita allo stadio di economia di sussistenza: nelle città molta gente si nutre con le patate che coltiva nel giardino dietro casa.

Le repubbliche dell'ex Unione Sovietica si sono disintegrate completamente - è il caso dell'Asia centrale e del Caucaso - o sono diventate molto deboli. Per questo le conseguenze della fine dell'Unione Sovietica dal punto di vista economico, sociale e perfino politico sono disastrose.

Il fondamentalismo del mercato

Il libero mercato è l'unico responsabile di questa disfatta?

In realtà dopo il 1990 si è cercato di imporre un modello di libero mercato al cento per cento, senza considerare i problemi legati al passaggio da un tipo di società a un altro. Non dobbiamo dimenticare che per la gente che vive nella zona che va dalla Polonia all'Oceano Pacifico il crollo dell'Unione Sovietica è stato un disastro incredibile.

È probabile, per esempio, che l'agricoltura russa abbia sofferto più in questi ultimi dieci anni che non ai tempi del collettivismo di Stalin. Sotto il regime staliniano si era imposta una forma estrema di socialismo dittatoriale centralizzato, ma dopo il 1991 si è affermata una forma altrettanto estrema di ultracapitalismo. Un modello esasperato di

capitalismo che non esiste in nessun altro paese.

Alcune persone ritengono che il capitalismo, come modello economico ma anche come sistema politico e ideologico, si sia rivelato devastante in molte regioni del mondo. Quale potrebbe essere secondo lei un'alternativa a questo sistema?

Il modello che viene proposto non è quello del capitalismo in quanto tale, ma

CHI È ERIC HOBSBAWM

Nato nel 1917, Eric Hobsbawm è uno storico britannico di orientamento marxista. È professore emerito di storia economica e sociale alla London University. Autore di numerosi saggi, ha analizzato le dinamiche economiche e la conflittualità sociale nell'età moderna e contemporanea. Tra le sue opere più recenti pubblicate in italiano, *Intervista sul nuovo secolo* (Laterza 2001, 12.000 lire), *Il secolo breve 1914-1991. L'epoca più violenta della storia dell'umanità* (Rizzoli 2000, 19.900 lire), *De historia* (Rizzoli 1997, 34.000 lire) e *L'età degli estremi. Discutendo con Hobsbawm del secolo breve* (Carocci 1998, 22.000 lire)





THOMAS HOPKES (MAGNUM/CONTRASTO)

Mosca 1965. Il crollo dell'Urss è il grande disastro in tempo di pace del Novecento

di un mercato che sfugge a ogni controllo, come non è mai esistito in passato. Il tentativo di imporre questo modello nell'ex Unione Sovietica ha portato alla catastrofe.

Il capitalismo è stata l'unica parola d'ordine di chi prendeva le decisioni negli Stati Uniti e negli organismi internazionali come il Fondo monetario internazionale. Non credo che questa tendenza possa durare a lungo, e sinceramente spero proprio che finisca, perché senza dubbio i risultati sono stati disastrosi. Non solo sono aumentate vertiginosamente le disuguaglianze nel mondo, ma è anche cresciuta l'instabilità economica.

I paesi che fino a oggi hanno resistito alla depressione economica sono quelli che non si sono legati totalmente al sistema internazionale del libero mercato. Paesi come la Cina, la Russia e, in misura minore, l'India. Quanto maggiore è stata l'integrazione dei paesi nel sistema monetario internazionale basato sul dollaro, tanto maggiori sono state le fluttuazioni e più drammatiche le conseguenze.

Come è successo in America Latina?

L'America Latina è un ottimo esempio. Oggi c'è una differenza fondamentale fra la politica diretta al mondo sviluppato, quello industriale del nord, e la politica che si propone al cosiddetto mondo in via di sviluppo. La politica per il mondo in via di sviluppo è fatta di restrizioni. Nel mondo sviluppato, negli Stati Uniti e in Europa, è esattamente l'opposto.

Ma il problema non è scegliere tra un libero mercato senza restrizioni e un'economia totalmente centralizzata. I due estremi si sono dimostrati difficilmente applicabili e hanno avuto molte conseguenze negative. Il problema è trovare la giusta combinazione fra intervento pubblico e mercato.

In America Latina, così come in altre parti del mondo, è proprio questa la sfida da affrontare in futuro. Ma il libero mercato, o per meglio dire quello che po-

tremmo definire il fondamentalismo del libero mercato, deve sparire. Per essere sincero spero proprio che la depressione economica attuale e la paura del terrorismo internazionale servano a indebolire questa forma di fondamentalismo.

È ottimista sulla possibilità per l'America Latina di superare la crisi?

Le mie speranze si basano sul fatto che depressioni di questo tipo sono già state superate in passato. Ma non posso certo dichiararmi del tutto ottimista: temo che sarà una depressione difficile e lunga. Credo anche che avrà molti effetti negativi in campo politico in diverse regioni del mondo, fra cui l'America Latina.

Illusioni imperiali

Gli Stati Uniti peccano di ingenuità quando si considerano l'unica superpotenza capace di controllare e proteggere il mondo?

Non credo che gli Stati Uniti siano ingenui quando pensano di essere l'unica superpotenza, visto che con il crollo dell'Unione Sovietica è scomparsa l'altra superpotenza che esisteva nel mondo. Credo piuttosto che siano ingenui quando pensano di poter controllare e proteggere il mondo da soli, senza l'aiuto di nes-

L'Occidente continua a dominare sul versante della tecnologia, ma non su quello delle istituzioni politiche

suno. Nella storia non è mai successo. Credo che nessuna potenza da sola possa fare niente del genere.

Gli Stati Uniti, però, non sembrano essersene convinti.

Credono di poterla fare perché hanno a disposizione un arsenale tecnologico avanzatissimo. Allo stesso tempo gli Stati Uniti, rispetto al resto del mondo, sono relativamente piccoli: trecento milioni di persone su un totale di sei miliardi. Vale a dire solo il 5 per cento. Rispetto ad altri periodi della storia, oggi gli Stati Uniti rappresentano una piccola porzione dell'economia mondiale. In queste circostanze è difficile credere che possano dominare il mondo da soli, anche se il loro potere politico, militare ed economico è di gran lunga superiore a quello degli altri paesi. Credo che gli Stati Uniti debbano semplicemente abituarsi all'idea di vivere in un mondo formato da molti paesi differenti.

Di fronte al sistema unipolare difeso dagli Stati Uniti, altri paesi come l'India, la Cina, l'Iran e a volte anche la Russia tendono a imporre un mondo multipolare. Quali sarebbero secondo lei le conseguenze?

Non è tanto una questione di un mondo multipolare, ma di un mondo in cui si prendono in considerazione il potere e gli interessi degli altri paesi che - se presi singolarmente - non sono forti come gli Stati Uniti. È fatale sottovalutare gli altri: questa è la lezione più importante che gli Stati Uniti devono apprendere.

Forse le regole del gioco sono cambiate perché oggi, al contrario di quanto accadeva nella Guerra fredda, non bisogna più lottare contro degli Stati ma contro fenomeni come il terrorismo internazionale, il narcotraffico, il riciclaggio di denaro sporco...

Negli ultimi trenta o quarant'anni abbiamo assistito a un fenomeno importante. Sempre più spesso i conflitti nascono a causa di problemi interni - disintegrazione di Stati, rivoluzioni, movimenti nazionalistici e addirittura il collasso del potere statale - e in questi conflitti intervengono potenze straniere, con gli Stati Uniti in testa.

È un fatto nuovo?

Non credo che sia un fenomeno completamente nuovo, ma dopo la fine dell'Unione Sovietica è sempre più evidente che questa sarà la caratteristica predominante dei conflitti del Ventunesimo

La globalizzazione del crimine è una conseguenza della struttura economica mondiale

secolo. L'esistenza dell'Unione Sovietica e l'equilibrio tra le due superpotenze erano riusciti a contenere questa disintegrazione e a mantenere stabile la situazione internazionale.

Quali sono gli scenari che confermano la rottura definitiva di quella pace?

Gli effetti del collasso dell'Unione Sovietica sono chiari in Africa centrale, dove attualmente è in corso una guerra nella Repubblica democratica del Congo. È un conflitto che rientra a perfezione tra quelli che ho appena de-

scritto: sei o sette Stati africani hanno inviato i loro eserciti e stanno combattendo gli uni contro gli altri. Le Nazioni Unite stanno negoziando per porre fine al conflitto, ma non è affatto certo che ce la faranno.

In ogni caso, non significa che l'egemonia di una sola potenza sia del tutto impossibile. Ma è più complicata, perché in genere le grandi potenze sono attrezzate per combattere contro altre grandi potenze, e non per fronteggiare rischi di altra natura.

È il problema che si trovano ad affrontare gli Stati Uniti dopo l'attacco alle torri gemelle dell'11 settembre.

Esattamente. Gli Stati Uniti non sono attrezzati per lottare contro dei nemici che non si possono definire, che non hanno un territorio.

Un nuovo assetto

Secondo lei, dopo l'11 settembre si è definito un nuovo assetto del mondo? Gli alleati e i nemici storici hanno cambiato di posto?

In effetti c'è un nuovo assetto. Ma la vera differenza che sta venendo alla luce è quella tra un mondo in cui gli Stati, i paesi e i governi funzionano, e un mondo in cui questo non accade. Ci sono grandi regioni del mondo come l'Africa o l'Afghanistan e persino una parte dei Balcani in cui, di fatto, non c'è un sistema di governo funzionante.

È uno scenario nuovo: da una parte i paesi in cui esiste un governo che più o meno riesce a controllare quanto accade nei propri confini, dall'altra le zone in cui

non si può parlare di governo: aree dove regna o potrebbe regnare il caos.

Molti degli Stati nati in quest'ultimo periodo in realtà non sono dei veri e propri Stati. Se per esempio analizziamo la situazione delle repubbliche dell'ex Unione Sovietica, ci sono zone come l'Ucraina, la Georgia o l'Armenia che sono incapaci di gestire l'economia e gli affari in modo efficiente. Sono solo bande di gangster, leader tribali, gruppi che lottano fra loro per qualcosa che ha sì dei limiti chiari su una cartina, ma che non corrisponde a uno Stato vero e proprio, a differenza della Francia, dell'Argentina o del Messico. In America Latina forse possiamo trovare una situazione di questo genere in Colombia.

Era possibile prevedere la globalizzazione del crimine come conseguenza lo-

NEW STATESMAN

I libri dell'anno secondo Hobsbawm

• **Long Shadows: truth, lies and history** di Erna Paris. È un libro indispensabile. Molti mentono sulla storia, e se stessi più ancora che agli altri; pochi cercano la verità, e vengono scoraggiati dagli ideologi postmodernisti che a essa non credono. Il libro si rivolge a entrambi e parla di Seconda guerra mondiale, olocausto, schiavitù, apartheid, guerre dei Balcani e tribunali internazionali.

• **The Author of Himself** di Marcel Reich-Ranicki. L'autore, uno studioso tedesco di letteratura, non ispira grande simpatia e l'ultima parte del libro è per lo più gossip letterario. Ma racconta, con pacatezza e forse con onestà, la storia di come un ebreo è sopravvissuto alla guerra e al ghetto di Varsavia: fa gelare il sangue.

• **Voyage dans le demi-siècle: entretiens croisés avec André Versaille** di Gérard Chaliand e Jean Lacouture. Raccoglie le affascinanti memorie di due eminenti reporter francesi su mezzo secolo di storia, dal Vietnam alla "guerra contro il terrore" seguita all'11 settembre.

Particolarmente illuminante sul legame tra antiterrorismo e tortura. Avendo assistito a così tanti conflitti, la mia risposta è che non c'è antiterrorismo senza tortura.

gica del crollo del comunismo?

Potevamo prevedere il crimine globalizzato. Non è solo il risultato del crollo del comunismo, ma è innanzitutto l'effetto dell'enorme quantità di armi a poco prezzo che si è riversata nel mondo. Armi che sono in un certo senso l'eredità della Guerra fredda, come si vede oggi in Afghanistan. Per quarant'anni i paesi più potenti hanno agito come se potesse scoppiare una guerra mondiale da un momento all'altro. Ma dato che questo non accadeva, hanno cominciato a vendere le armi di minor valore a chiunque le volesse comprare. Oggi tutti possono avere delle armi molto potenti.

Questo è un primo motivo. Il secondo motivo è la globalizzazione dell'economia, la nozione idealizzata di un libero mercato che aiuta chiunque voglia operare a livello internazionale. Tranne, sfortunatamente, per quelli che vogliono emigrare: non c'è posto per loro nel libero mercato.

Il terzo motivo è che l'esistenza dell'Unione Sovietica assicurava il controllo del crimine internazionale almeno all'interno della regione. Le grandi potenze, se vogliono, riescono a farlo bene. Al contrario i piccoli Stati latinoamericani o caraibici possono essere comprati senza alcun problema da bande internazionali private, fra cui quelle dei narcotrafficienti. Da questo punto di vista la globalizzazione del crimine non è che la conseguenza logica di



Gli Stati Uniti devono abituarsi all'idea di vivere in un mondo composto da molti paesi differenti

una situazione che si è andata creando nell'ambito della struttura economica globale, e non è necessariamente impuntabile al comunismo.

Fukuyama e la fine della storia

L'11 settembre ha segnato l'inizio o la fine dell'impossibilità per la superpotenza statunitense di controllare e governare il mondo?

No, al contrario. Gli attentati contro le torri gemelle hanno permesso agli Stati Uniti di adottare importanti misure per rafforzare la loro egemonia. L'11 settembre, però, ha anche dimostrato che gli Stati Uniti non possono agire senza la collaborazione e l'aiuto di altri Stati, per quanto piccoli.

Per esempio i bombardamenti in Afghanistan sono stati relativamente limitati, e questo lo si deve in primo luogo al fatto che i paesi vicini - tranne poche eccezioni - hanno rifiutato agli Stati Uniti l'uso delle piste di atterraggio. Da qui il bisogno degli Stati Uniti di confermare la loro potenza schiacciante servendosi dell'appoggio degli alleati.

In seguito al crollo dell'Unione Sovietica, le società asiatiche e musulmane (e non solo quelle) hanno aumentato il loro potere. È un processo più evidente dopo l'11 settembre?

Credo che la civiltà occidentale continui a dominare il mondo sul versante della tecnologia. Tuttavia non si può dire lo stesso delle istituzioni politiche occidentali.

Quando Francis Fukuyama parlava di "fine della storia" pensava che il capitalismo occidentale sul modello statunitense e la democrazia liberale si sarebbero affermati nel futuro come la forma prevalente di governo. Credo che Fukuyama avesse torto, anche se molto probabilmente in tutti i paesi democratici continueranno a svolgersi delle elezioni.

Il problema del fondamentalismo islamico o di qualsiasi altro tipo di fondamentalismo è un altro, più specifico. È un problema drammatico, se pensiamo all'efficienza di un'organizzazione internazionale come al Qaeda, ma deve essere trattato come caso singolo e non come problema della civiltà islamica in generale.

Penso che ci sarà una forte reazione contro i valori del liberalismo e del razionalismo. Lo stiamo vedendo in Occidente e anche in Asia. E questo a mio parere è un grave pericolo. È il pericolo che corrono paesi come l'India, in cui per cinquant'anni i padri dell'indipendenza nazionale hanno compiuto un grande sforzo per arrivare a una società secolarizzata, razionale e tollerante in cui potessero convivere religioni e popoli diversi. In questo momento la società indiana è minata da una forma di nazionalismo indù. Ed esistono movimenti simili in molti altri paesi.

Si tratta di un attacco ai valori della ragione piuttosto che di una forma specifica di fondamentalismo religioso. E credo che questo oggi sia un problema con cui deve fare i conti tutto il mondo.

Una guerra irrilevante

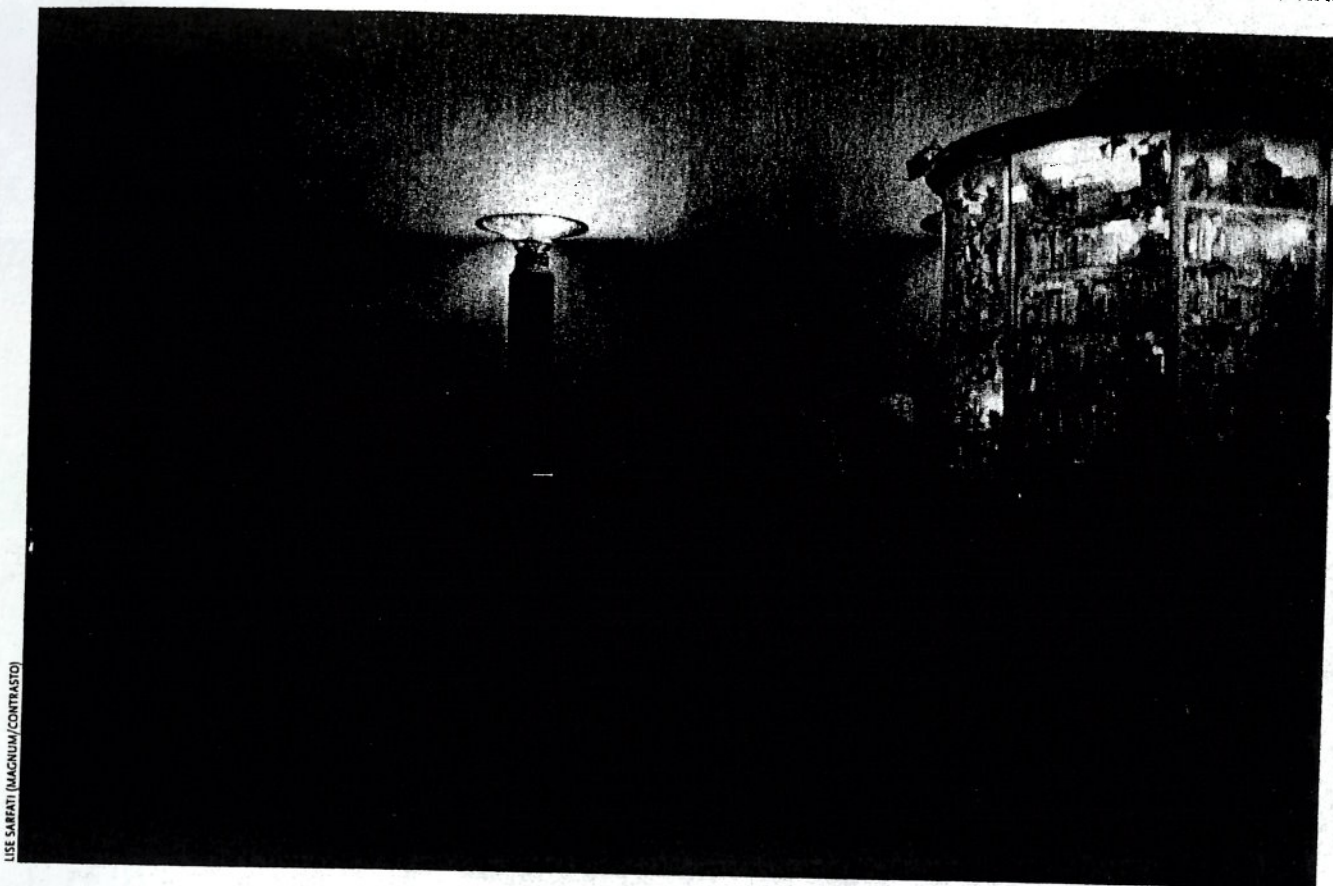
La situazione attuale in Afghanistan, dove le varie fazioni tribali lottano per il potere, dimostra che gli Stati Uniti non possono imporsi in un mondo a loro sconosciuto?

È difficile sapere cosa accadrà in Afghanistan. Sappiamo bene, però, cosa è successo più volte in passato. L'Afghanistan fa parte di una regione molto studiata dagli etnologi e dagli antropologi, e la sua caratteristica principale è di es-

PARLA LEWIS H. LAPHAM

Il mito dell'Impero virtuoso

«I media statunitensi non tengono in gran conto le opinioni di chi mette in discussione il trionfo della Pax Americana, e in certi giorni è difficile aprire un giornale o leggere una rivista di analisi politica senza subire un assedio di retorica imperiale». Secondo Lewis H. Lapham, direttore di *Harper's Magazine*, il mito della Roma americana o dell'Impero virtuoso ha conquistato molta parte della classe dirigente americana, sia nel mondo politico sia in quello giornalistico. È un mito che evita di dover fare i conti con le ombre del proprio passato: «Il passato americano non è tragico. Siamo figli della rivelazione, non della storia. E dato che una sorta di istinto naturale ci spinge al bene, possiamo disinteressarci della legge. La legge è per coloro che hanno la sfortuna di essere nati senza il Dna della virtù». Le responsabilità storiche vengono sminuite o negate: «Il bombardamento della Cambogia è stato una sorta di disastro naturale, terribile per i cambogiani, ma in fin dei conti una di quelle cose contro le quali non si può far nulla, come un genocidio in Africa o un terremoto in Honduras». Fortunatamente il popolo americano non ha mai condiviso questa visione messianica del ruolo degli Stati Uniti nel mondo: «A differenza dei loro governanti di Washington, i cittadini statunitensi non sono mai stati contagiati dal virus dell'ambizione imperiale. Né condividono una visione esaltata dello Stato». -*Harper's*



LISE SARATI (MAGNUM/CONTRASTO)

San Pietroburgo, 2000. Il neoliberalismo sta portando la Russia verso una catastrofe

sere refrattaria a qualsiasi tipo di governo. È quella che gli antropologi definiscono una società acefala: una società senza governanti, basata sulla divisione tribale o su clan autonomi.

Gli afgani si sono sempre opposti a qualsiasi forma di governo centrale, sia che fosse espressione di poteri locali sia che fosse imposto dall'esterno. Per questo l'Afghanistan è da sempre una zona contesa tra l'Iran, l'Unione Sovietica, l'impero britannico - e in seguito il Pakistan - che è stata abbandonata a se stessa. Pensare che possa diventare una fiorente società occidentalizzata è un'utopia.

Il punto è sapere semplicemente se è possibile o meno stabilire un qualche tipo di governo moderatamente federale. Qualcosa di simile ad alcuni governi latinoamericani del Diciannovesimo secolo e che sostituisca i clan, le tribù e i gruppi familiari.

In altre parole bisognerebbe vedere chi uscirà vincitore dal lungo conflitto che tormenta l'Afghanistan ormai da

vent'anni: le persone che vogliono una modernizzazione graduale della società, anche nell'atteggiamento verso le donne, o quelli che non vogliono abbandonare le tradizioni.

È ancora convinto del fatto che la risposta militare in Afghanistan non sia stata efficace?

Credo semplicemente che sia stata una decisione irrilevante. È senza dubbio un bene che i taliban non siano più al governo in Afghanistan. Ma se il problema è quello di liquidare o almeno controllare il tipo di organizzazione terroristica internazionale respon-

sabile degli attacchi dell'11 settembre, allora si tratta di un lavoro più a lungo termine, di certo non paragonabile a una guerra tra Stati nazionali. La guerra contro il terrorismo non è una guerra nel senso in cui la intendevamo nel Ventunesimo secolo.

Sono in molti a credere che l'11 settembre sia da considerarsi il vero inizio del Ventunesimo secolo. Lei è d'accordo?

Credo che gli storici cercheranno sempre delle date, come il 1914, per ricordare con maggiore facilità l'inizio e la fine di un periodo. Probabilmente l'11 settembre è davvero da considerarsi co-

me l'inizio del Ventunesimo secolo, ma non perché ciò che è successo sia stato particolarmente importante. È vero, molte persone sono morte a New York e a Washington, ma questo non ha inciso sulla situazione strategica internazionale. In ogni caso ha dimostrato che il mondo è cambiato dai tempi della Guerra fredda.

È un po' presto per dirlo con sicurezza, ma l'11 settembre potrebbe essere una buona data di inizio secolo. *sb*

IN LIBRERIA

Sul ruolo degli Stati Uniti nella politica mondiale si può leggere:

- Chalmers Johnson, *Gli ultimi giorni dell'Impero americano* (Garzanti 2001, 47.000 lire)
- Noam Chomsky, *Egemonia americana e 'Stati fuorilegge'* (Dedalo 2001, 30.000 lire)
- Rinaldo Petrignani, *L'era americana. Gli Stati Uniti da Franklin D. Roosevelt a George W. Bush* (Il Mulino 2001, 50.000 lire)
- Autori vari, *L'Impero riluttante. Gli Stati Uniti nella società internazionale dopo il 1989* (Il Mulino 1992, 24.000 lire)